



Lorenzo Valentini

LA FINE DEL CAPITALISMO

É sempre stato qui insieme a noi. Ci ha fatto nascere, ci ha nutrito e cresciuto. Ogni giorno seguiamo e difendiamo i suoi obiettivi malgrado abbia distrutto i nostri sistemi ecologici, diviso le nostre comunità e

separato la nostra identità dalla natura. Si chiama capitalismo e se vogliamo distruggere questo modello dobbiamo prima di tutto immaginarcene uno nuovo: ai margini del sistema.

Hyphae

Hyphae

How to design as nature designs.

Proprietà intellettuale di

Lorenzo Valentini - 2025

Via dei Gherardi - 52037 Sansepolcro AR

Progetto grafico

Hyphae Agency - Regenerative Business

www.lorenzovalentini.com

Foto Copertina

unsplash.com

Possibili errori o mancanze dovranno essere segnalate a Hyphae. Per utilizzo di immagini in cui risultassero diritti terzi, prodotto in buona fede e senza volontà di dolo, Hyphae è a disposizione.

Tutti i diritti sono riservati. È vietata la riproduzione in qualsiasi forma, memorizzazione o trascrizione con qualsiasi mezzo, anche parziale, senza autorizzazione degli Autori.

Indice

Introduzione.....	pag. 10
Gli obiettivi del capitalismo.....	pag. 18
La scuola nel capitalismo e la predominanza.....	pag. 28
Il lavoro come sfruttamento.....	pag. 42
Le strutture che mantengono in vita il sistema.....	pag. 54
Le “droghe” del sistema.....	pag. 74
Il sistema capitalista sta morendo.....	pag. 86
La sostenibilità nel sistema capitalista.....	pag. 106
Vivere al di fuori o dentro il sistema?.....	pag. 130
Cosa significa vivere ai margini del sistema.....	pag. 148
Come possiamo costruire una civiltà che viva ai margini?....	pag. 162
Cosa ci riserverà il futuro?.....	pag. 180

La tragedia più grande del capitalismo è che non esiste. Nessuno riesce a percepirlo o anche solo a vederne i comportamenti, semplicemente perché fanno parte del nostro modo normale, consueto e comune di comportarsi. Questo è il vero

problema: che di fatto non esiste. “Per una risposta che non può essere espressa, anche la domanda non può essere espressa. L’enigma non esiste.” Tracticus di L. Wittgenstein. E ovviamente ciò che non esiste, non può di certo anche essere cambiato.

 Lorenzo Valentini

Introduzione

La marginalità fa parte da sempre nella nostra esistenza. È un concetto così tanto immanente nella nostra identità che a malapena riusciamo a comprenderlo veramente. I nostri campi coltivati sono delimitati da ettari ed ettari di bosco, i nostri testi sono delimitati dai bordi di fogli bianchi. I nostri rapporti e relazioni sono delimitati da limiti consci ed inconsci nella nostra identità. Ogni

sistema complesso esistente nell'universo ha quindi dei limiti. Ma al contrario di quello che potremmo mai pensare, questi limiti non sono sempre ben definiti, anzi, raramente esistono realmente dei limiti netti e precisi. Siamo noi che attraverso i nostri pensieri, modelli e livello di discussione decidiamo dove un sistema finisce e dove ne inizia un altro. Tutto è collegato ad ogni altra cosa nell'universo ma

difficilmente in modo così netto. Dove finisce l'individuo ed inizia la coppia? Dove finisce lo studio dell'antropologia ed inizia quello della biologia? Dove finisce la terra ed inizia il mare? I sistemi complessi stessi ci insegnano che l'esistenza è di per sé un processo. Non esiste alcuna materia ma solo processi, connessioni e relazioni. E non esistendo la materia stessa non può esistere di fatto alcun confine netto ed indelebile. Se ci pensi un attimo è la stessa sensazione che abbiamo quando camminiamo in mezzo ad un bosco. C'è così tanta abbondanza di diversità da non riuscire nemmeno a percepirla. C'è così tanta marginalità da non riuscire a coglierla se non come una sensazione di rara bellezza.

Ma i margini non sono solo limiti dell'esistenza di uno spazio, di un luogo fisico o

metafisico. Possono essere fonte di enorme complessità. Questo perché confini confusi o non netti creano "necessità" di essere oltrepassati. Sono i luoghi dove avviene la più grande mescolanza e quindi diversità. Non è dentro la città, né dentro la campagna circostante che avvengono le maggiori complessità e relazioni, ma è nell'immediata periferia. Non è nel campo coltivato, né all'interno del bosco che avvengono le più importanti sinergie. Ma nel confine fra questi due "mondi". Non a caso l'Italia stessa è un paese con una così ricca varietà linguistica e culturale. Proprio perché è da sempre stata territorio strategico occupato da diversi gruppi etnici stranieri. Mescolatosi poi nel tempo fra loro.

Ma poiché siamo noi che decidiamo quali siano i limiti o i confini di un

sistema, possiamo allora anche decidere dove tracciarli. Se li tracciamo troppo stretti dobbiamo fare i conti con la semplificazione. Come dice Donella H. Meadows nella sua opera "Pensare per sistemi - Interpretare il presente, orientare il futuro verso uno sviluppo sostenibile": "se per esempio decidessimo di controllare il traffico urbano ma senza tener conto degli schemi di insediamento, le strade stesse finiranno per attrarre nuovi insediamenti immobiliari. Le case appena costruite porteranno a loro volta automobili che inevitabilmente re-intaseranno il traffico. Un bellissimo circolo vizioso." Ma può capitare invece l'esatto opposto: cioè di tracciare dei confini troppo ampi. Questo non farà altro che rendere i nostri modelli o descrizioni troppo

complicate. Troppe interconnessioni, elementi ed obiettivi non fanno altro che distogliere lo sguardo dalle reali soluzioni o necessità del sistema stesso. Ecco quindi che trovare un equilibrio funzionale non è solo il comportamento più auspicabile ma anche quello più difficile da raggiungere. Molto spesso i confini non diventano spazi da osservare ed analizzare ma muri ai quali aggrapparsi. Diventano sicurezze alle quali finiamo per abituarci. Se ci pensi un attimo siamo ricoperti di confini creati da noi stessi come specie: confini regionali, confini fra classi sociali, confini di istituzioni o di organi decisionali, confini pubblici e privati, confini e ancora confini. Questo non fa altro che ricordarci l'immensa rigidità che il nostro sistema economico e sociale ha contribuito fortemente a

creare. Ed ecco il perché di questa opera.

Fin da bambino ho sempre avuto una domanda fissa nella mia testa: "ma se volessi vivere al di fuori del sistema nel quale chiunque di noi è nato/a e cresciuto/a, sarebbe possibile farlo? E se sì, in che modo?" Forse ti sembrerà strano, ma questa domanda era così forte ed "urgente" nella mia identità, che immediatamente mi sono messo a cercare una risposta sincera. Sono così partito da ciò che sentivo più emotivamente vicino al mio sentire di ragazzino delle scuole medie: costruire una comunità rurale indipendente, e se possibile fare in modo che le persone a me care potessero vivere con me. In questo percorso ovviamente la mia famiglia mi è sempre stata di grande ispirazione: mio padre è il fondatore di

una delle prime quattro aziende di apicoltura biologica certificata in Italia (cioè nel mondo). Grazie a lui ho appreso la mentalità da progettazione. Ma non solo. Sono riuscito a conoscere in giro per l'Italia personaggi illustri sotto il punto di vista culturale: come biologi, entomologi e scienziati di fama internazionale. Uno fra tutti, che mi rimarrà sempre nel cuore, è Giorgio Celli. Ricordo ancora quando, da bambino, durante le cene al ristorante a Montalcino, ci raccontava storie fantastiche ambientate in luoghi selvaggi perduti nel tempo. Mentre la sua voce dava vita a mondi lontani, io mi abbandonavo al sonno, adagiato sulle sedie del tavolo, disposte una dietro l'altra. Per tanto tempo, nei viaggi di lavoro di mio padre, quelle sedie sono state il mio letto. Poi c'è mia mamma. Una donna energica e molto

indipendente. Attiva politicamente nella capitale, soprattutto con i movimenti femministi e socialisti degli anni 70/80. Con tre lingue parlate e una tesi di laurea al massimo dei voti con Giuliano Amato e Aldo Moro, mi ha ispirato come mio padre, non solo a progettare un mondo migliore, ma ad avere una visione sempre sistemica della vita. Ma visto che ci sono, è giusto anche citare in questo percorso altre due persone fondamentali nella crescita del mio pensiero integrato. Grazie al mio mio migliore amico Adriàn, figlio del fondatore degli Intillimani, gruppo storico nei movimenti politici dell'America Latina, esiliato durante la dittatura di Pinochet in Cile; non solo con lui ho potuto sempre confrontarmi alla pari, (tutt'altro che scontato considerato il territorio di periferia dove siamo cresciuti, molto indietro dal

punto di vista culturale) ma mi ha anche permesso di avere una persona che mettesse la stessa energia in questa visione collettiva. La seconda persona veramente fondamentale è invece la mia compagna Giulia. La conosco praticamente da sempre, da quando avevo appena 3 anni. La sua famiglia ha creato in via Cavour a Roma, una delle tre enoteche più importanti della Capitale. Entrambi i genitori attivisti politici con personaggi di spicco nei movimenti studenteschi femministi e comunisti negli anni 70 nella capitale. Vendettero l'enoteca e comprarono un casolare proprio nella zona dove i miei genitori ed io abitavamo (siamo anche noi di origine romana), sperimentando una comune di stampo comunista che viveva perlopiù di sussistenza. Ovviamente per ragioni di lunghezza ho volutamente omesso

altrettante persone ed esperienze che mi hanno fortemente ispirato. Ma per chi mi conosce bene, sa che odio il prolungarsi troppo in un discorso senza raggiungere un obiettivo. Così tornando alla mia domanda, iniziai a fare la cosa che più mi sembrava ovvia. Recuperai nelle librerie di famiglia, numerosi libri di storie che raccontavano esperimenti più o meno riusciti di vita agricola di sussistenza. "Walden - Vita nei Boschi" e "Disobbedienza Civile" di H. D. Thoreau, "Guadagnarsi la Terra" di G. Henderson sono diventati i miei libri preferiti nel giro di pochissimo tempo. Così ho iniziato a capire e progettare la mia casa nei boschi (allora ero molto ingenuo sotto questo punto di vista soprattutto a causa della mia poca esperienza), pensando a come applicare le stesse strategie ma nel

nostro paese: l'Italia. Ed è qui che sono nate le mie prime grandi difficoltà. Malgrado alcune eccezioni, nel territorio nazionale dove vivo, non ci si può scollegare dalla rete energetica così facilmente. A meno che davvero non vivi in cima ad una montagna. Così ho provato a trovare valide alternative: camper, roulotte, case sull'albero, case container, case mobili costruite su carrelli, ecc. Nulla. Ogni situazione possibile era adombrata da una legislazione conservatrice e pronta a stroncare qualsiasi scintilla di pseudo-ribellione al sistema. Era tutto molto chiaro: se volevi vivere in modo diverso da tutti, dovevi farlo secondo le regole rigidissime del sistema. Così tanto rigide da impedire completamente ogni possibilità di indipendenza. Ovviamente devo precisare che il mio intento in questa ricerca,

non era solo quello di provare a “costruire” una casa indipendente nella fornitura energetica o costruita mediante metodi e materie prime ecosostenibili locali. Ma era anche quello di poterlo fare con una spesa “modica”, consona alla maggior parte dei ragazzi o famiglie non abbienti nel territorio italiano. Volevo che il cambiamento fosse esponenziale ed accessibile per tutta la comunità. Questa cosa mi frustrò tantissimo. Ci stetti davvero male e per molto tempo. Era per me come vivere un lutto profondo. Ma come fanno tutti, anche io iniziai a crescere, senza però mai smettere la mia ricerca. Finché la mia percezione non cambiò, quando mi ritrovai a lavorare nel settore agricolo. Si perché in agricoltura esistono delle leggi, seppur molto vecchie e sicuramente datate, circa la possibilità di costruire

casa su terreno agricolo. Ovviamente con alcune limitazioni. Però questa cosa mi diede speranza. Aprì le mie porte alle possibilità. Potevo costruire una casa, seppur collegata alla rete nazionale di energia, ma con un costo minore, potendola progettare su terreno agricolo invece di edificabile. Come puoi immaginare, abbassando i costi in modo vertiginoso. Ma anche qui il progetto fallì clamorosamente per svariati motivi interconnessi fra loro. Soprattutto però imputabili sempre alla legislazione conservatrice o a bandi di insediamento agricolo molto focalizzati nell’aiutare chi già era agricoltore (o figlio/a di agricoltore), piuttosto chi aveva idee innovative. Fu lì che persi le speranze. E fu sempre lì che mi resi veramente conto che non potevo combattere con il sistema. Anche se per me

non era sentita come una vera e propria lotta. Ero mosso più dal semplice desiderio di vivere in linea con la mia visione piuttosto che voler stare a tutti i costi al di fuori del sistema. Volevo essere indipendente e decidere per la mia vita. Fu lì che il sistema mi disse chiaramente che non potevo. Che ero sbagliato. Ed è qui che inizia davvero la mia storia. Quando ho capito che non era più una semplice ricerca ma l’inizio di qualcosa di più grande. Ero di fatto un emarginato. Una persona al di fuori dei confini. E ora che avevo capito come stavano davvero le cose, volevo tracciare i miei, una volta per tutte.

Gli obiettivi del capitalismo.

Fin dal principio eviterò di dilungarmi sulla definizione di capitalismo, un sistema economico consolidato in oltre 250 anni (stiamo parlando di quello industriale) e che alcuni considerano persino intrinseco alla natura umana. Esistono già numerosi testi e saggi esaustivi sul capitalismo, ciò che invece mi propongo di fare, è offrire una prospettiva diversa e

sistematica sulla sua struttura: quali siano i suoi obiettivi e come questi si manifestino in ogni aspetto della società umana e della nostra vita quotidiana. Per comprendere questo risultato, è essenziale afferrare subito un concetto fondamentale: ogni sistema complesso è composto da tre elementi chiave — componenti, interconnessioni e una funzione o obiettivo. In altre parole, un sistema

complesso è un insieme di elementi interconnessi, strutturato in modo coerente per perseguire uno scopo. Esempi di sistemi complessi si trovano ovunque: gli esseri umani sono sistemi complessi, gli ecosistemi, la società, un business, le galassie, la natura stessa. Non mi soffermerò a lungo su questo aspetto, ma è fondamentale comprendere un punto chiave: tra tutte le componenti di un sistema, è soprattutto il suo obiettivo a determinarne il comportamento in modo più significativo. Per questo dobbiamo prestare grande attenzione agli obiettivi che ci poniamo, perché finiscono per realizzarsi. Se vogliamo davvero comprendere il comportamento di un sistema, dobbiamo quindi analizzare non solo il suo obiettivo, ma anche i parametri con cui ne valutiamo il

raggiungimento.

Prendiamo, ad esempio, una nazione. Potremmo pensare che il suo obiettivo sia garantire il massimo benessere alla comunità che la compone. Ma come si misura il benessere di un paese nel modello capitalista? Qui entra in gioco un indicatore di cui sentiamo spesso parlare, ma che in realtà pochi conoscono a fondo: il PIL, acronimo di “Prodotto Interno Lordo”. Questo valore rappresenta la somma dei beni e servizi prodotti all’interno di una nazione. La domanda cruciale è: il PIL è davvero un indicatore affidabile del benessere di un paese? Riflettiamo su un esempio concreto: se avessi un incidente, dovrei pagare una compagnia assicurativa, forse un avvocato, e nel peggiore dei casi, un servizio funebre. E sapete come questo influisce sul

PIL? Lo fa crescere!
Quindi, in termini puramente economici, più incidenti portano di fatto ad un aumento del PIL. Secondo questa logica, per quella nazione, un maggior numero di incidenti coinciderebbe con un maggiore benessere. Ma possiamo davvero accettare che "più incidenti" sia sinonimo di "maggior benessere"? Prima di proseguire, è fondamentale fare un passo indietro e porsi una domanda cruciale: come possiamo davvero individuare e comprendere l'obiettivo autentico di un sistema? Non quello dichiarato, spesso in modo formale o strategico, come fanno molte grandi aziende o multinazionali, ma quello che il sistema, nei fatti, persegue realmente. La risposta è sorprendentemente semplice: basta osservarlo nel lungo periodo.

Guardarlo una sola volta non è sufficiente per comprenderlo a fondo. Al contrario, siamo quotidianamente sommersi da un flusso incessante di notizie, spesso sensazionali e violente, proposte dai media per catturare l'attenzione del pubblico. Queste informazioni appaiono spesso slegate tra loro, prive di una reale connessione, contribuendo a creare una visione frammentata e superficiale della realtà che ci circonda. "Un incendio in Sardegna distrugge più di 1000ha di bosco", "un uragano in Florida mette la rete ferroviaria in ginocchio", "un gruppo di fanatici religiosi fa esplodere una bomba nella piazza centrale della città". Questi eventi, malgrado solletichino la nostra curiosità, rappresentano solo la punta dell'iceberg di un comportamento molto più profondo ed emergente.

Per comprendere davvero l'obiettivo di un sistema, è fondamentale quindi imparare a osservarlo nel lungo periodo, cogliendo le interconnessioni tra eventi ed elementi. Solo così possiamo delinearne un comportamento coerente, che riveli, di riflesso, il suo scopo ultimo. È stato proprio seguendo questo approccio che ho chiarito a me stesso l'essenza del capitalismo. Leggere di un sistema in un libro è una cosa; viverlo quotidianamente, toccandolo con mano mentre si costruiscono strategie di business per la propria azienda o per quelle altrui, è tutt'altra esperienza. È questa immersione pratica che rende evidente ciò che, a un'analisi superficiale, potrebbe sfuggire. Partiamo dalla radice stessa della parola: "capital-ismo". L'obiettivo centrale del capitalismo è chiaro nella

sua semplicità: produrre capitale, generare profitto. Certo, questa affermazione potrebbe apparire una semplificazione, e in parte lo è. Tuttavia, essa cattura l'essenza di ciò che muove il sistema capitalista, il suo nucleo ineludibile e pervasivo. Sebbene Adam Smith, il fondatore del capitalismo, possa aver avuto le migliori intenzioni quando lo ha concepito, oggi vediamo come questo sistema abbia avuto un impatto devastante sul collasso dei nostri ecosistemi, sulla frammentazione delle comunità e sulla soppressione di alternative valide. Dopo anni di osservazione e lavoro all'interno di questo sistema, specialmente come imprenditore, sono arrivato a comprendere un altro aspetto cruciale dello scopo capitalista. Il capitalismo non si limita a produrre capitale, ma ha concentrato

il suo comportamento anche sulla velocità con cui tale capitale viene acquisito. Questo focus sulla rapidità amplifica le sue dinamiche distruttive, rendendo il sistema sempre più miope e orientato al breve termine. Per averne un esempio basti pensare alle risorse non rinnovabili presenti sul nostro pianeta. Quando ci troviamo di fronte a una risorsa di questo tipo, abbiamo due opzioni di estrazione: possiamo decidere di estrarla ottenendo un profitto più modesto, ma mantenendo la sua disponibilità nel lungo periodo, oppure possiamo scegliere di arricchirci velocemente e in modo esponenziale. Il nostro obiettivo determina inevitabilmente il nostro comportamento. Tuttavia, la storia ci insegna che l'umanità ha raramente posto, soprattutto nella storia moderna, l'accento sul lungo termine. Ogni

volta che ci siamo trovati di fronte a risorse non rinnovabili, le aziende e spesso anche i singoli cittadini hanno optato per un approccio rapido e incontrollato, trascurando il bene comune. Fino a poco tempo fa, perfino le risorse rinnovabili erano percepite e trattate dal modello economico come se fossero non rinnovabili. Non esisteva alcuna distinzione tra queste due tipologie di risorse: entrambe venivano considerate infinite, un errore concettuale che ha alimentato la crisi ambientale e sociale in cui ci troviamo oggi. Se osserviamo i tassi di estrazione delle risorse e di crescita di alcune popolazioni di stampo capitalista, appare chiaro come oggi, l'erosione degli ecosistemi stessi, e quindi la conseguente erosione della capacità rigenerativa della risorsa che si trova su quegli ecosistemi, sia

dovuta proprio a questo comportamento scellerato. La volontà di guadagnare il più possibile e soprattutto anche il più velocemente possibile ha eroso completamente la capacità rigenerativa delle risorse rinnovabili stesse. Senza considerare oltretutto gli intrinseci limiti di un ambiente vincolato (i cosiddetti "limiti alla crescita"), ne al "bene comune", reale "proprietario" della risorsa stessa. In questo ragionamento non bisogna sottovalutare un altro aspetto cruciale: per ottenere guadagni elevati e in tempi rapidi, è essenziale risparmiare in modo efficiente e veloce. È proprio per questo che molte aziende, per mantenere margini di profitto ampi, hanno sacrificato le tutele contrattuali dei lavoratori, ridotto i loro salari e, sempre più spesso,

compromesso anche la loro sicurezza sul lavoro. Non possiamo ignorare il fatto che molti paesi capitalisti hanno avviato guerre per accaparrarsi risorse strategiche e consolidare il proprio potere, spesso a spese di nazioni non capitaliste. Queste nazioni sono state destabilizzate e private dell'autonomia sul proprio territorio. Questo fenomeno rappresenta la base stessa del colonialismo occidentale ai danni dei cosiddetti "paesi in via di sviluppo". Un termine che, ironicamente, deriva proprio dai colonizzatori capitalisti: "in via di sviluppo" verso cosa? Come se non potesse esistere un modello economico alternativo al capitalismo, e come se lo sviluppo stesso fosse concepibile solo all'interno di quei parametri.

Per sintetizzare efficacemente queste poche

informazioni appena ricevute, ti basti pensare a questo: il capitalismo non si limita a produrre capitale, ma mira a farlo nel minor tempo possibile. E per farlo il più velocemente possibile deve per forza di cose risparmiare nelle strategie sul lungo periodo. La dimostrazione più evidente di questo comportamento è il destino delle nostre risorse rinnovabili. Da anni il tasso di estrazione supera quello di rigenerazione, compromettendo gravemente la capacità intrinseca di queste risorse di rigenerarsi. Questo approccio, privo di una visione a lungo termine, sta erodendo le fondamenta della loro sostenibilità. Se il sistema fosse stato realmente orientato al lungo termine, avrebbe adottato strategie volte a ripristinare e proteggere la capacità rigenerativa delle risorse naturali. Possiamo immaginarlo come un

enorme pozzo d'oro nascosto sotto il pavimento della nostra camera da letto: prelevando ogni giorno una modesta quantità, potremmo vivere comodamente per lungo tempo. Invece, abbiamo scelto di scavare voracemente, cercando di estrarre tutto l'oro nel minor tempo possibile, trattando la risorsa non come un bene comune, ma come proprietà esclusivamente privata. Come possiamo osservare, l'obiettivo di un sistema è la vera causa alla base dei comportamenti che esso manifesta. Il fine ultimo condiziona e modella ogni azione, portando inevitabilmente ai risultati che oggi possiamo osservare. Una volta nato l'obiettivo serve solo tempo affinché ogni persona, gerarchia o struttura inizi a pensare, comportarsi e a “vibrare” allo stesso modo. Se una nazione desidera

ottenere profitto, non deve fare altro che modificare il proprio comportamento in quella direzione. Ecco perché cambiare un paradigma non è mai semplice. Ogni singolo flusso, dinamica e circolo vizioso è profondamente radicato e interconnesso all'interno del sistema, in modo sistemico. Questo vale ancora di più per un modello che esiste e si evolve da quasi 300 anni. Il mio obiettivo con questa ricerca è proprio quello di mostrare e poi smontare le leve che mantengono ancora in vita il capitalismo, creando un cambiamento significativo che parte dall'individuo per poi estendersi a livello collettivo. Solo così possiamo sperare di trasformare radicalmente il sistema, restituendo centralità al benessere comune e alla sostenibilità, piuttosto che alla sola accumulazione di capitale.

Nei prossimi capitoli il mio obiettivo centrale sarà quello di descrivere proprio il comportamento conseguente all'obiettivo capitalista. Il come questo obiettivo diventa manifesto nelle sue mille sfaccettature di controllo, e il come il sistema non permetta alle persone che non lo sentono affine, di uscire fuori dal sistema vivendo una vita più in linea con i loro valori. Malgrado possa essere frainteso, ma il mio intendo non è tanto quello di capire il perché certi meccanismi si siano instaurati. Ne andare a capire le motivazioni storiche per cui si sono alimentati. Non solo perché non lo ritengo così importante nella risoluzione del problema stesso ma anche perché non sono la persona giusta a farlo. Io stesso ho appreso le dinamiche del capitalismo non solo attraverso lo studio, ma anche vivendole

direttamente. Ho imparato gran parte di quello che so sui modelli di business, soprattutto testando ogni singola strategia sulla mia pelle. Andando avanti per fallimenti e aggiustando sempre il tiro. Questa metodologia non solo la ritengo essere l'unica davvero efficace ma è anche l'unica che ci regala una prospettiva veramente esterna. Una prospettiva più super partes. La maggior parte dei libri sul tema business e sostenibilità, sono stati scritti da persone che di sostenibilità ne hanno fatta davvero poca. Spesso manager di grandi multinazionali o addirittura docenti di università che non hanno mai avuto ne gestito i flussi di una azienda davvero sostenibile. A dire il vero, spesso non hanno mai dovuto gestire neanche una azienda di loro proprietà. Questo diverso metodo di acquire le

informazioni ci regala quindi, rispetto al capitalismo stesso, un vantaggio competitivo enorme. Perché ci permette di ricevere informazioni direttamente dal sistema ma senza i filtri che il sistema stesso genera. Quei filtri che lavorano e navigano sullo stesso modello capitalista. Questo è il primo doveroso passo per chiunque voglia davvero vivere ai margini del sistema. Ma prima di poter pensare sul come uscire fuori da questo modello, dobbiamo necessariamente imparare a comprendere quali siano i comportamenti che alimentano il sistema stesso. Come afferma un famoso proverbio cinese: “se vuoi imparare a raddrizzare una cosa, devi prima imparare a storcerla”. Karl Popper, filosofo Austriaco di origini ebraiche, nel 1982 definisce in modo chiaro le fasi della ricerca scientifica: si

inciampa sul problema, si definisce il problema, si deve chiarire l'obiettivo da raggiungere per risolvere il problema, si analizzano le tentate soluzioni utilizzate fino ad allora per risolvere il problema, se ne costruiscono di alternative, si applicano con la politica dei piccoli passi. Come possiamo chiaramente notare da questa metodologia, prima di applicare “nuove soluzioni” dobbiamo prima di tutto necessariamente chiarire alcune fasi fondamentali. Possiamo subito notare che definire l'obiettivo da raggiungere per risolvere il problema sia immediatamente successivo ad un passo fondamentale: cioè quello di definire il problema stesso. Ma attenzione! Definire il problema non significa provare a comprendere il perché il problema esista. Questa metodologia oltre a non farci risolvere in modo

pragmatico il problema stesso, non chiarisce le motivazioni reali del come il problema sussista. Questo perché nei sistemi complessi, un problema complesso non ha quasi mai una singola origine ma talvolta molteplice ed interconnessa con altre motivazioni. Definire il problema invece significa a parer mio, capire come il problema si tiene in vita. Come “lavora”, quali siano le dinamiche che ha messo in moto e i nodi che si sono venuti a creare nel tempo. Per poi in una fase successiva, applicare la politica dei piccoli passi per “sciogliere” quelle matasse di nodi che si sono venute a creare. Quindi se provassimo ad applicare questo metodo in modo rigoroso, apparirebbe in modo chiaro come la nostra società sia proprio la risposta a questo quesito. Di come la nostra società non sia altro che lo

specchio preciso di come l'obiettivo capitalista lavora ormai da oltre 250 anni. Prova solo a guardarti attorno e osservare te stessa/o con i tuoi comportamenti per capire quali siano le conseguenze fenologiche di questo modello. Perché le strade che percorriamo ogni giorno sono piene di automobili parcheggiate? Perché i supermercati vendono frutta, verdura già tagliata e lavata in buste di plastica? Perché lavoriamo così tanti giorni e ore la settimana per poi andare in vacanza solo una volta l'anno? Come mai i bambini nel weekend fanno tonnellate di compiti a casa? Spesso ognuno di noi ha riflettuto almeno una volta sui comportamenti, talvolta fastidiosi, del capitalismo, ma poche persone sono poi riuscite a trovare una risposta chiara e sincera a tali interrogativi. Tutti questi atteggiamenti

sono figli di un unico grande obiettivo: il profitto nel più breve tempo possibile. Il modo in cui viviamo le relazioni amorose, di amicizia, di lavoro, il cosa compriamo, cosa mangiamo e indossiamo sono solo dirette conseguenze di questo obiettivo.

Nei prossimi capitoli, prima di provare a scrivere una teoria sul come procedere a piccoli passi per uscire dal sistema, tenterò un qualcosa di meno ambizioso ma assolutamente necessario: definire il capitalismo e come lavora attraverso le sue dinamiche all'interno delle nostre vite. Mostrando tutte quelle piccole sfaccettature che ci rendono parte di questo grande modello iper-competitivo e distruttivo.

La scuola nel capitalismo e la predominanza.

Devo dire la verità, fra tutte le strutture presenti nella nostra società capitalista, la scuola è quella che con le sue dinamiche mi fa soffrire di più in assoluto. Sì, perché per me la scuola rappresenta non solo un luogo di cultura ma soprattutto uno spazio, fisico e metafisico, dove si impara a credere e dare forza alla propria identità e biodiversità. Ai propri sogni. Dove si impara a

comprendere le proprie emozioni, i propri obiettivi e soprattutto a farlo in modo condiviso ed indipendente con la comunità in cui viviamo e ci relazioniamo. La scuola potrei dire o anche forse azzardare, che sia una delle strutture più importanti esistenti in ogni comunità. Se il nostro obiettivo fosse quello di cambiare un paese nel modo più profondo possibile, allora senza ombra di dubbio, il nostro

compito dovrebbe essere focalizzato in modo predominante nel formare nuove generazioni a credere in un nuovo obiettivo. Ecco perché anche la scuola è uno dei sottosistemi più grandi subito dopo la famiglia. Perché la scuola è l'insieme interconnesso, l'unione di intenti e relazioni fra famiglie che perseguono, o dovrebbero perseguire, un obiettivo comune. Agire sulla scuola significa agire su un livello di comunità ancora molto coeso, dove le relazioni sono sicuramente ancora "giovani" ma molto, molto forti. Una scuola con i suoi elementi, interconnessioni ed obiettivi dovrebbe essere più unita se paragonati a quelli di una nazione intera. Perché le persone che si trovano a quel livello gerarchico ancora si conoscono personalmente, si relazionano fra loro nella risoluzione di problemi quotidiani, si scambiano

paure, desideri ed emozioni sul mondo che cambia. E del come questo modifichi il loro rapporto con le/i loro figlie/i. Ecco perché la scuola è uno spazio molto più importante e delicato da gestire di quanto potremmo mai pensare. Perché al suo interno si sta creando la nuova comunità che "gestirà" nel futuro prossimo il territorio, se stessa e la complessità del mondo. Ma se questi sono per me dei presupposti valoriali imprescindibili, basati su una visione a lungo raggio, come può accadere che essi vengano elusi o semplicemente ignorati da una scuola costruita secondo il modello capitalista? Innanzi tutto come ho fatto nel capitolo precedente, vorrei ricordare l'obiettivo del sistema capitalista. Scusatemi se lo farò più volte nel corso dei vari capitoli ma è importante focalizzare come esso sia

l'elemento che più di tutti modifica il comportamento del sistema stesso. Per ricapitolare quindi, l'obiettivo del modello capitalista è quello di produrre massimo profitto nel più breve tempo possibile. Come ho già detto in precedenza, una volta che il sistema "crede" in un obiettivo tutte le strutture del sistema stesso di adopereranno per costruirlo, renderlo realtà. Quindi, fatta questa doverosa precisazione, la domanda che ne consegue è: come può la scuola adempiere nel modo più efficiente ed efficace possibile nel perseguire proprio questo scopo? In primis, se vogliamo davvero comprendere questa dinamica e soprattutto rispondere a questa domanda, dobbiamo per forza di cose cambiare nome agli/alle studenti che frequentano una qualsiasi scuola in un paese

capitalista. Sì, perché il loro scopo ultimo non è quello di studiare, ma appunto produrre profitto nel più breve tempo possibile. Quindi è più giusto chiamare gli studenti attraverso un nome più consono al loro "nuovo" ruolo e posizione sociale: "produttori e consumatori di mercato". Ecco quindi che la scuola diviene luogo centrale non tanto per capire se stessi/e, i propri talenti o inclinazioni (a meno che esse non producano profitto), ma destinazione per imparare competenze specifiche al fine di trovare lavoro nel più breve tempo possibile e quindi produrre nel più breve tempo possibile.

Fino a qui, si potrebbe dire che il processo sia relativamente semplice da comprendere. Tuttavia, in questo contesto si insinua un concetto chiave del capitalismo moderno, che

definirò "predominanza". La più grande perversione del modello capitalista non risiede tanto nell'obiettivo scellerato del sistema in sé, quanto nelle conseguenze che questa linea evolutiva ha causato e continua a causare ogni giorno alla nostra società. Il capitalismo, essendo una linea evolutiva ipercompetitiva e aggressiva, del tutto estranea alla nostra natura biologica di animali sociali, ha creato nel tempo due livelli gerarchici molto distinti, sia negli obiettivi che nei ruoli. Questi due "ruoli", come accennato in precedenza, sono caratterizzati da una forte competizione interna.

Il sistema "più centrale" è costituito dai cosiddetti "sfruttatori", ovvero individui o gruppi che detengono il controllo delle risorse e dell'energia. Con il tempo, grazie a trappole

sistemiche come il meccanismo del "successo a chi ha successo", hanno potuto accumulare tali risorse in quantità, perpetuando il loro potere e consolidando il loro status di sfruttatori. Il loro obiettivo è chiaro: mantenere il controllo e continuare a dominare le risorse. Dall'altro lato ci sono gli "sfruttati", individui o gruppi di persone (che, come il sistema impone, rimangono frammentati e poco organizzati) utilizzati per estrarre o trasformare risorse ed energia, il cui scopo ultimo è generare profitto per il sistema stesso (e gli sfruttatori). Il capitalismo, quindi, non solo crea e alimenta questa disuguaglianza, ma la rinforza continuamente, ponendo sfruttatori e sfruttati in una dinamica costante di tensione e competizione, dove la gerarchia è rigidamente

mantenuta a vantaggio dei primi. I primi decidono le regole del gioco (in base anche al loro potere sociale) poiché hanno abbastanza capitale e potere per comprarsele, eluderle o come succede nelle “democrazie” moderne, ricoprire le giuste cariche di potere per crearsele da soli (insieme ad altri “simili”). I secondi invece sembrano avere un'unica strada se vogliono sopravvivere: lavorare duramente. Questo gioco, in base al modello economico e sociale che la nazione possiede, assumerà delle dinamiche specifiche per fare in modo che nessuno, compreso gli sfruttatori, possa uscire fuori dalla competizione. Ma di questo “gioco” pericoloso ne parlerò approfonditamente nei prossimi capitoli. Fatta questa ulteriore premessa, lo scopo primario di ogni insegnante, preside o collegio scolastico nel

modello capitalista, sarà quindi quello di standardizzare, rendere più efficiente possibile il processo al fine di creare “sfruttati” che producano profitto una volta usciti dalla scuola. Ora giustamente vi chiederete: ma la scuola quindi crea solo sfruttati? E gli sfruttatori dove sono finiti? Infatti la realtà non è proprio così. Per capire meglio questo passaggio devo prima fare una premessa fondamentale. Nelle società capitaliste esistono in realtà due strutture ben distinte e separate di essere scuola (e non solo scuola): scuola pubblica e scuola privata. Con il fine di perpetrare la propria linea evolutiva, la maggior parte degli sfruttatori semplicemente non iscrive i propri figli/e nelle stesse scuole degli sfruttati. Spesso optano per istituti privati finanziati sia dalle normali tasse

governative (quindi dall'intera collettività stessa), sia attraverso generose donazioni di capitale fatte dagli stessi sfruttatori, che sponsorizzano attivamente le scuole. Quindi, gli sfruttatori tendono a iscrivere i loro figli in scuole private, dove possono beneficiare di un'istruzione di alto livello, caratterizzata da approcci educativi avanzati che pongono una forte enfasi sull'educazione emotiva oltre che cognitiva. Queste istituzioni offrono agli studenti la possibilità di sviluppare una comprensione critica del mondo, di esplorare le proprie inclinazioni e di coltivare una mentalità integrata. Questo prepara i giovani non solo a comprendere il funzionamento del sistema ma soprattutto ad agire di conseguenza per mantenerlo. Detto in poche

parole: un modello che permette a chi ha di più, di vincere ogni volta ulteriori “vantaggi” per poter competere la volta successiva in modo più efficace, e quindi fare in modo di perpetrare la loro condizione aumentando nel tempo sempre di più il divario.

Prima di approfondire il tema della scuola, desidero dedicare qualche parola anche a un'altra classe sociale ed economica all'interno del modello capitalista: la classe borghese. Personalmente, la considero una delle più sfruttate per mantenere l'equilibrio di questo sistema. Vediamola insieme. La classe borghese non fa parte dei ricchi o dei veri sfruttatori, ma è piuttosto la classe degli arricchiti. Quelle persone che sono quasi arrivate ad essere veramente ricche e di potere. È una sorta di

gerarchia mediana fra le due principali. Sono individui che covano un desiderio smisurato di ricchezza e potere poiché hanno già assaporato appieno cosa significhi possederli, ma temono di perderne il privilegio. Secondo voi perché ancora oggi in Italia, molte famiglie fanno regali extra ai maestri/e dei propri figli/e fin dalle scuole elementari? Perché le persone si indebitano comprando automobili oltre le loro possibilità, acquistandole da case automobilistiche prestigiose? Semplice. Per mostrare alla comunità che si è influenti e che si ha potere. Che si è riusciti nel tempo a costruire un portafoglio e una influenza tali, da “trasformarsi” in una classe differente rispetto alla propria: in quella degli sfruttatori. In questa visione, le persone della classe borghese, diventano gli “scagnozzi”,

chi fa il lavoro sporco, della classe sfruttatrice. Sono quegli individui che, partiti dal Sud in cerca di opportunità a Milano, hanno lottato duramente contro lo sfruttamento e il razzismo per ottenere successo, tuttavia, una volta raggiunta la loro meta, mostrano oggi disprezzo verso chi si trova ora nella stessa situazione in cui erano loro. Sono schiavi anch'essi del sistema ma ignari di esserlo, perché completamente focalizzate nel perpetrare la loro condizione al fine di non perderne i privilegi acquisiti nel tempo. Non solo. Sono di solito quelle persone che nelle grandi aziende o multinazionali, ricoprono ruoli di potere con l'obiettivo di mostrare che ne hanno. È sbagliato ovviamente generalizzare in assoluto, ma nel mio lavoro di stratega della crescita aziendale nel campo della sostenibilità e non per

ultimo quello di imprenditore, mi è capitato spesso di relazionarmi con loro, anche purtroppo in situazioni ed aziende che dovrebbero essere totalmente diverse dal punto di vista dei valori etici: come società benefit o B-Corp.

Tornando alla nostra discussione precedente, appare chiaro ed evidente come la scuola svolga un ruolo fondamentale nel formare la nuova classe produttrice. Come dice il fisico Fritjof Capra: “Il cosiddetto «mercato globale», in senso stretto, non è affatto un mercato, bensì una rete di macchine programmate secondo un singolo valore – quello di far soldi al solo scopo di far soldi – a esclusione di ogni altro possibile valore.” Basta sostituire la parola “macchine” con “esseri umani” ed il gioco è fatto. Ma quello che spesso

ignoriamo di più non è tanto il meccanismo perverso alla base del processo, ma le sue reali conseguenze distruttive. Secondo voi cosa accade ad un bambino che viene cresciuto secondo questo modello? Che il suo obiettivo primario nella vita sarà quello di studiare per trovare un lavoro remunerativo, convinto che il successo e la stabilità derivino esclusivamente dal denaro e dalla carriera. Tuttavia in questo processo c'è un problema fondamentale, sai quale? Il fatto che la natura non ci ha "programmati" per questo. Non siamo nati per perseguire il profitto, ma per adempiere alla nostra biodiversità, al nostro scopo individuale scritto nel nostro codice genetico e modellato dall'esperienza e dall'ambiente. La biodiversità è desiderata dalla natura poiché comporta un incremento

delle relazioni tra gli organismi viventi, ampliando così le possibilità di trovare soluzioni ai problemi. Un aumento delle relazioni porta a una maggiore complessità, che a sua volta si traduce in una maggiore resilienza e, di conseguenza, in una maggiore probabilità di successo. Semplice e chiaro, ma mai lineare: complesso. Cosa potrebbe accadere a una ragazza cresciuta in questo modello, divenuta adulta, quando esce dall'università e non riesce a trovare lavoro? E cosa succede se, trovandone uno, questo è mal pagato o totalmente insoddisfacente? In entrambi i casi, possono verificarsi due scenari distinti. Il primo: la persona pensa di essere inadeguata. Si sente non all'altezza dello scopo e del compito che si è prefissata e che le hanno inculcato attraverso l'educazione da tutta una

vita. Si deprime e si sente sola. Si sente una pecora nera in mezzo a mille pecore bianche. Irrealizzata ed ha paura. È la persona perfetta per il sistema capitalista perché non ha uno scopo, si sente sola, insicura e fa quello che le si dice di fare. Compra e consuma di più per sopperire alle sue mancanze identitarie e di autostima. Il sistema pensa a lei vendendole dei palliativi per continuare a lavorare: psicofarmaci o altre droghe legalizzate come il gioco d'azzardo, fumo e alcool. Ma ne parlerò in modo approfondito in seguito. Oppure può percorrere la seconda strada, sicuramente meno battuta ma la più risolutiva in assoluto. Capire che ad essere sbagliata/o non era lei ma il sistema che le prefiggeva obiettivi insensati ed irraggiungibili. Accettare che persone a lei care, anche genitori, parenti

e amici, l'abbiano presa in giro inconsciamente per anni. Prendere in mano la sua vita e dedicarsi a ricostruire i pezzi della sua identità ed emotività per diventare l'essere umano che ha sempre sentito di essere. Vi siete mai chiesti perché la sfera affettiva ed emotiva è raramente trattata a scuola? Non solo perché non sembra avere rilevanza immediata nel contesto della produzione, ma anche perché tale omissione consente di perpetuare l'obiettivo capitalista nel tempo, senza ostacoli. Hai mai pensato a cosa servono le emozioni? William James (uno dei padri fondatori della psicologia moderna) scrive: sono la risposta adattiva a un cambiamento interno o esterno percepito, cioè il modo che ha il nostro organismo e sistema al fine di evolvere e gestire la realtà, sintetizzando di stimoli interni ed esterni a

noi. Sono fondamentali non solo a capire chi siamo ma anche a comprendere il mondo. Sono lo strumento, la legenda, che noi utilizziamo per "leggere" e capire il mondo. E come si fa ad comprenderle? Attraverso l'esperienza, soprattutto se reiterata ed intensa. L'esperienza regala feedback, i feedback emozioni e le emozioni consapevolezza dell'universo. Una persona che non è in grado di comprendere le proprie emozioni è divisa da un costante dualismo. Non sa leggere le situazioni, non ha una bussola alla quale riferirsi per capire se stessa e gli altri. È disconnessa e divisa dalla comunità. E una persona divisa dalla comunità è una persona che non ha potere per cambiare le cose. Per dimostrare questo pensiero, voglio prima farvi una domanda: sapete come funziona la biodiversità? Essa tende ad

avvicinare elementi e/o persone simili fra loro (in ecologia o biologia: assortimento assortativo ed assortimento sociale - nei sistemi complessi: legge di coesione gerarchica). E sai a quale scopo? Io mi sono fatto tante volte questa domanda, giungendo oggi a darmi una risposta abbastanza logica. La natura "vuole" che elementi simili si aggregino fra loro perché così ha più chance di riuscire a portare avanti la loro linea evolutiva in modo efficace. In poche parole, più siamo a credere nello stesso scopo e più avremo chance di costruire il mondo che abbiamo sempre sognato, anche se questo mondo si chiama capitalismo. Questa tesi è così evidente che il capitalismo stesso ne è l'esempio più chiaro. Un'intera comunità o sistema sociale ed economico che ha come

obiettivo principale il profitto, e che si muove in questa direzione ogni giorno, ha di fatto contribuito a creare il mondo che ha sempre desiderato: diviso tra sfruttatori e sfruttati, disconnesso e con una crisi ecologica senza precedenti. Ecco quindi che il capitalismo stesso è frutto di migliaia di persone che hanno creduto e credono tutt'ora oggi giorno in quell'obiettivo. Esso ci mostra chiaramente una delle strategie più potenti della natura: la biodiversità. Tuttavia, questo porta con sé un enorme effetto collaterale: la standardizzazione della diversità reale tra le persone, trasformando gli individui in modelli uniformi. Di conseguenza, si crea un mondo con un'unica linea evolutiva, il che diventa un rischio significativo poiché, se questa strada si rivelerà

fallimentare (come è evidente da anni), non avremo alternative in grado di salvarci dalla nostra stessa estinzione. Il sistema capitalista non favorisce quindi la presenza di elementi che si organizzano al di fuori dei suoi obiettivi, poiché ciò potrebbe significare dar loro una maggiore forza, che potrebbe essere utilizzata per uscire fuori dal sistema stesso. Questo concetto rappresenta uno degli elementi chiave nella dimostrazione della mia tesi: la cosiddetta da me "teoria della marginalità". Tuttavia, approfondiremo questo argomento nei prossimi capitoli. Per continuare ancora il discorso sul tema scolastico, vorrei mostrarvi alcune situazioni in cui l'obiettivo del sistema capitalista appare chiaro e distinto, come dire, lampante. Ecco alcune riflessioni che potrebbero

aiutare a sollevare il velo dai vostri occhi: 1 - le università sono ipersettorializzate, formando gli individui per diventare futuri ingranaggi o membri di grandi aziende, multinazionali o grandi istituzioni. Inoltre, è comune che queste stesse grandi aziende offrano stage universitari presso le loro sedi, con l'intento di reclutare nuovi e futuri dipendenti.

2 - le materie umanistiche o artistiche sono ormai abbandonate dagli studenti da anni. Esse non rispondono ai requisiti minimi per lo scopo del sistema capitalista. Poiché, come abbiamo visto in precedenza, agli sfruttati servono solo produttori veloci, non pensatori critici. Non servono persone in grado di essere indipendenti e prendere decisioni per il bene comune. Anzi, sono

proprio quelle meno direzionabili e manipolabili.

3 - le università così come le scuole primarie, propongono un percorso di studi standardizzato, identico per tutti/e. Sia nei contenuti e ancora peggio nel metodo. Non tengono conto della nostra naturale diversità fra individui. In un sistema che mira a creare "macchine" produttive, la sfera identitaria non è una priorità; l'obiettivo è invece fornire le competenze minime necessarie per svolgere il lavoro. Non solo, a quel punto il metodo diventa una vera e propria linea evolutiva, selezionando nel tempo persone sempre più capaci di stare dentro quegli stessi parametri: persone sempre più specializzate e più inclini a rispondere a ordini, e sempre più incapaci di vedere le connessioni fra i vari

processi. Gli alunni, quelli che "guardano fuori dalla finestra" invece di seguire una lezione poco stimolante e non adatta al loro modo di percepire la realtà, semplicemente saranno definiti e visti come "inadatti", scansafatiche, che si applicano poco o addirittura aventi dei veri e propri "ritardi mentali" o sindromi. Come potete vedere da questa breve seppur corposa lista, una volta che un sistema ha un obiettivo forte, lo persegue con tutte le sue forze a discapito di ogni altra possibile soluzione. E quando l'obiettivo è così tanto condiviso e generalizzato, diventa talmente potente e forte da trasformarsi in un vero e proprio "paradigma" di sistema. Una verità così tanto condivisa da essere considerata una verità assoluta. E si sa, quando un gruppo di persone inizia a pensare che esista una

verità assoluta, è lì che si instaura la rigidità, la violenza e il fondamentalismo oppressivo. Non importa se sei dipendente di uno dei più importanti sindacati di sinistra o il più influente politico socialista, il capitalismo non è più solo un sistema, è diventato uno stile di vita e comportamento di cui ognuno/a di noi utilizza per vivere. Se credi sia giusto dedicare la quasi totalità della tua esistenza esclusivamente al lavoro, significa che per quanto tu abbia valori di "sinistra", il capitalismo ti ha ormai reso il suo più grande discepolo. O probabilmente il suo più devoto schiavo.

Il lavoro come sfruttamento.

Non è la prima volta che leggo sui giornali queste frasi: “il lavoro è la base per ogni nazione che vuole definirsi libera”, “art. 1 della costituzione Italiana: L'Italia una Repubblica fondata sul lavoro”, e così potrei continuare all'infinito. Malgrado la forza e l'ispirazione di queste affermazioni, mi sono sempre chiesto se il lavoro veramente conduca le persone alla libertà o se

almeno migliori la loro qualità di vita. Così prima di rispondere sono andato ad analizzare un concetto, a parer mio molto più importante, soprattutto al fine di trovare una risposta quanto più possibile soddisfacente: cosa è il lavoro? Cosa si intende nel gergo comune, quando si utilizza la parola “lavoro”? Per cercare una definizione comune, ho cercato aiuto nella storica enciclopedia Treccani, la quale ha in

parte confermato le mie intuizioni in questo modo: “1. in senso lato, qualsiasi esplicazione di energia (umana, animale, meccanica) volta ad un fine determinato. 2. più comunemente, l'applicazione delle facoltà fisiche e intellettuali dell'uomo rivolta direttamente e coscientemente alla produzione di un bene, di una ricchezza, o comunque a ottenere un prodotto di utilità individuale o generale.”

Il significato comune che emerge da queste due definizioni è davvero molto interessante perché nel capitalismo esse coincidono perfettamente. “[...] qualsiasi esplicazione di energia (umana, animale, meccanica) volta un fine determinato”, nel capitalismo stiamo parlando del suo obiettivo centrale: massimo profitto

nel più breve tempo possibile. Quindi la prima definizione può essere tradotta tranquillamente con la seconda “[...] l'applicazione delle facoltà fisiche e intellettuali dell'uomo rivolta direttamente e coscientemente alla produzione di un bene, di una ricchezza, o comunque a ottenere un prodotto di utilità individuale o generale.” Per chi non lo sapesse, questa potrebbe essere la definizione capitalista per antonomasia: si lavora per produrre prodotti o ricchezza. Ovviamente è scontata e banale quale sia la definizione di “ricchezza” in un sistema di stampo capitalista, cioè quella di profitto. In termini semplici, il livello di ricchezza di un paese è legato direttamente al profitto che genera. Di conseguenza, nell'ambito del capitalismo, c'è

l'illusione che il tuo benessere sia proporzionale al profitto che riesci a ottenere. Riflettendoci, mi rendo conto di quanto questa verità che permea tutta la nostra economia e società, sia parte integrante del nostro paradigma sistemico. Migliaia di persone che comprano auto costose indebitandosi, altrettante che acquistano vestiti di marca anche solo per sembrare persone che hanno raggiunto questo obiettivo sociale. Se davvero il profitto portasse la felicità troverei un senso al motivo per cui una persona debba lavorare una media di 40 ore a settimana, per 4 settimane al mese escluso festivi ed avere a disposizione 3 settimane totali l'anno di vacanza. Se ci pensiamo il capitalismo ha fatto proprio questo! Ha venduto non solo il nostro scopo di vita e la nostra identità fin dalle scuole primarie ma ha

anche mercificato soprattutto il nostro tempo. Non so se è abbastanza chiaro ma nel momento in cui hai deciso di firmare un contratto di lavoro con una azienda (o di aprirne una) in questo sistema, stai scambiando il tuo tempo e competenze (che servono all'aumento dei profitti dell'azienda) in cambio di denaro. Ed hai più o meno coscientemente deciso di utilizzare quel tempo in cambio di cosa? Di denaro da spendere in buona parte per comprarti beni che non produci direttamente con il tuo lavoro. Questa è la base della specializzazione e della crescita del nostro sistema economico. Io lavoro in cambio di denaro perché così non dovrò produrmi io stesso i beni di cui necessito per sopravvivere: da mangiare, bere, cucirmi dei vestiti, ecc. La base di ogni civiltà che viveva nel passato di sussistenza. Ognuno/a

aveva un suo ruolo, che talvolta a seconda del contesto cambiava nel tempo, ma tutti/e producevano direttamente i beni per il benessere e il sostentamento della comunità. Basti studiare un poco il modo in cui vivevano le civiltà native dell'America Settentrionale sterminate in modo selvaggio "dall'uomo bianco". Voi mi direte: "ma anche adesso è così! Ogni azienda produce prodotti al servizio della collettività. Il sistema funziona!" Purtroppo quanto vorrei che fosse vero. Ci dimentichiamo sempre che nei paesi capitalisti la proprietà privata ricopre un ruolo fondamentale nella gestione dei beni, anche se questi beni sono di fatto della collettività. Nelle piccole comunità era la comunità stessa che produceva e provvedeva al suo sostentamento, con lavoro e materie prime della

comunità (oppure prese in prestito dalla natura selvaggia). Oggi non è così. Ogni volta che acquisti un prodotto o servizio, nella maggioranza dei casi, lo stai facendo da proprietà private, utilizzando talvolta materie prime di giacimenti privati. Dove la collettività non ha alcun controllo o talvolta minimo sulla loro politica di gestione (questo è spesso un nodo cruciale e differenziante fra un paese capitalista e uno di stampo socialista). Se ci pensiamo un attimo trovo davvero assurdo che qualcuno possa realmente privatizzare la terra e le sue risorse! Come si può privatizzare una fetta di bosco, una spiaggia o un fiume? Chi lo ha deciso e soprattutto, come è stato possibile che qualcuno si potesse prendere il diritto di trasformare terre della collettività in terre di uso esclusivo e privato? Semplice, attraverso la guerra per il potere su quei

territori. Le stesse nazioni che oggi diamo per scontate con i loro confini, sono state “conquistate” a suon di centinaia di migliaia di morti. L'Italia come la vediamo in questo momento, con i suoi confini, è stata “creata” nel tempo grazie ad eventi che ne hanno modificato i margini. A meno che oggi l'Italia non intraprenda una guerra di espansione dei confini (e spero con tutto il cuore che non succeda mai) la vedremo per sempre in questo modo. Con tutte le potenzialità o difficoltà territoriali che ha. Pertanto, in un contesto capitalista dove la competizione è determinante per il successo, predominano coloro che hanno accumulato posizioni territoriali vantaggiose nel passato e coloro che adottano un atteggiamento e comportamento aggressivo per conquistare territori strategici nel

futuro. Se analizziamo attentamente la situazione, è difficile immaginare che un paese come l'Italia possa competere con nazioni come ad esempio gli Stati Uniti. Questo è principalmente dovuto al fatto che nel corso del tempo, grazie alle scelte e ai comportamenti passati, l'Italia ha accumulato deficit significativi, soprattutto in leve cruciali per la competizione, come l'estensione territoriale e la disponibilità di risorse naturali. Se poi consideriamo la ricchezza prodotta, è evidente che un paese così vasto e diversificato come gli Stati Uniti avrà sempre un vantaggio competitivo rispetto a un paese come l'Italia. Anche se quest'ultima fosse in grado di farlo pienamente, attraverso ad esempio il turismo storico, l'enogastronomia e la ricchezza della biodiversità,

la portata e la diversità dell'economia statunitense offrirebbero comunque un vantaggio competitivo significativo. Quindi appare chiaro come i confini di un paese, comprensivi di tutte le risorse che esso può controllare al suo interno, siano di fatto il frutto della sua storia passata. Se la Groenlandia è entrata a far parte del Regno di Danimarca è perché quest'ultimo ha attuato nel passato un processo di colonizzazione con tale fine. Perciò se dovessi tradurre questo passaggio in chiave più comprensibile per tutti/e, dovrei esporlo più o meno in questo modo: la Danimarca ha potuto occupare lo spazio Groenlandese perché sono state “create” regole (scritte e non) che permettessero questa possibilità, in generale spesso conseguite attraverso la violenza e la forza della guerra o della repressione coloniale.

Come posso legittimamente rivendicare la proprietà di quel pezzo di bosco, nonostante appartenga alla Terra nel suo insieme? Questo è possibile perché qualcuno prima di me ha precedentemente stabilito che sia permesso farlo, proteggendo tale “regola non scritta” attraverso un apparato giudiziale che ne rispettasse i privilegi. Noi esseri umani purtroppo siamo troppo abituati a definire confini, limiti scritti, mentali o geografici che siano. Ma appare lampante come nella quasi totalità dei casi, non esista in realtà alcun confine, se non quello che decidiamo, per convenzione, di dargli.

Ora che abbiamo finalmente compreso cosa di fatto stiamo barattando in cambio del denaro presente nei nostri stipendi, è importante chiederci anche un'altra cosa: per chi lo stiamo facendo? Se

analizziamo i dati, viene fuori immediatamente che molto del lavoro a livello mondiale viene gestito da grandi aziende e multinazionali. Sono loro che controllano la maggior parte delle risorse necessarie in modo più o meno diretto. Ma per quali motivi la nostra economia si è strutturata nel tempo per essere composta soprattutto da pochi grandi piuttosto che tanti piccoli? Perché si è venuto a creare nel tempo questo modello totalmente disconnesso da ogni principio di resilienza? Ovviamente le cause del come la nostra economia abbia dato maggior forza ai “grandi” piuttosto che ai “piccoli” sono insite nell’obiettivo stesso del sistema. Il capitalismo, come ho già ripetuto più volte precedentemente, desidera il massimo profitto nel più breve tempo possibile. Questo obiettivo, oltre a dare per scontato

(sbagliando!) che esista una crescita infinita e che quindi le risorse stesse disponibili siano infinite, restituisce forza e fa crescere quasi esclusivamente aziende che hanno un forte comportamento predatorio e sfruttatore. È il capitale il padrone del capitalismo, e avere una azienda che ha grande capitale nel capitalismo significa solo una cosa: avere potere. Potere di muovere i flussi come meglio crede. Secondo voi cosa sceglie di fare una piccola azienda di estrazione di materie prime fra il rifornire una multinazionale che acquista ogni anno tutto il suo stock di risorse, pagandolo immediatamente e in continuità nel tempo, e invece vendere le stesse materie prime ad altre tante piccole aziende che però non riescono a garantire l’acquisto per tempi prolungati, ne a pagarlo

immediatamente alla consegna (o addirittura prima)? Accade che alla fine quella azienda che vende materie prime deciderà di avere un solo cliente: la multinazionale. Azione molto più sicura e veloce nel breve periodo, ma molto, molto più pericolosa nel lungo. Sapete perché? Immagina se una multinazionale, per qualsiasi ragione, improvvisamente decidesse di interrompere gli acquisti di materie prime dalla tua piccola azienda. Se l'80% della tua produzione è venduta a un unico cliente, cosa accadrebbe se questo cliente improvvisamente smettesse di fare acquisti? Semplice. Che perderesti in poco tempo l'80% del fatturato, senza contare il crollo totale del metodo di produzione costruito appositamente su misura per soddisfare la multinazionale. Ma qual’è la strategia più efficace per

uscirne? La diversificazione è l'unico modo per prevenire che questo tipo di situazione si verifichi. Non cadere nella trappola del giocare allo stesso gioco a cui giocano loro. Smettere di vendere alle grandi aziende favorendo piuttosto tante piccole. Questo crea un flusso più discontinuo all’inizio, non con alti profitti come il precedente, ma al tempo stesso più in grado di risanarsi dopo aver ricevuto uno choc. Più resiliente e più in grado di sopravvivere permettendo a tutto il sistema di farlo. Quando vogliamo immaginarci una multinazionale e a tutto il disastro che potrebbe portare, basta paragonarla ad una nave da crociera rispetto ad una barca a remi. Se la nave da crociera vuole cambiare rotta, il suo movimento sarà molto lento, non solo per la sua mole o peso, ma anche per la quantità di complessità,

di processi che dovrà adempiere per cambiare direzione. In una barca a remi non serve un equipaggio complesso. Non servono gerarchie su gerarchie. Serve un bravo/a marinaio/ia e una decisione immediata da prendere valutando il contesto. Essa cambierà velocemente rotta in poco tempo. Il vantaggio del piccolo emergerebbe pienamente solo se l'intero sistema fosse costruito su questo principio. Se tutti operassimo su scala ridotta, potremmo creare una rete di relazioni straordinaria. Quando una piccola azienda chiude, le persone coinvolte potrebbero facilmente trovare lavoro in altre aziende che necessitano delle loro competenze e tempo. In particolare, quella piccola azienda morente non trascinerà con sé migliaia di clienti e relazioni che non potrà più soddisfare. Al contrario, gli altri elementi

connessi avranno il tempo di adattarsi senza subire gravi danni dopo la sua chiusura. In breve, un sistema basato su molte piccole entità funziona solo se l'intero sistema è costituito da molte piccole entità. Bastano poche grandi aziende che non perseguono il bene comune per squilibrare notevolmente il potere all'interno del sistema.

Invece la seconda domanda a cui voglio provare a rispondere, riguarda un problema sistemico molto diffuso nel nostro modello economico: come si è venuto a creare un processo strutturato contro ogni principio di resilienza? Come è stato possibile? Donella H. Meadows ha dato nel suo libro "Pensare per Sistemi" una definizione abbastanza chiara riguardo questo problema sistemico. Lo chiama "il successo a chi ha

successo", ed avviene quando i partecipanti di una competizione ricevono come parte della vincita, gli strumenti per poter competere con maggior efficacia nella competizione successiva. Questo fa sì che si inneschi un circuito rinforzante molto pericoloso. Più vinci e più avrai strumenti per vincere nel futuro sempre più facilmente. Se non si pone un limite a questo circuito rinforzante, come ad esempio attraverso parametri di crescita basati veramente sulla meritocrazia o grazie a leggi che azzerino il divario fra le persone (non solo di capitale ma anche psicologico), il problema sussisterà sempre, e non solo, causerà una escalation molto pericolosa. Una situazione in cui il potere e le risorse saranno solo nelle mani di pochissime persone, e soprattutto in cui non ci sarà più energia

per sovvertire il sistema stesso. Questo problema sistemico, come tutti quelli causati da circuiti di tipo rinforzante, se non vengono posti dei limiti, portano solo ad un esito: l'auto-distruzione del sistema. Ed è proprio qui che volevo arrivare. I circuiti di tipo rinforzante sono quasi sempre equilibrati da altri appunto bilancianti, ma quando essi vengono erosi, o indeboliti sappiamo già dove il sistema andrà a finire. Il problema è capire solo come e quando lo farà e se questo comporterà effettivamente l'estinzione della specie umana.

Ma prima di concludere questo capitolo vorrei mostrarvi come il modello capitalista abbia trasformato fisicamente e completamente la nostra quotidianità. In questo caso per osservare questi comportamenti non servono studi approfonditi

o ricerche scientifiche di settore. Basta la vostra semplice esperienza pratica per essere in grado di vedere come l'obiettivo capitalista abbia forgiato ogni nostro comportamento direzionato al lavoro. In ogni strada o parcheggio siamo sommersi da automobili, da case dove le persone rientrano solo ed esclusivamente per "dormire", da supermercati che vendono prodotti già pronti e confezionati, da palestre costruite vicino ad uffici ed aziende, mense o tavole calde con prodotti veloci da consumare e dal basso costo. Non so se vi è chiaro, ma in un paese capitalista non c'è assolutamente tempo. Non ci deve essere. Come fai a produrre velocemente profitto attraverso il tuo lavoro se pensi ad altro? Il successo della struttura stessa del sistema, funziona se ogni mattina ti alzi prima possibile e vai a lavorare. E

per fare in modo di adempiere a questa funzione, ha creato una serie di altrettante strutture e processi in grado di raggiungere questo scopo nel modo più efficiente possibile, eliminando la maggior parte del tempo passato ad espletare le tue funzioni biologiche. Quindi, se avete mai sentito nella vita di non non avere tempo per voi, è perché quel tempo serve al capitalismo per produrre profitto. Questo fenomeno è evidente anche per coloro che sono disoccupati, che non trovano lavoro o sono in pensione. Senza un'occupazione, ci si trova spesso soli perché le persone con cui potresti avere una relazione sono impegnate al lavoro. Questo contribuisce alla disgregazione della comunità, poiché le persone non hanno il tempo di costruire relazioni al di fuori del contesto

lavorativo. Malgrado sia un argomento che tratterò più avanti, è importante anche specificare una cosa. Che un sistema che ha come unico obiettivo possibile la crescita, non può che auto portarsi alla distruzione per crescita. Chi conosce i sistemi complessi sa che ogni crescita è alimentata da uno o più circuiti di retroazione rinforzanti che, se non equilibrati da altri bilancianti, porta ad una escalation senza fine, e la fine è il collasso del sistema stesso. Proprio come la trappola di cui parlavamo qualche pagina fa. È evidente che il più grande limite del sistema capitalista non sia tanto rappresentato dalle persone, quanto dai sistemi ecologici stessi, che non possono sostenere una crescita infinita ed esponenziale in un ambiente in parte finito. Quello che viviamo oggi non è il sistema capitalista del passato, né il suo apice.

Al contrario, è sempre più evidente e tangibile come l'entropia del sistema sia eccessiva per essere compensata da energia esterna. L'aumento delle ore lavorative e la diminuzione degli stipendi sono sintomi diretti di questo processo. Pur lavorando di più per produrre di più, ciò che si può ottenere è esaurito. I sistemi ecologici non riescono più a fornire risorse in modo così abbondante e le persone sono ad un collasso psicologico da mancanza di tempo da dedicare a loro stesse (molte per mancanza di identità avendo dedicato tutta la loro vita al lavoro). Non abbiamo più altra energia da inserire nel sistema per sostentarlo. Va semplicemente cambiato o il sistema rischia un collasso generale (secondo me è già esploso). Gli ambientalisti della domenica, senza alcuna conoscenza di

ecologia, ed intrisi dalle stesse dinamiche capitaliste e lineari, non hanno compreso una cosa chiara: che non basta cambiare abitudini dei singoli per diminuire il nostro impatto sugli ecosistemi. Senza contare che oggi, intervenire solo sulla diminuzione dell'impatto sarebbe totalmente inefficace. Se vogliamo salvarci non esiste più nessuna mezza misura, dobbiamo cambiare il sistema perverso che causa tutta questa distruzione. Lo stesso sistema che ci tiene imprigionati in un ruolo che non esiste. Noi siamo natura come ogni altro elemento nell'universo. La terra è un sistema complesso omeostatico straordinario e profondamente interconnesso. Non esiste alcuna separazione fra me e voi che state leggendo queste righe, fra noi e qualsiasi altra pianta,

animale, tavolo o sedia sulla terra e nell'universo. I sistemi complessi ci mostrano come non esista alcuna materia fisica ma solo processi in cui questa energia si trasforma continuamente. Non esiste alcuna era dell'antropocene, siamo nell'era del capitalismo, e ci siamo tutti/e più o meno dentro fino al collo. Come sfruttatori o sfruttati.

Le strutture che mantengono in vita il sistema.

C'è un detto che recita più o meno in questo modo: “se vuoi uccidere un serpente, devi farlo dalla testa”. Questa frase o detto popolare ci mostra e ricorda in modo chiaro come il problema della nostra società, come è impostata in ogni suo livello gerarchico, sia quello di voler risolvere i problemi mai alla radice. Di voler sempre e comunque focalizzarsi sui sintomi che

quei problemi generano. Gli stessi ambientalisti o almeno molti/e di loro, vorrebbero risolvere i problemi degli ecosistemi eliminando la plastica o utilizzando in massa lo spazzolino in bambù, senza però comprendere che noi utilizziamo la plastica in modo incontrollato perché lo richiede l'obiettivo stesso del capitalismo. La plastica è un materiale iper-versatile e dal basso costo, utilissimo per raggiungere alti profitti

e alti margini in poco tempo. Quindi provare a risolvere i problemi in questo modo è totalmente inutile, anzi, non fa che acuire il problema stesso offuscandone sempre di più le cause. Basti pensare a quello che è successo con i dispositivi anti-abbandono qui in Italia. La statistica ci dice che ci sono casi in cui le mamme o i papà si scordano i loro figli in auto, causando talvolta la morte del bambino/a stesso. Cosa ha fatto il governo italiano per diminuire questa casistica? È andato ad intervenire sulle cause principali con cui il problema si alimenta? È andato ad intervenire sulle ore di lavoro eccessive per i genitori, sul loro welfare o con aiuti psicologici e di sostegno reale per le famiglie? No! Ha reso obbligatori i dispositivi acustici anti-abbandono in auto. Ha girato lo sguardo. Ha abbassato i livelli del

sintomo ma non ha risolto davvero alcun problema. Malgrado ai meno esperti questo possa sembrare un evento randomico in realtà è la prassi in questo sistema perverso. Non dico che non sia importante ascoltare i sintomi nel percorso di “cura”, ma che è molto più importante andare a fondo nelle cause che alimentano il sistema stesso. Ed è proprio questo l'argomento centrale del capitolo che ora stai leggendo. La stessa psicologia strategica sistemica ci mostra come la paura stessa si tenga in vita e soprattutto si rafforzi grazie proprio a comportamenti disfunzionali (come il parlare spesso e con tutti/e della paura stessa, farsi aiutare continuamente da persone care o addirittura evitare situazioni in cui ci sentiamo a disagio a causa della paura). È quindi importante secondo la mia tesi, prima di poter

cambiare sistema, capire quali siano le leve che mantengono il problema in vita. Cambiarle attraverso step e feedback costanti per fare in modo che il sistema raggiunga una questa nuova “omeostasi” funzionale abbandonando quella che causava dolore e malessere. Se andiamo ad analizzare la totalità delle trappole sistemiche esistenti (a tal proposito vi invito a leggere il libro “Pensare per Sistemi” di Donella H. Meadows), tutte si risolvono in un modo solo seppur con strategie differenti: andando a perdere, lasciando il controllo sui circuiti rinforzanti che causano la distruzione, e nel frattempo ricostruendo quelli bilancianti. Ecco perché in questo capitolo vorrei provare a rispondere ad una domanda chiave: cosa mantiene il sistema capitalista ancora in vita malgrado tutte le politiche

di cambiamento? Analizzando i problemi con la lente dell’esperienza diretta, posso dire di avere osservato circa quattro tipi di comportamenti emergenti molto potenti. Il primo mi piace chiamarlo “l’illusione della sicurezza”. In questa trappola il sistema fa leva sulla naturale resistenza al cambiamento delle persone. Fra una realtà che conosciamo anche se disfunzionale e una che invece potrebbe cambiarci la vita ma di cui non conosciamo l’esito, quale siamo portati a scegliere? Senza ombra di dubbio la prima opzione. Ecco il primo motivo per cui il capitalismo riesce a fermare ogni tentativo di evasione grazie a questa trappola. Ti da mangiare, da bere, ti scalda, ti da un tetto sotto cui vivere, ti permette di scegliere i vestiti del colore che preferisci. Ti da l’illusione, se sei residente

in un paese sfruttatore, di essere dentro ad un sistema che pensa a te e che è pensato per te. Che provvede alla tua sopravvivenza ed ai tuoi bisogni primari. Non solo. Il capitalismo è riuscito ad andare oltre, è riuscito a farci dimenticare le sofferenze del passato (la fame della prima e seconda guerra mondiale, gli stenti di una civiltà contadina in balia di malattie, tempo avverso e carestie) e di farci credere addirittura di poter essere felici seguendo le “regole” del sistema. Geniale! L’illusione di essere dentro un sistema sicuro, con pochi cambiamenti e prevedibili è il modo migliore e più tranquillo per far rimanere le persone al loro interno. Se poi ci aggiungi una paura innata delle persone verso i cambiamenti, il gioco è fatto. Non è un caso che di solito, nei momenti di maggiore incertezza e

paura, le persone siano più affascinate dai populismi o dalle destre conservatrici. Perché quei partiti e movimenti nell’affrontare la complessità dell’esistenza riescono a risolvere tutto con una semplice parola: sicurezza. Ecco perché spesso le politiche più innovatrici fanno fatica a trovare appoggio per governare: perché non è facile sintetizzare o anche solo spiegare velocemente con le parole problemi complessi, richiederebbe minuti e talvolta ore di discussione. Senza ovviamente considerare anche la corruzione perpetrata dal capitalismo nei confronti di tali partiti. Ma come abbiamo visto in precedenza, il capitalismo è particolarmente avido di tempo e non lo regala facilmente alle persone. Così man mano che il sistema si esaspera a causa dei suoi circuiti rinforzanti, il tempo delle persone

diminuisce, così come di conseguenza anche la loro attenzione.

Ma se dovessimo dare una definizione di sicurezza quale sarebbe il modo più efficace per farlo? Definire il concetto di sicurezza non è facile poiché la sua definizione varia a seconda del contesto in cui viene analizzato. Molto spesso però assume un significato comune interessante: la sicurezza si manifesta quando c'è una mancanza di variabilità, una riduzione dei rischi. È la capacità di prevedere in qualche modo il futuro e di adattarsi facilmente per garantire la sopravvivenza. È davvero sorprendente come la realtà dei fatti, la natura stessa, sembri essere esattamente l'opposto di questa definizione. In realtà, la vita è intrinsecamente caratterizzata dalla variabilità e dall'incertezza, e la capacità di adattarsi a tali

cambiamenti è fondamentale per la sopravvivenza. La sicurezza assoluta, nel senso di eliminazione totale dei rischi, non solo è un concetto utopico e irrealistico ma molto pericoloso. Le economie dove si investe con più sicurezza di guadagno, le comunità in cui si può vivere con un minor tasso di criminalità sono proprio quelle con maggior equilibrio dei flussi. In cui le fluttuazioni non sono troppo forti o parzialmente assenti. Guarda caso, "l'equilibrio dinamico", lo stato di un sistema in cui la quantità di uno stock non cambia malgrado siano presenti flussi in entrata ed in uscita, dimostra pienamente questa tesi. Un sistema in equilibrio dinamico funzionale, è quando c'è abbondanza di interconnessioni, elementi e gli obiettivi seppur diversi, che vanno nella direzione del benessere totale del sistema. Quindi è una illusione stessa il concetto che abbiamo di

sicurezza. Essa non è data dalla standardizzazione come ci fa credere il capitalismo, ma dalla variabilità. Tradotto in chiave biologica: dalla biodiversità. Certo, se dovessi analizzare la storia dagli occhi di chi privilegia interessi nel breve periodo, apparirebbe più sicura e stabile la standardizzazione rispetto alla variabilità. Ma se dovessi cambiare ottica, spostando i miei orizzonti nel lungo periodo, appaiono lampanti non solo gli effetti collaterali e conseguenze devastanti di tale scelta, ma anche i relativi risultati: un sistema che reitera nel tempo la sicurezza in modo assoluto, si ritroverà nel tempo un sistema tutt'altro che sicuro, anzi nel caos (cioè quello che stiamo vivendo oggi). Oltretutto va aggiunto che tali conseguenze dipendono molto anche dalla famiglia nella quale si nasce e dalla regione del mondo nella quale si nasce. Se nascerai in

una famiglia sfruttata e in un paese sfruttato, tutto ciò che ho appena menzionato perde di significato. Non c'è illusione di sicurezza. Ogni giorno vivrai con la speranza di sopravvivere, perché il sistema ti avrà privato di tutto ciò che avevi. La libertà di scelta, le risorse naturali, l'accesso all'acqua o persino la possibilità di vivere una vita tranquilla senza essere minacciato da malattie o guerre, saranno solo lussi in una nazione sfruttata. Colonizzata. La situazione è migliore invece se nasci in una nazione sfruttatrice ma in una famiglia sfruttata. Fai parte sempre della prima categoria ma con minor intensità. Hai almeno l'illusione di poter cambiare la tua vita. A volte piccolissime quantità di persone ci riescono pur rimanendo nel sistema e servendolo. Ma in che modo? Ecco dove entra in gioco un altro comportamento

estremamente potente, che secondo me è forse il più subdolo in assoluto. Mi piace chiamarlo: “il gioco della dominanza”. Se nasci in una nazione e famiglia di sfruttati, il sistema ti tiene dentro solo in un modo: con la violenza. Molti dei migranti che tentano di raggiungere un paese sfruttatore utilizzando gommoni e mezzi di fortuna muoiono durante il percorso. In risposta, il capitalismo, per mantenere il sistema sotto controllo, informa gli abitanti del paese "ospitante" attraverso politici e mass-media con gli stessi obiettivi di profitto a breve termine. Si diffonde il messaggio che il paese sta per essere invaso da persone provenienti da terre "meravigliose" che cercano di rubare i privilegi acquisiti. È sufficiente osservare chi siano coloro che odiano maggiormente i meridionali in Italia per capire questo comportamento: spesso sono

proprio i meridionali che hanno cambiato vita trasferendosi al Nord per cercare una vita migliore. Ma prima di entrare nel vivo riguardo questo gioco perverso, dovremo chiederci come funziona e quali siano le sue regole ed obiettivi? L'obiettivo lo abbiamo già detto in precedenza: mantenere le persone dentro il sistema. Ma per fare questo non si può utilizzare la forza. O almeno il capitalismo non può farlo con i paesi sfruttatori. Per dominare una persona nata in una nazione sfruttatrice, ma in una famiglia sfruttata, è molto più efficace manipolarla. È più facile farle credere fin da piccola che è stata sfortunata a nascere come “emarginata” e che, se vuole e si impegna, può cambiare tutta la sua vita. È questo il fottuto gioco a cui ognuno di noi gioca ogni mattina dal momento in cui si alza dal letto. Per chi non mi conoscesse, lavoro da circa 20 anni come

imprenditore e stratega della crescita nel campo del business rigenerativo sostenibile, e nel mio settore questo gioco è particolarmente evidente. Chiunque di noi, me compreso, ha sognato almeno una volta nella vita di lavorare con l'obiettivo di un giorno poter smettere di farlo. Di uscire definitivamente dalla ruota del criceto. Come in qualsiasi gioco a premi, prima o poi qualcuno riesce a vincere. Se pensi alle probabilità di fare 6 al Superenalotto, sono 1 su 622.614.630. È praticamente impossibile, eppure milioni di persone giocano ogni mese. Sai perché? Semplicemente perché ogni tanto qualcuno vince. Ogni tanto qualcuno mostra che la vincita non è solo una impossibile illusione. Ma che accade quando invece per tanto tempo nessuno vince realmente? Anche in questo caso il sistema ha una strategia efficace da

utilizzare: quando nessuno vince, il sistema aumenta il montepremi, alimentando così il desiderio di continuare a giocare, sempre con maggior energia. Tuttavia, è importante considerare che nel caso in cui qualcuno vinca effettivamente, dovrà imparare rapidamente a gestire una nuova vita senza sperperare la fortuna in modo irresponsabile. È essenziale investire saggiamente anziché spendere tutto in lussi come ville, prostituzione e automobili. Spesso, se andiamo ad analizzare molte di queste storie, vincere denaro in questo modo può essere più controproducente che guadagnarlo gradualmente con il lavoro, permettendo alla persona in questo secondo caso, di acquisire competenze ed esperienza per gestire il patrimonio man mano che lo accumula. Così, se torniamo ad osservare il nostro “gioco

della dominanza”, esso funziona pressoché allo stesso modo. Ti fa desiderare di essere uno sfruttatore, di accumulare abbastanza profitti per smettere di lavorare e godere di una vita priva di preoccupazioni, senza dover pensare alla sopravvivenza. E ogni volta che il sistema "fa vincere" qualcuno, lo espone pubblicamente per dimostrare l'efficacia delle regole, sostenendo che funzionano per tutti/e, indipendentemente dall'origine. Ma basta realmente solo questo per tenere le persone dentro il sistema? Ovviamente la risposta è ovvia: no. Una volta che queste persone hanno “vinto”, come ho detto, il sistema inizia in modo forte a parlare di loro. Giornali, magazine, influencer, quotidiani iniziano a parlare di loro in ogni luogo e situazione. “Marco è il più giovane ad aver creato una startup da un

milione d'euro in soli 6 mesi”, “Lucia ha abbandonato la sua carriera in marketing manager di una grande multinazionale per realizzare il suo sogno di vivere in campagna”, “Stefano e Marta hanno comprato un van e vivono felici viaggiando il mondo”. Queste sono solo alcuni dei possibili titoli che troverai sui giornali domani mattina. Tuttavia non dobbiamo fare l'errore di pensare che queste “voci del capitalismo” agiscano in questo modo perché qualcuno glielo chiede (solo a volte è così), sarebbe un complotto generale! Lo fanno perché vogliono la stessa identica cosa di chiunque viva nel capitalismo: fama, potere e soldi. Ogni storia raccontata che suscita il gradimento dei lettori dona loro fama, potere e denaro. È così che funziona: l'intero meccanismo del capitalismo inizia a sostenere la storia sensazionale di queste

persone, ad enfatizzare il loro successo e a narrare di come il loro duro lavoro sia stato finalmente ricompensato dal sistema. Piano piano così, in modo silente, iniziano a diventare i nuovi eroi ed eroine della classe sfruttata. Iniziano a diventare i simboli e i guru di quelle persone. E il bello lo sapete qual è? Che questo meccanismo funziona maledettamente bene in tutti i livelli. I sistemi complessi ci insegnano come l'auto-organizzazione, cioè la naturale capacità di un sistema di aumentare la propria complessità, parta dal piccolo per andare verso complessità sempre maggiori. Da un ovulo e spermatozoo il sistema diventa qualcosa di molto più complesso e straordinario, come un essere umano o un bellissimo animale. Ma non avviene mai il contrario, se non attraverso il processo di morte e trasformazione. Perciò, così come avviene nei sistemi

umani, anche nelle nicchie ecologiche o di mercato, funziona allo stesso modo. Piccoli imprenditori che si rivolgono a nicchie super interessate ed appassionate, pian piano si fanno conoscere sempre di più ed iniziano a parlare ad un pubblico sempre più vasto e di massa, sacrificando talvolta la qualità dei loro contenuti e della loro identità per la quantità di persone che le segue. Un ruolo emergente, ormai presente da diversi anni, è quello degli influencer, individui che mirano ad esercitare un'influenza su altre persone riguardo pensieri, stili di vita, abitudini alimentari e altro ancora. Qual è il comportamento che emerge nella loro crescita? La maggior parte di loro inizia il loro percorso di crescita leggendo e documentandosi su un settore specifico, per poi parlarne come se fosse frutto della loro esperienza

personale. Trattano argomenti con estrema semplicità e linearità, senza comprendere le complesse dinamiche interne di quel settore, che possono essere apprese solo attraverso anni di esperienza diretta. Coloro che adottano un approccio più efficace, invece, condividono solo ciò che hanno realmente testato e sperimentato. Iniziano a collaborare con altri influencer sperando che qualcuno con una maggiore visibilità possa condividere i loro contenuti. Spesso cercano di farsi notare commentando i contenuti di altri influencer del settore, in modo da avvicinare persone con interessi simili. Così, una volta consolidato nel tempo questo comportamento e dopo aver raggiunto l'obiettivo della visibilità, tutto cambia improvvisamente. Si smette di apportare qualità e innovazione alla nicchia. Si comincia a richiedere

compensi per la divulgazione e il marketing di prodotti, si cercano collaborazioni solo con aziende in grado di pagare e si collabora esclusivamente con influencer o imprenditori che offrono una grande visibilità. Cioè diventa un lavoro di stampo capitalista. Avete mai visto una/un influencer con 50k follower, fare collaborazioni con imprenditori o esperti nel loro settore sotto i 10k? È un evento raro che non ho mai visto, nonostante io sia coinvolto in questo contesto ogni giorno. Arrivati a questo punto, se sono fortunati, i media generalisti come riviste, giornali, televisioni, eccetera, faranno un servizio o un articolo su di loro, e finalmente il gioco è fatto. Hanno vinto, e non lo hanno fatto perché hanno cambiato il sistema per il bene di tutti/e, ma perché sono stati maledettamente bravi/e ad utilizzare le regole del sistema a loro vantaggio.

Ovviamente non voglio sminuire il loro tempo ed operato. Molte/i di loro hanno dedicato una fatica immane nel riuscirci, e anche molto del loro talento di comunicatori/trici. Capisco ma non condivido. Se avessero dedicato la stessa forza nel costruire una vita felice ed equilibrata e direzionata ad un vero cambiamento collettivo, oggi forse anche il sistema capitalista stesso sarebbe molto più fragile e facile da superare. Infatti, alla fine, il capitalismo prevale per un motivo semplice: sfrutta ciò che è più facilmente attuabile. Fa leva in modo disfunzionale sul nostro lato aggressivo, competitivo e predatorio, già presente nella nostra identità. Sfrutta il nostro ego e il bisogno di approvazione degli altri. Il motivo per cui molte teorie economiche o sociali non hanno mai funzionato, nonostante le loro nobili premesse, è che i loro teorici

presumevano che una volta applicate, i loro obiettivi si sarebbero materializzati come per magia. Tuttavia, in un sistema complesso, le cose non funzionano in questo modo. Innanzi tutto questo presuppone che l'essere umano sia in grado di agire con estrema efficienza sulla base di informazioni complete. E che in secondo luogo sia anche in grado di direzionare queste scelte non solo agli interessi personali, ma soprattutto in base al bene collettivo. Anche questa di cui vi sto parlando è una trappola sistemica molto importante chiamata dal noto economista premio Nobel Herbert Simon: "razionalità limitata". Essa spiega in modo chiaro come le persone prendano decisioni abbastanza logiche in base alle informazioni che hanno, ma poiché esse sono e saranno sempre limitate, come è limitata la nostra capacità di recepirle e "leggerle", le nostre

conseguenti azioni saranno esse stesse sempre limitate ed imperfette. Probabilmente anche Adam Smith aveva forse le migliori intenzioni quando ha formulato il suo modello, ma non ha tenuto conto di questo "piccolo" problema sistemico. Come dice sempre lo stesso Simon "non siamo ottimizzatori onniscienti e razionali ma piuttosto maldestri soddisfattori, che cercano di soddisfare un bisogno in modo soddisfacente prima di passare alla decisione successiva". Quindi appare chiaro di come per formulare un nuovo modello ci sia bisogno di partire da una base, da alcune linee guida fondamentali, per poi lasciare che il sistema risponda a questo cambiamento. Ecco perché questo libro non aspira ad essere un punto di arrivo ma solo una base di partenza per superare questo modello, costruendone però dalle sue ceneri uno nuovo. Ma per

farlo dobbiamo prima di tutto comprendere come il problema funziona e si tiene in vita.

Il terzo comportamento che mantiene le persone all'interno del "recinto" è quello che ho definito "impossibilità di emarginazione", un aspetto che ho sperimentato in modo più tangibile sulla mia stessa pelle. Come ho già spiegato nei capitoli precedenti, il sistema non tollera che tu esci, in nessuna circostanza. Ma perché? Perché il sistema prospera quando tutti partecipano attivamente. Quando tutti producono profitto nel minor tempo possibile, senza alcuna alternativa contemplata. Offrire alle persone una via d'uscita in qualsiasi situazione significherebbe creare un'alternativa che potrebbe eventualmente sostituire il modello esistente nel tempo, un'idea che il capitalismo non ammette

neanche lontanamente. Questo comportamento diventa ancora più evidente oggi, data la crescente entropia del sistema stesso, che lo rende sempre più caotico e incerto, con la predominanza dei circuiti rinforzanti rispetto a quelli bilanciati. Ma in cosa consiste esattamente questo comportamento? In realtà è il più semplice e lineare di tutti da analizzare. Non puoi uscire dal sistema capitalista semplicemente perché è fisicamente impossibile. Se vuoi vivere al di fuori del sistema non puoi perché avrai sempre bisogno di energia e tecnologia per farlo. Ed essa appartiene e viene prodotta o trasformata all'interno del sistema capitalista stesso. Può risultare paradossale osservare come in alcuni paesi capitalisti siano presenti delle significative incongruenze interne riguardo a questa dinamica. In certe nazioni,

particolarmente quelle con una forte impronta capitalista, esistono individui che riescono a vivere ai margini del sistema, abitando in roulotte, case sugli alberi, tende o in altre soluzioni alternative. Sembrerebbe quasi che il capitalismo stesso abbia sottoscritto un tacito accordo, consentendo a poche persone di condurre una vita apparentemente felice, senza subire gravi conseguenze per le loro "scelte ribelli".

Al contrario, qui in Italia, la situazione è diametralmente opposta. Non esiste alcun modo per vivere al di fuori del sistema. Se desideri abitare in una casa mobile, puoi farlo, ma senza allacciarti alla rete e spostando costantemente la struttura, il che rappresenta un problema considerevole in termini di residenza. Se preferisci invece allacciarti alla rete elettrica, puoi farlo anche con una casa mobile o

una roulotte, ma soltanto dopo aver pagato i relativi oneri di urbanizzazione, trasformando così l'abitazione in una residenza "tradizionale" a tutti gli effetti. Se invece desideri vivere al di fuori del sistema, senza connessioni alla rete elettrica, puoi farlo solo in zone molto remote e emarginate, dove la rete non raggiunge. Tuttavia, anche in queste circostanze, sarai comunque dipendente dalla tecnologia, come pannelli solari, impianti eolici, dinamo, depuratori d'acqua, che richiedono investimenti iniziali e costi di manutenzione e sostituzione nel tempo. Così facendo, si cade inevitabilmente nel circolo vizioso del sistema. Il messaggio è semplice e chiaro: "non puoi uscire fuori dal gioco perché devi sopravvivere, e per poter sopravvivere devi stare necessariamente nel sistema." Devo confessare che il concetto di "essere al

di fuori", che analizzerò più dettagliatamente nei prossimi capitoli, non mi ha mai entusiasmato particolarmente. Ritengo che un modello efficace dovrebbe consentire alle persone di vivere nella loro diversità, contribuendo al contempo al bene collettivo. Se scegli di escluderti dal sistema, è tua prerogativa, ma devi anche accettare le responsabilità e le conseguenze di tale scelta. È possibile rientrare in futuro, ma è essenziale pagare il prezzo delle proprie decisioni, in modo congruo e proporzionato alle responsabilità assunte. Inoltre, scegliere di essere emarginati al di fuori del sistema non solo impedisce di lavorare per un cambiamento del modello, ma può anche generare ostilità (anche se ingiustificata, va precisato) anche da parte di coloro che fanno parte del sistema stesso. Anche da quelle

persone più simili, che potrebbero attuare un vero cambiamento ma che non riescono a farlo, per qualche motivo non evidente (mancanza di risorse, mancanza di fiducia in se stessi/e, ecc.). Il rischio è quello, a mio parere, di fare lo stesso gioco del capitalismo ma sotto un altro nome.

Analizzato anche questo problema, vorrei passare al quarto ed ultimo comportamento (ma davvero l'ultimo?). Ne ho già parlato in parte in precedenza, non so se vi ricordate, quando ho discusso della trappola sistemica del "successo a chi ha successo", ovvero la situazione in cui alcuni partecipanti a una competizione vengono premiati con strumenti che agevolano la loro vittoria in competizioni future. Da questa trappola deriva una legge che, pur assumendo forme diverse a seconda del

paese in cui viene applicata, impedisce alle persone di uscire dal "gioco" in cui si trovano. Mi riferisco alla legge sull'ereditarietà. Qual è lo scopo di questo "contratto" di successione? Fare in modo che i beni o i privilegi di una persona siano trasferiti a un'altra o ad altre immediatamente dopo la sua morte. Tuttavia, sorge spontanea la domanda: se una persona non possiede nulla o ha poco da lasciare ai suoi successori, a cosa serve effettivamente questa legge? Ciò che rende il capitalismo interessante è la sua abilità di impiegare gli stessi strumenti di controllo in modo universale, indipendentemente dall'identità di chi li utilizza. Molti di noi, che siano sfruttati o sfruttatori, desiderano una legge sull'ereditarietà, ma in realtà sono poche le persone che veramente usufruiscono delle sue conseguenze. Se io provengo da una famiglia

sfruttata, i miei genitori difficilmente riusciranno a donarmi, dopo la loro morte, beni o privilegi che mi permetteranno nel futuro di “competere” in modo più efficace. Al contrario se sono nato/a da genitori sfruttatori, essi avranno tutto l'interesse a lasciare ai propri figli beni e privilegi. Perché questo permette loro di continuare a perpetrare il gioco dello sfruttamento e di uscirne sempre da vincitori, di vivere la loro esistenza senza troppe difficoltà o preoccupazioni. Tradotto a livello biologico ed ecologico: di avere più chance di portare avanti la loro linea evolutiva. La legge sull'ereditarietà consente loro di preservare i frutti di anni di sfruttamento. Per chiarire il concetto, i figli o le figlie di chi lascia un'eredità, coloro che ricevono beni e risorse senza alcun merito personale, stanno ottenendo denaro, oggetti e privilegi che non hanno mai guadagnato né cercato di

ottenere. Questo processo non fa altro che, ad un certo punto della loro vita, dargli in mano un vantaggio competitivo enorme rispetto ai loro coetanei, che invece hanno ricevuto poco o nulla dai loro genitori o parenti. È come giocare al Monopoli con un giocatore che, ad un certo punto della partita, riceve il doppio delle proprietà e dei soldi. Secondo voi chi avrà più chance di vincere? Ora, la perplessità che potrebbe sorgere nelle vostre menti è: ma se la situazione fosse veramente così, certamente gli sfruttati si ribellerebbero di fronte a così tanta ingiustizia! Purtroppo se la pensate in questo modo, non avete ancora compreso fino in fondo il modo sottile e subdolo in cui il modello capitalista opera. Tutto questo sistema rimane in piedi in realtà grazie ad un'altra regola sulla successione: il diritto di rifiutare un'eredità. In molti

casi potrebbe accadere che il donatore, oltre ad avere crediti attivi, abbia anche contratto nella sua vita dei debiti; quindi per il successore è talvolta necessario rifiutare l'intera eredità, accettando sia gli oneri che gli onori ad essa collegati. Ma ora vi chiedo: secondo voi una persona che viene da una famiglia benestante di sfruttatori, avrà più possibilità di avere crediti o debiti dopo la morte dei suoi genitori? E al contrario una persona sfruttata? Il gioco si mantiene in equilibrio perché chiunque partecipi a questo gioco segue le stesse identiche regole, il che conferisce al gioco stesso un'apparenza di democraticità. Riflettendoci bene in realtà, chiunque di noi potrebbe essere destinatario di una ricca eredità o, come a volte accade, di inaspettati colpi di "fortuna". Muore un nonno o una nonna con una casa di

proprietà, uno zio o zia che aveva messo da parte un bel gruzzolo ma non aveva figli, e quando questo accade, anche se cambia poco al sistema stesso, cambia invece molto per quella persona ricevere quel privilegio. Oggi avere anche solo una casa di proprietà in Italia vuol dire fare una vita completamente diversa da chi paga un affitto o un mutuo tutti i mesi, ma invece cambia poco ai fini del gioco complessivo del sistema capitalista. In poche parole, è un rischio che il sistema è in grado di assumersi sulle sue spalle, anche perché poi, come abbiamo già visto all'inizio del capitolo, il suo esempio viene utilizzato dai media per mantenere inalterato lo status quo. Oltretutto se ci ragioniamo bene, la vera ricchezza di chi riceve grandi somme di denaro, beni o privilegi che siano, non sono nemmeno tanto i doni in sé. Ma è la possibilità di accedere fin da subito alla

migliore formazione e cultura. La possibilità di capire come funziona il sistema e di poterlo utilizzare a proprio vantaggio. Avete mai studiato e lavorato contemporaneamente per permettervi di mangiare e allo stesso tempo studiare? Vi assicuro sulla mia esperienza diretta, che una persona ricca ha molte più chance rispetto a chiunque suo coetaneo/a senza risorse.

Prima di concludere questo capitolo, desidero esplorare un ultimo aspetto riguardante il modo in cui il capitalismo mantiene le persone imprigionate all'interno del sistema. Se ci soffermiamo un attimo a riflettere, ci rendiamo conto che tutto il modello di cui ho parlato fino ad ora riesce ad essere efficace nel raggiungere i suoi obiettivi grazie a due caratteristiche fondamentali: dominazione e competitività. Il capitalismo trionfa costantemente per un

motivo ben preciso: crea divisioni all'interno dello stesso sistema. Queste divisioni non si limitano solo all'ambito interno, ma coinvolgono anche l'identità individuale e le relazioni all'interno della comunità. La famosa frase del grande generale Giulio Caio Cesare "dividi et impera", mostra nel capitalismo tutta la sua forza. Il problema però, e ne parlerò proprio nei prossimi capitoli, è che il sistema stesso fa leva su caratteristiche umane innate ma utilizzate in modo del tutto controproducente. Noi siamo in primis animali sociali, ciò significa che per noi la "socialità" è una caratteristica importante di sopravvivenza, come lo è d'altronde la competizione, ma solo se incanalata per migliorare se stessi e il bene comunitario, non per prevaricare gli/le altri/e. Le idee migliori o se non altro le maggiori influenze, fusioni e trasformazioni sono sempre

avvenute in ambienti difficili e in contesti in cui la diversità ha avuto modo di essere una leva importante di sopravvivenza. La natura cerca incessantemente variabilità, perché maggiore variabilità significa maggiori chance di trovare soluzioni efficaci per auto-organizzarsi. Per aumentare la propria complessità, e un sistema che aumenta la propria complessità è anche un sistema più resiliente.

A tal proposito ho una teoria che è la prima volta che scrivo e che vorrei condividere con voi (ho scoperto solo tempo dopo, essere molto simile a quella di Boltzmann). Ovviamente una teoria rimane, non essendo stata ancora dimostrata. Se consideriamo il concetto di entropia nell'universo, sappiamo che in un sistema chiuso, se tale fosse davvero l'universo, il valore di entropia sarebbe destinato a crescere

costantemente. L'entropia, per chi non ne fosse a conoscenza, rappresenta la dispersione di energia che si trasforma in calore, indicando la propensione naturale di un sistema al caos. In un sistema chiuso, in cui l'energia non può essere né creata né distrutta ma solo trasformata, esiste una quantità definita di energia che, attraverso i processi naturali, alla fine sarà completamente trasformata. Se l'universo fosse un sistema chiuso (cosa che al momento non possiamo confermare empiricamente), non ci sarebbe alcuna fonte esterna di energia in grado di contrastare la sua entropia in aumento, cercando di invertire il suo destino. In tal caso, il sistema raggiungerebbe un punto critico in cui il collasso diventerebbe l'unica soluzione possibile. È qui che interviene la mia teoria. In questa situazione, tutto collapserebbe su se stesso

fino a portare il sistema a un nuovo Big Bang. Naturalmente, non dispongo delle informazioni necessarie per ipotizzare quante volte possa verificarsi questo processo, ma ogni volta che accade, la natura aumenta la sua complessità rispetto alla volta precedente, seguendo un percorso evolutivo volto a creare un universo sempre più resiliente e adatto al cambiamento. Queste considerazioni potrebbero essere soltanto speculazioni prive di sostegno scientifico, tuttavia, questa visione, pur essendo fantasiosa, ci offre una prospettiva molto interessante su come funzionino i sistemi complessi, incluso il modello capitalista. Indipendentemente dal fatto che il sistema sia aperto o chiuso, sarebbe costantemente esposto a una crescente entropia, che sarà il tema dei prossimi capitoli.

Le “droghe” del sistema.

Mentre nei capitoli precedenti ho provato a sintetizzare una panoramica riguardo le strutture (solo alcune) che tengono in vita il sistema, in questo invece voglio parlare delle droghe, delle pseudo-soluzioni che mantengono in vita il sistema stesso. Come abbiamo ormai compreso, in un sistema capitalista non possono esistere cure ma solo palliativi ad un problema, perché la cura metterebbe

in discussione il capitalismo stesso, essendo il problema centrale di quasi ogni nostra disfunzione, personale, sociale o ambientale che sia. Oltretutto i palliativi, oltre a non offrire una soluzione permanente ai problemi, tendono ad alimentare l'assuefazione, contribuendo così a peggiorare la situazione nel tempo anziché migliorarla: alterando le nostre capacità di comprenderla fino in fondo. Per il sistema, il benessere

individuale è irrilevante; ciò che conta è la produttività e la generazione di profitto giornaliero. Se qualcuno muore, ci sono sempre altre persone pronte a sostituirlo. Questa dinamica è particolarmente evidente nei paesi sfruttati dalle nazioni capitaliste o tra le persone sfruttate all'interno dei paesi capitalisti. Invece per quanto riguarda i paesi sfruttatori la situazione è ben diversa. Esistono sostanze che possono aumentare l'efficienza lavorativa, consentendo di sopprimere il dolore emotivo o fisico e di continuare a funzionare al meglio, come antidepressivi, antidolorifici, gastroprotettori e così via. A parte alcune tipologie di malattie, questi farmaci non sono solo tra i più venduti nel mondo occidentale, ma hanno lo scopo di abbassare il livello di stress e dolore percepito. Questo non sarebbe poi tanto male se non avessero degli effetti

collaterali non scritti nel bugiardino da prendere seriamente in considerazione. Se assumi il farmaco senza apportare alcuna modifica al tuo stile di vita, non affronti veramente la radice del problema; quando smetti di prendere il farmaco, il dolore ritorna esattamente come prima. Inoltre, nel tempo questi farmaci possono causare dipendenza, riducendo la loro efficacia nel lungo periodo e aumentando l'incapacità dell'individuo di gestire la situazione autonomamente. Come dice una frase attribuita allo psicoterapeuta Giorgio Nardone, fondatore del Centro di Terapia Strategica Breve di Arezzo: “La paura, o si supera in prima persona, o non si supera. Nessuno può affrontare la paura che proviamo al posto nostro, nemmeno un farmaco.” Quindi, il processo di autostima è un intricato

percorso che coinvolge il piacere nel perseguire ciò che rispecchia veramente la nostra identità, i nostri desideri e il significato della nostra esistenza (la nostra biodiversità). Se ogni giorno centinaia di migliaia, addirittura milioni, di lavoratori vivono una vita che non corrisponde ai loro desideri, il loro "sistema interno" interpreta queste esperienze come un fallimento personale. Si trovano così a provare sensazioni di sconforto, stanchezza, demotivazione, solitudine, tristezza e frustrazione. Se la frase "ciò che ti piace è anche ciò che sai fare meglio" fosse vera, allora spiega chiaramente il perché abbiamo un problema diffuso a livello mondiale di malattie psicologiche (i dati sull'uso di sostanze psicoattive lo confermano chiaramente). Se l'energia che hai dentro non la incanali verso ciò che ami, rimarrà dentro

comunque dentro di te repressa, come una pentola a pressione pronta ad esplodere. Per alcune persone, alla fine, questa tensione esplose in una varietà di modi, sia positivi che negativi che siano. In altri casi, rimane sopita per tutta la vita proprio grazie all'uso di queste soluzioni temporanee. Le crisi, dopotutto, servono proprio a questo: consentono di elaborare e superare situazioni disfunzionali, spingendoti verso la vita che desideri. Se invece sopprimi questa spinta emotiva, se la tieni sotto controllo, il vero cambiamento e la trasformazione non potranno mai realizzarsi. Naturalmente, è essenziale valutare attentamente ogni situazione e affidarsi solo a professionisti genuinamente motivati dalla loro passione, competenze ed obiettivi, piuttosto che dal profitto personale. Come ho già spiegato in precedenza,

questo processo inizia fin dall'infanzia, quando sei guidato a diventare un "produttore e consumatore" del mercato, anziché una persona libera di essere se stessa. Lungo questo percorso, oltre ai "farmaci" fisici, ci sono altre sostanze meno evidenti, ma altrettanto capaci di darci piacere, già presenti nel nostro corpo. In questo processo, le multinazionali giocano un ruolo di primo piano, fungendo da "maestre di magia" nel loro utilizzo ai fini di perpetrare l'obiettivo primario: il profitto. Immaginate di avere davanti a voi in questo momento, un bambino o una bambina, cresciuti con l'idea che finita la scuola, ci sarà anche per loro il giusto posto di lavoro (non scordiamoci che nel capitalismo il paradigma è profitto = benessere, quindi per un individuo avere un posto di lavoro remunerato significa solo una cosa: benessere e felicità). Ma cosa

accade se non lo trova o ne trova uno che per anni non lo/la rende felice? Che si sentirà sbagliato, insoddisfatto, un escluso ed emarginato. Si sentirà solo. Ed ecco che qui oltre ai farmaci che ho descritto prima, entra in gioco un'altra forma di droga: il consumo. Una persona che è vuota dentro di energia, perché non riesce mai a ricaricarsi, è fra i clienti migliori per una azienda che ha come obiettivo il profitto. Sai perché? Perché ha bisogno, necessità fisica di ricaricarsi di nuova energia, e di farlo velocemente. E qual è per una società di consumo, la ricarica più veloce possibile se non un acquisto compulsivo? Perché siamo sommersi da vestiti sempre nuovi ad ogni stagione? Perché esce uno smartphone nuovo ogni anno? Perché vengono progettate ogni anno modelli di auto sempre nuovi? Per soddisfare proprio questa mancanza.

Una persona soddisfatta lo sa bene, non ha bisogno di altro se non di andare ogni giorno verso ciò che le piace. Non le interessano vestiti sempre nuovi, ne tecnologia sempre all'avanguardia, ne di cambiare un'auto ogni tre anni. Ama fare ciò che fa e questo le basta. Il cosiddetto "love marketing" inventato da alcune multinazionali è l'esempio più suggestivo di questo processo. Cosa spinge migliaia di persone a fare file chilometriche durante l'uscita di un prodotto, pur di essere i primi ad averlo? Il piacere. Dosi di endorfine e dopamina gratuite (o quasi,) in cambio di profitto e brand awareness. Ed è così che abbiamo commercializzato le emozioni delle persone. Le abbiamo impacchettate e le abbiamo dato un nome. Ecco perché mi fanno sorridere gli/le influencer della sostenibilità quando dicono ai propri/e followers che se vogliono inquinare meno e "ridurre il proprio

impatto" devono controllare le buste della spesa e chiedersi se avevano realmente bisogno di quell'oggetto. Sapete perché lo reputo totalmente inefficace? Perché non esiste un oggetto di cui avevamo bisogno o no. Se ho una vita che mi fa schifo, con un lavoro che detesto, con accanto un compagno o compagna con che non amo più, allora l'acquisto è fondamentale alla mia vita. Perché mi aiuta a mantenere il mio livello di energia accettabile. Non risolve assolutamente il problema, anzi, ma il quel momento ne ho bisogno urgente ed è l'unico metodo che conosco. Ecco perché se invece vogliamo far smettere davvero le persone di riempirsi di cose inutili, dobbiamo allora fare un processo molto diverso, in completo contrasto con il modello attuale: dobbiamo farle innamorare della loro identità, dando loro gli

strumenti per trasformare la loro vita in ciò che desiderano realmente. Questa è la base stessa del mio metodo e del mio lavoro con l'agenzia Hyphae in quasi 20 anni di imprenditoria.

Un'altra droga molto potente di cui abbiamo già parlato nei capitoli precedenti, è il gioco dello sfruttamento, il quale fa leva soprattutto sul desiderio delle persone di voler uscire fuori dalla "ruota del criceto". In realtà questo gioco nel tempo può diventare una vera e propria droga per molti dei giocatori/trici, tanto da trasformarsi in una vera e propria ricerca compulsiva dello status. Quando penso a questo tipo di persone, mi salta subito alla mente una coppia di miei amici molto cari. Entrambi, sono nati/e nella provincia rurale toscana e provengono da due famiglie in passato contadine (la

maggior parte delle famiglie in Italia provengono da artigiani, contadini o piccoli commercianti). Avendo il privilegio di potergli stare accanto per un lungo periodo di tempo, mi sono accorto che portavano avanti un comportamento ricorrente ed emergente. Come spesso accade, ogni comportamento ricorrente è spesso motivato da un obiettivo molto forte, e come in questo caso, comune ad entrambi. La maggior parte delle loro decisioni, sia a livello individuale che familiare, sono sempre state motivate dalla costante ricerca di un'apparenza di ricchezza che spesso non rispecchiava la realtà effettiva della loro situazione sociale e finanziaria. Ovviamente per due persone che hanno uno stipendio "nella norma", è difficile portare avanti questo obiettivo senza contrarre debiti, ma in questo caso invece, come avviene per

molte famiglie in Italia soprattutto di provincia, sono proprio i loro genitori a permettere loro questo stile di vita "oltre le possibilità". Se riflettiamo per un attimo, per una persona di 30 anni in Italia, possedere una casa, fare vacanze costose in giro per il mondo ogni anno e indossare abiti firmati da stilisti di fama sono tutte situazioni praticamente impossibili da ottenere senza il supporto finanziario esterno. Questo diventa particolarmente evidente quando confronto la mia vita, dove il capitale necessario deriva esclusivamente dalle mie fonti di reddito. Fatta questa premessa, tra le abitudini comuni di queste persone ce n'è una particolarmente interessante. Quando me l'hanno raccontata, ne sono rimasto piacevolmente colpito e quindi desidero condividerla con voi. Ogni anno, questa coppia di miei amici riceve dei biglietti da

un loro conoscente, che lavora per grandi brand di moda, al fine di partecipare a una sorta di "svendita" (non sono sicuro se questo termine sia appropriato, dato che non conosco il contesto specifico). Si tratta di un evento annuale, della durata di un'ora e mezza, dedicato all'acquisto di prodotti di grandi marche a prezzi ridotti. È importante precisare che questo evento è riservato esclusivamente ai dipendenti di queste grandi aziende e che ognuno di loro ha solo 1 o 2 biglietti da regalare a persone a loro scelta. È severamente vietato rivendere i biglietti, poiché ciò costituirebbe una forma di concorrenza sleale e sarebbe soggetto a gravi sanzioni. Fatta questa doverosa premessa ecco come il racconto si evolve: la coppia prende l'auto, si sposta dalla campagna di provincia per raggiungere la sede dell'acquisto, solitamente un capannone

industriale o fieristico con sede in alcune grandi città, e aspetta l'inizio delle danze. La partecipazione è consentita solo in un orario prestabilito chiamato "slot" e alla fine del suddetto tempo, la persona deve obbligatoriamente aver scelto, provato e pagato la merce. Altre regole molto importanti da rispettare sono: sei acquisti massimo per marchio e una spesa complessiva massima di 1.000€. Certamente non posso confermare che tutti gli eventi siano organizzati in questo modo, ma sicuramente è così per quello descritto nel racconto. La parte più intrigante è però senza dubbio l'inizio dell'"evento". Immaginatevi ora un nastro di partenza, uomini e donne trepidanti ed eccitate, con il piede davanti pronto a partire per accaparrarsi prima degli altri il prodotto desiderato. Una strategia che mi è stata confidata da uno dei miei

amici, consiste nell'entrare prima degli altri e prendere quello che trovano senza effettuare alcuna scelta. Una volta raccolto tutto, si può procedere con calma verso i camerini per selezionare gli articoli desiderati, allontanandosi così dalla competizione e riducendo il rischio di rimanere senza "premio". Questo racconto dal carattere folkloristico mostra secondo me, proprio uno dei lati più "bassi" del capitalismo. Dove il gioco di predominio, diventa una vera e propria droga, un vero e proprio stile di vita. Se pensate che questa sia una eccezione allora non avete abbastanza consapevolezza delle persone che avete intorno a voi o di voi stessi/e. In molti paesi capitalisti questo comportamento è la cruda normalità, ciò che avviene ogni giorno nei negozi, grandi magazzini o qualsiasi azienda che abbia un prodotto studiato

appositamente per questo obiettivo. Come abbiamo già detto in precedenza, quando tutto il sistema ha un solo scopo, tutti i suoi elementi ed interconnessioni si convertono per portarlo avanti con forza e dedizione ogni giorno della sua vita. Che vi ricorda? A me fa venire in mente tutti quei genocidi basati su presupposti storici o culturali, come avvenuto in tempi non sospetti da parte della Germania nazista verso il popolo ebraico: la shoah.

La cosa assurda e talvolta incredibile che posso aggiungere da “esperto”, inteso come colui che ha esperienza di comunicazione e modelli di business, è che questa è la base metodologica di qualsiasi corso di marketing che potreste mai fare nella vostra vita. Qualsiasi persona voglia imparare a fare marketing, branding o toccare con mano qualsiasi tema

riguardo la crescita aziendale, riceverà volente o nolente esattamente questa formazione. La mia esperienza è stata simile, ma sono riuscito a "salvarmi" grazie alla mia esperienza familiare pregressa e ai miei valori legati alla sostenibilità. Fin da giovane imprenditore, ho avuto l'opportunità e la fortuna di osservare il sistema da un'ottica più esterna ed ampia rispetto agli altri. Sin dai primi anni, ho dovuto affrontare i processi di crescita del capitalismo e cercare modi per evitarli o modificarli, poiché non erano in linea con il mio modo di pensare o con i valori che volevo promuovere nelle mie aziende. Prima di sviluppare il Mycelium Method©, che oggi utilizzo con centinaia di persone e aziende in tutta Italia, ho sperimentato su me stesso modelli di business completamente diversi da quelli esistenti nel sistema capitalista. Come per

qualsiasi corso di marketing o branding, non c'era nessuno che potesse dirmi esattamente cosa fare, perché nessuno aveva mai tentato nulla del genere prima, almeno nessuno che conoscessi. Ho semplicemente creduto nei miei valori, nelle mie sensazioni e nella mia forza di volontà. Mi sono semplicemente gettato “nel vuoto” sperando funzionassero. E quasi magicamente è stato proprio così (quel magicamente può essere tradotto con paura, stress e testing infiniti, non avendo oltretutto mai avuto un paracadute finanziario familiare a cui aggrapparmi).

Quindi in sintesi, posso dire con amara consapevolezza, che la maggior parte delle droghe più efficaci utilizzate dal sistema, erano già dentro di noi ancora prima che esistesse il sistema stesso. Sono tutte quelle emozioni su cui è più facile innescare

una leva rinforzante o che si auto-alimenta come: rabbia, ansia, paura, frustrazione, solitudine, ecc. Diventano così radicate nel sistema tanto da diventare alimento quotidiano per milioni di persone. Arrabbiarsi perché qualcosa non funziona è molto più facile che provare a risolvere il problema. Ma più ti arrabbi senza fare nulla e più quel problema non verrà mai risolto. E più nessuno proverà a risolverlo e più ti arrabbierai per quel problema che crescerà giorno dopo giorno. Se non fosse sufficientemente chiaro, la droga principale del capitalismo sono quindi i circuiti rinforzanti stessi. Chiunque viva in questo modello è alla stregua e talvolta alla continua malsana ricerca di una escalation, positiva o negativa che sia. Non ricerca equilibrio costruito con dedizione e cura nel tempo, ma solo grandiosi risultati nel breve periodo. Solo

obiettivi che ci porteranno fino ad un limite che a sua volta inevitabilmente ci costringerà a ridefinire il sistema costantemente. Vi siete mai chiesti quali siano le persone che spesso lasciano il lavoro e la loro vita precedente per andare a vivere in luoghi remoti e sconosciuti? Spesso sono quelle che sono andate in burnout a causa del lavoro. Che hanno superato il limite e il limite le ha costrette a rientrare in un range di funzionalità prima del peggio. Ma talvolta comunque con enormi sacrifici in termini emotivi ed un buon periodo di riassetamento. Queste situazioni non sono un'eccezione nel capitalismo ma una disfunzionale normalità. La vera droga in un sistema capitalista è tutto ciò che può a livello emotivo sopperire alle nostre mancanze. Lavorare decine di ore al giorno, l'acquisto compulsivo, relazioni

amoroze morbose, sesso digitale no-stop, e così potrei continuare all'infinito, sono tutti strumenti di piacere provvisorio. Solo droghe e palliativi ad un malessere generalizzato. Se vogliamo davvero cambiare le cose, dobbiamo imparare a ricaricarci in modo diverso e più profondo. Questo ci consente di smettere di ricorrere a "soluzioni" superficiali che non fanno altro che peggiorare il problema, riducendo nel tempo la capacità del sistema di auto-ripararsi e di gestire le sfide in modo efficace. Appare chiaro quindi come la vera droga del capitalismo stesso sia la crescita senza limiti. Porre dei limiti e prima ancora saperli definire, è il primo passo per capire che possiamo uscirne.

“Quindi la soluzione all'enigma della vita, dello spazio del tempo, si trova al di fuori dello spazio del tempo. Perché come

dovrebbe essere ormai abbondantemente nulla all'interno di una cornice può affermare, o anche solo chiedere, qualcosa sulla quella cornice. La soluzione, quindi, non consiste nel trovare una risposta enigma dell'esistenza, ma nel rendersi conto che non c'è alcun enigma. Questa è l'essenza delle bellissime frasi conclusive, quasi buddiste, del Tractatus: “per una risposta che non può essere espressa, anche la domanda non può essere espressa. L'enigma non esiste.” di Paul Watzlawick.

Il sistema capitalista sta morendo.

Sono anni che ascolto sempre la stessa frase, prima da mio nonno e poi da mio padre: "Finalmente ci siamo, il capitalismo è finito!". Tuttavia, più ci rifletto, più mi viene in mente un vecchio detto popolare: "Ogni volta che sogni una persona che muore, le allunghi la vita!". Il capitalismo sembra fare esattamente allo stesso modo. Ogni volta che ne parlo o ne sento parlare in

modo negativo, è come se il sistema traesse energia da quelle stesse parole per sopravvivere. Alla fine il capitalismo esiste da così tanto tempo e in così tante forme diverse, che è difficilmente inquadrabile storicamente, anche perché non esiste di fatto una definizione accettata universalmente. Tutti gli argomenti che ho trattato finora nei vari capitoli, osservano e descrivono il capitalismo, o almeno il

mio modo di comprenderlo nella sua forma più moderna ed attuale. Ma appare chiaro che, quando si parla di modelli economici, si debba anche parlare del modo in cui le risorse vengano estratte e allocate. Perché le risorse sono la base della trasformazione dell'energia e quindi la base di qualsiasi crisi e cambiamento. Della vita stessa. Proprio per questa sua antichità o forse anche per convenienza, alcuni studiosi ritengono che questo modo di "gestire" le risorse sia il metodo più "naturale" e fisiologico che l'essere umano possa pensare di utilizzare. E che sia insito nell'essere umano stesso, il desiderio di migliorare la propria condizione personale a discapito di altri individui o di altre comunità. Sinceramente non credo del tutto che sia così. Anzi, io credo che dipenda molto da numerosi

fattori ambientali interconnessi ad una naturale predisposizione genetica. Certamente non sono la persona adatta per dare giudizi riguardo questa teoria, ma se personalmente ho valori diversi da quelli che essa suggerisce, potrebbe indicare che la teoria stessa è almeno in parte errata o mal concepita. Probabilmente gli esseri umani hanno dentro di sé queste caratteristiche più predatorie e di dominanza, ma credo altrettanto che possano essere in parte alimentate senza uscire da un range di pericolosità, al fine di spingere verso un bene non solo personale ma anche collettivo. Anzi, vi dirò di più. Come ho già spiegato in precedenza, i sistemi complessi si evolvono dal piccolo al grande, dal meno complesso al più complesso, ciò significa che prima di tutto si crea

l'individuo. E finché l'individuo non sarà in equilibrio, finché non si sentirà bene e in uno stato di benessere, esso stesso si guarderà sempre dentro. È invece nel momento in cui quella stessa persona inizierà a stare bene con se stessa, che potrà volgere la sua attenzione e il suo sguardo fuori di essa. Verso un sistema che la contiene ma più complesso: la comunità. Un problema grande del capitalismo è proprio questo, fare leva sul malessere delle persone per tenerle dentro questo gioco perverso, aggravando la loro situazione rendendole ancora più individualiste e incentrate su se stesse. Non sono "cattive" ma stanno male, si sentono sole, impaurite e prive di identità; per un animale sociale come l'essere umano, l'individualismo non può che essere in quasi tutti i contesti, il risultato di un profondo malessere.

Chiunque di noi lo ha provato almeno una volta nella vita. Quando stai male devi prima pensare a te, concentrarti sul ricaricarti il prima possibile ogni giorno. Sia che tu lo stia facendo attraverso l'acquisto compulsivo, o attraverso attività in linea con la tua identità - nel secondo caso infatti nel tempo il malessere prima o poi svanisce.

Se invece spostiamo la nostra attenzione ed analisi verso le più affascinanti democrazie europee come ad esempio Scandinavia, Islanda o Danimarca, appare chiaro come talvolta la democrazia stessa sia intrecciata al concetto di felicità, e di come il numero della popolazione incida su questi parametri. La relazione tra felicità e democrazia è complessa e può essere vista da diverse prospettive. Nei paesi nordici o scandinavi, spesso

si osserva un alto grado di benessere delineato da alcuni parametri, e un sistema politico democratico ben consolidato. Tuttavia, determinare se la felicità conduca alla democrazia o viceversa è molto difficile. Da una prospettiva, si potrebbe sostenere che una popolazione felice e soddisfatta è più propensa a sostenere istituzioni democratiche e a partecipare attivamente alla vita politica. La felicità può portare a una maggiore fiducia nelle istituzioni democratiche, una maggiore tolleranza verso le altre persone e una maggiore propensione alla cooperazione e alla partecipazione civica. In tal caso, la felicità contribuirebbe a mantenere e rafforzare la democrazia. D'altra parte, si potrebbe argomentare che un sistema democratico ben funzionante, con istituzioni

solide e una cultura politica inclusiva, può contribuire a garantire un ambiente in cui le persone possono perseguire la felicità. La democrazia offre un contesto in cui vengono rispettati i diritti individuali, ci sono opportunità per lo sviluppo personale e una rete di sicurezza sociale che può aiutare a ridurre l'insicurezza economica e sociale, tutti fattori che possono influenzare positivamente il benessere individuale e collettivo. Nel suo celebre libro "Gaia", James Lovelock spiega che sono gli esseri viventi stessi a creare l'ambiente ideale in cui la vita stessa prospera. Questo concetto si ricollega alla teoria di Gaia, secondo cui la Terra è considerata come un organismo vivente auto-regolante, in cui gli organismi viventi e l'ambiente fisico si influenzano reciprocamente per mantenere le condizioni

di vita sulla Terra. Riflettendo su questo concetto, possiamo considerare che ci siano dei fattori chiave per cui la democrazia o, più genericamente, la felicità (intesa in modo complesso, come uno stato di equilibrio dinamico che contiene al suo interno anche fasi di dolore) possano prosperare. Così come gli organismi viventi collaborano per creare e mantenere un ambiente favorevole alla vita, anche nella società umana esistono fattori e dinamiche che contribuiscono alla prosperità della democrazia e alla felicità individuale e collettiva.

Tra questi fattori chiave ce ne è uno secondo me davvero interessante da considerare. Sto parlando del livello di abitanti all'interno di una comunità attiva di persone. Se proviamo a fare un

paragone fra queste democrazie e altre in Europa appare chiara una cosa: che meno si è e più possibilità si ha di vivere in una situazione di equilibrio. Secondo alcune stime prese su internet - non ci interessa in questo caso che siano molto precise - del 2021 ci dicono: Norvegia 5,4 milioni di abitanti, Finlandia 5,5 milioni, Svezia 10,4 milioni, Danimarca 5,8 milioni, Islanda 366 mila, ecc. Se dovessimo aggiungere anche un altro dato come gli abitanti per chilometro quadrato, le stime sarebbero più o meno in questo modo: Norvegia - circa 15 abitanti per chilometro quadrato, Finlandia - circa 18 abitanti per chilometro quadrato, Svezia - circa 24 abitanti per chilometro quadrato, Danimarca - circa 137 abitanti per chilometro quadrato, Islanda: circa 3 abitanti per chilometro

quadrato. Ora, per metterle a paragone fra loro, e mostrarvi i risultati di questi dati, voglio aggiungere anche altre nazioni europee come: Italia - circa 206 abitanti per chilometro quadrato, Francia - circa 119 abitanti per chilometro quadrato, Germania - circa 234 abitanti per chilometro quadrato, - Romania: circa 85 abitanti per chilometro quadrato, Slovenia - circa 102 abitanti per chilometro quadrato, Croazia - circa 74 abitanti per chilometro quadrato. Da questi semplici dati appare quindi chiaro che le più straordinarie democrazie europee, non solo hanno pochi abitanti totali ma anche una grande superficie su cui vivere. Ovviamente questa dinamica non è sempre reale, in quanto entrano in gioco altri numerosi fattori oltretutto interconnessi fra loro, fra cui l'accesso a risorse

chiave (la Norvegia ha il petrolio), la loro storia prima dell'affermarsi della democrazia, e così via. Ma la mia tesi vuole dare forza al fatto che, solitamente si "vive bene" soprattutto in piccole comunità e dove si ha un controllo diretto e qualitativamente migliore sulle risorse ma soprattutto dove si "spende" culturalmente, a livello di istruzione nella comunità. Sempre secondo alcune ricerche, sono riuscito a trovare i dati per rispondere a questa domanda: qual è la classifica dei paesi europei dove si spende di più in istruzione? Ecco qui di seguito il calcolo in base alla percentuale del PIL (Prodotto Interno Lordo) che viene destinata alla spesa per l'istruzione:

1. Danimarca: La Danimarca è uno dei paesi europei in cui viene destinato il maggior

investimento in istruzione, con una percentuale del PIL intorno al 7,8%.

2. Norvegia: La Norvegia segue da vicino la Danimarca, con una percentuale di spesa per l'istruzione attorno al 7,3% del PIL.

3. Svezia: La Svezia si posiziona al terzo posto nella classifica, con una percentuale di spesa per l'istruzione pari al 6,9% del PIL.

4. Finlandia: La Finlandia, nota per il suo sistema educativo di alta qualità, destina circa il 6,6% del PIL alla spesa in istruzione.

5. Islanda: L'Islanda si piazza al quinto posto con una percentuale di spesa per l'istruzione intorno al 6,2% del PIL.

Sono proprio quei paesi di cui vi parlavo in precedenza. Sarà un caso?

Ovviamente questo non significa che grandi nazioni, con molti abitanti per chilometro quadrato, non siano in grado di avere un'ottima democrazia o istruzione. Dico solo che è molto più difficile gestire un paese da un certo livello di complessità in poi, mantenendo il livello di qualità alto, come lo è d'altronde per una azienda.

Qualsiasi imprenditore o imprenditrice che lavora in questo sistema capitalista, ha solo un'idea di azienda: crescita infinita. Nessuno/a o pochissime persone hanno mai posto dei limiti di crescita alla propria attività. Le potrei contare forse sulle dita di una mano. Tutto questo semplicemente perché non siamo abituati a farlo in un mondo globalizzato ed incentrato sul profitto. Prima, quando abitavamo in piccoli contesti territoriali era più facile, le

risorse del territorio erano direttamente calcolabili, era possibile ridurre quella che ho chiamato in un capitolo precedente, la "razionalità limitata". L'accesso all'informazione era diretta e quindi anche il comportamento consequenziale a quella risposta. Mantenendo oltretutto i ritardi, onnipresenti nei sistemi complessi, dentro un range di funzionalità e gestione. I pescatori non sanno mai esattamente quanti pesci ci sono nel mare, così come gli apicoltori non sanno quante api ci sono in un areale ed ecosistema. E questa "non informazione" fa sì che essi stessi non attuino dei comportamenti veramente idonei o virtuosi alla pesca o raccolta del miele in quel dato periodo e luogo. Ma come potrebbe essere altrimenti? Come si fa a capire quanto pesce possiamo pescare senza deturpare la sua capacità di

rigenerazione, se non sappiamo quanto effettivamente ne possiamo pescare? E soprattutto senza sapere ogni giorno, quanti pescherecci lo stiano facendo nello stesso momento? Finché la comunità è piccola tutto questo non ha molta importanza, perché gli shock del sistema ecologico sono piccoli e trascurabili. L'ecosistema è pronto e "progettato" per subire e sopportare tali cambiamenti. Oltretutto, come ho detto in precedenza, una piccola comunità è in grado di controllare maggiormente i suoi comportamenti perché l'informazione è più vicina al centro di controllo dello stock. Più mi trovo vicino alla legnaia, più sarò in grado di accorgermi repentinamente della legna che viene utilizzata; più sono vicino al termostato, più sarò in grado repentinamente di

correggere la temperatura (evitando forti oscillazioni e soprattutto dolorose spese in bolletta!). Allo stesso modo, quando ordiniamo dei componenti per assemblare dei nostri prodotti, diamo per scontato che siano sempre a disposizione, che siano sempre pronti all'uso. Se per caso non li troviamo da comprare in una azienda, li cerchiamo subito in un'altra. Questo perché nel capitalismo non esiste alcuna opzione "non ci sono" o "sono finiti" (pensa ai vasetti di vetro vuoti che gli apicoltori devono comprare ogni anno per confezionare il miele da vendere).

Invece in passato, le piccole comunità fino a un certo range di complessità, avevano un controllo sul territorio straordinario. Il sistema nascite, morti e risorse nell'ecosistema si autoregolava attraverso

numerosi fattori interconnessi fra loro: malattie, carestie, abbondanza di acqua, ecc. Al contrario, in un mondo globalizzato, la nostra "razionalità limitata" è enorme, pressoché infinita. Non riusciamo a tener traccia delle informazioni in modo così efficiente, soprattutto in un mondo così diviso e sezionato in nazioni separate. Alla fine le gerarchie o le strutture del sistema, servono proprio a questo, non tener traccia ogni volta dell'informazione. Il digitale ci è stato utile proprio al fine di raggiungere questo scopo: aiutarci nella gestione della nuova complessità economica e sociale che si è venuta a creare. Per darvi un esempio pragmatico a cui ispirarvi, molto spesso mi piace giocare ad un gioco strategico-gestionale nel mio computer, che molti/e di voi

conosceranno: sto parlando di Civilization. Esso mi permette di gestire a 360 gradi una civiltà, con tutte le sue risorse, abitanti, strutture, relazioni, ecc. Giocarci non solo mi fa solo stare bene a livello emotivo, ma permette di affinare e ampliare le mie competenze di stratega da utilizzare. Ma se giocare a Civilization non è poi così semplice - le cose da gestire sono tante e spesso ci vuole molto tempo per imparare a giocare bene - perché invece fare la stessa cosa nella vita reale è oltre ogni modo ancora più difficile? Esistono diverse ragioni per cui giocare a giochi gestionali come Civilization è più facile che affrontare situazioni simili nella vita reale: 1 - Controllo totale: nei giochi di simulazione come Civilization, hai un controllo completo su tutti gli aspetti della tua civiltà. Puoi prendere decisioni senza preoccuparti delle

conseguenze reali, poiché il gioco ti consente di annullare e riprovare. Nella vita reale, le decisioni sono spesso più complesse e influenzate da vari fattori esterni, rendendo più difficile prevedere tutte le conseguenze. 2 - Assenza di rischio reale: nel gioco, non ci sono rischi reali associati alle tue azioni. Puoi esplorare strategie diverse e sperimentare senza timore di fallire o subire conseguenze negative significative. Al contrario, nella vita reale, le decisioni possono comportare rischi finanziari, personali o professionali reali che possono avere un impatto duraturo sulla tua vita. 3 - Feedback immediato: nei giochi, ricevi feedback immediato sulle tue azioni attraverso indicatori di gioco, punteggi e risultati visibili. Questo ti permette di capire rapidamente quali strategie funzionano e quali no, consentendoti di

adattarti e migliorare di conseguenza. Nella vita reale, il feedback può essere più sfumato e ritardato, e può richiedere tempo per valutare appieno l'efficacia delle tue azioni. 4 - Semplificazione della complessità: i giochi come Civilization semplificano enormemente la complessità del mondo reale. Mentre nel gioco hai a che fare con un numero limitato di variabili e fattori da considerare, nella vita reale ci sono molteplici fattori interconnessi e dinamiche in gioco che possono rendere la presa di decisioni molto più difficile. Hai accesso a tutti i dati disponibili senza alcun ritardo o manipolazione, quando dai un ordine ad una pedina di spostarsi da un punto A ad un punto B, non ci sono variabili che la limitano (il traffico, la mancanza di desiderio, la foratura delle gomme dell'auto, ecc.). Avviene

tutto come vogliamo sempre che avvenga. Per questo come giocatore, riesco a prendere decisioni immediate che hanno conseguenze immediate nel successo del gioco. Oltretutto da non sottovalutare, quando mi relaziono nel mondo virtuale, non vengono "stuzzicati" tutti i miei sensi. Salire una parete di roccia attraverso gli occhiali di realtà virtuale, non è come farlo realmente. Malgrado l'illusione ottica stupefacente, non ci si avvicina minimamente a quel livello di complessità ed immersione. Nella realtà entrano in gioco altri ed importanti fattori che stimolano i nostri percettori: il clima, la temperatura, gli odori, la fatica, ecc. L'amplificazione delle nostre emozioni nella vita reale è molto maggiore. Tutti questi sono alcuni dei motivi per cui una piccola comunità di persone, in

modo molto simile al videogioco, è molto più in grado di prendere decisioni in "tempo reale" per poter gestire al meglio il cambiamento, rispetto ad una più grande e complessa. Un mondo intero interconnesso e globalizzato ma diviso profondamente da identità diverse, governi diversi, culture diverse e confini diversi ha dimostrato di non essere in grado di affrontare in modo efficace i cambiamenti. Senza contare l'enorme divisione dovuta alla "predazione" e al colonialismo, la necessità per alcune nazioni di vivere meglio togliendo le terre e i diritti ad altre. Possiamo continuare osservando come la crisi climatica sia stata gestita, o per molti versi non gestita, in modo completamente diverso da parte di tutti i paesi del mondo. Ma come possiamo affrontare un problema così interconnesso, se la Terra, il

nostro unico pianeta, è condivisa da tutti noi? Le scelte di uno influenzano inevitabilmente gli altri e il destino comune dell'umanità.

Fatto questo excursus per anticipare anche quello che troverete nei prossimi capitoli, è giunto il momento di rispondere alla domanda chiave e centrale: perché secondo me il capitalismo sta giungendo al termine? Rispondo subito in modo diretto e conciso: il capitalismo è arrivato al capolinea perché ha distrutto i sistemi ecologici. Un sistema che ha costruito tutti i suoi meccanismi di feedback sulla crescita infinita inevitabilmente collasserà in un mondo finito. Sebbene non sia la prima volta nella storia che questo accade, mai prima si è verificato in modo così sistemico. Nel passato, ci sono state civiltà intere che

sono scomparse a causa della distruzione delle risorse e del territorio necessari alla loro sopravvivenza. Questo ha giocato probabilmente un ruolo significativo nel determinare la loro fine ma con una differenza rispetto al presente. Queste civiltà erano solo una piccola comunità rispetto alla grandezza della terra, rispetto al territorio nel quale si relazionavano. Come d'altronde lo erano tutte in quel periodo storico. Il territorio non era così esteso, era quello dove si abitava delineato da montagne, fiumi, laghi, pianure, altre comunità, ecc. Oggi al contrario, la comunità è la società globalizzata e il territorio dove "gioca" è solo uno: la terra intera. Ecco perché oggi, per la prima volta, è l'umanità intera che deve affrontare la capacità di autoregolarsi in base all'ambiente interconnesso.

Per risolvere questo problema, per la prima volta intere nazioni, spesso molto diverse fra loro, devono imparare a costruire obiettivi comuni e a perseguirli in modo coeso. Oggi il capitalismo ha messo in luce proprio gli enormi limiti del capitalismo stesso. Non posso predire dove questa situazione ci porterà ma ho la netta sensazione che tante delle ultime guerre a cui stiamo assistendo e talvolta purtroppo partecipando, siano solo pretesti per una lotta strategica delle risorse. I nodi stanno venendo al pettine e lo stanno facendo "a cascata", perché si stanno rompendo antiche relazioni in modo esponenziale. Stiamo distruggendo equilibri e simbiosi che durano da migliaia, talvolta milioni di anni. Ogni volta che come umanità trattiamo con leggerezza l'esponenzialità

dei processi, dovremmo nutrire una profonda preoccupazione. Senza rendercene conto, potremmo passare da una situazione di apparente stabilità al completo caos in un tempo incredibilmente breve. Il capitalismo sta secondo me attraversando, proprio uno dei momenti più discendenti di sempre. Dove esso stesso non può più attingere ad energia esterna al fine di invertire il processo di entropia crescente interna, a causa del sistema "chiuso" (chiuso per quanto riguarda la capacità di contenere vita) nel quale viviamo. Se riempio una vasca piena di acqua calda piano piano nel tempo essa si raffredderà trovando un equilibrio con la temperatura esterna. Ma quali azioni posso mettere in atto se voglio mantenere l'acqua calda ancora per altro tempo? Dovrò inevitabilmente aprire il rubinetto dell'acqua calda e

farne entrare dell'altra. Cioè immettere altra energia esterna per contrastarne il raffreddamento naturale. Ma che succede se invece ho finito l'acqua da immettere? Che il processo è giunto al termine; non rimane altra energia disponibile per contrastare il raffreddamento. Questo è esattamente ciò che sta avvenendo nel nostro sistema in questo preciso momento. E ciò si verifica anche perché coloro che detengono il potere predominante nel mondo, quelli che ho precedentemente definito come "sfruttatori", stanno esaurendo la loro stessa capacità rigenerativa di sopravvivenza. Sono avidi, vogliono sempre di più e con sempre maggior velocità. E questo non ha fatto altro che distruggere anche la loro stessa visione futura. Non so se è chiaro ma se i sistemi ecologici

collassano, collassano per tutti/e! Non fanno distinzione di genere, etnia, religione o ricchezza. Non è come nell'ultima epidemia di peste nera che ha colpito l'Europa a partire dal 1346, causando circa un terzo di vittime in tutto il continente senza risparmiare nessuno. Tuttavia, anche in questa situazione, sembra che le classi più abbienti siano state le più risparmiate dall'epidemia, principalmente grazie a migliori condizioni igieniche e a un maggiore distanziamento rispetto al resto della popolazione. A differenza di questa triste vicenda, la situazione attuale mostra un limite ben più grande: che non esiste alcun pianeta "b" su cui andare e costruire una nuova civiltà. La mancanza di un pianeta alternativo è paragonabile come limite, all'ignoranza dell'umanità su come fronteggiare nel

passato la peste stessa, non avendo alcuna conoscenza riguardo la trasmissibilità da individuo ad individuo o sul fatto che fossero le pulci a portare il patogeno. È quindi palese che il vero limite dell'umanità stessa è la sua consapevolezza dei limiti. Dei margini di un sistema. E quindi della nostra conseguente capacità di trovare un equilibrio all'interno di essi.

Se oggi posso affermare che il capitalismo si trovi nelle sue fasi finali, solo il tempo potrà dimostrarlo. Questa conclusione deriva dalla considerazione della situazione attuale, che include il numero di popolazione mondiale, l'impatto delle nazioni occidentali e altri indicatori. In questo contesto, non sembra esserci alcun modo o strategia per mantenere il capitalismo in vita. In realtà, riflettendo

attentamente, sembra che solo una strategia sia in grado di farlo, ed è la stessa che ha contribuito a salvare l'umanità durante la peste di cui parlavo prima. Per chi non conoscesse questo frammento di storia antica, la fine della peste ha coinciso con la fine stessa del medioevo e l'inizio di una nuova "era": il risorgimento. Hai mai pensato per quale motivo? Perché la morte di una mole così grande di persone (stiamo parlando di quasi 20 milioni di individui!) realizzò una cosa straordinaria: la malattia eliminò il nostro controllo eccessivo sulle risorse e aprì nuove possibilità di lavoro (le risorse erano molte più di quelle disponibili oggi ma la situazione era simile a causa della mancanza di tecnologia efficiente per estrarle). Se lo dovessi dire in termini biologici ed ecologici: aprì nuove nicchie ecologiche che

prima erano inesistenti offrendo quindi di conseguenza, nuove opportunità. Diede la spinta per ripartire ancora più forte e con una nuova visione delle cose. Sai perché mi fa paura questa storia? Perché è il massimo della violenza possibile e il minimo dell'equità. Perché anche se questa strategia fosse attuata (causando un genocidio di massa terribile!) sarebbero comunque sempre i popoli più sfruttatori ad avere la meglio su quelli sfruttati, permettendo al sistema di ripartire. Lo so, forse sembra uno scenario da film fantascientifico ma non escluderei una risposta così violenta da parte del sistema capitalista e soprattutto da parte di quelle nazioni che lo sostengono con forza e fondamentalismo. D'altronde non è una novità, le guerre in nome della democrazia e la pace,

sono di fatto la massima espressione ed invenzione al fine di perpetrare proprio questa direzione: controllo dei territori, destabilizzazione, commercio nero e controllo sulle risorse. I più grandi genocidi della storia, anche recenti, sono stati portati avanti proprio con questa volontà. E malgrado noi “sfruttatori” occidentali non possiamo toccarla con mano, quello che ho descritto nelle righe precedenti non è un futuro possibile ma un presente che è già realtà in numerosi paesi nel mondo. Tuttavia, vi è anche una possibile soluzione meno cruenta per prolungare la vita del sistema capitalista: l'introduzione di una tassa sui super ricchi. Tale misura, sebbene non risolutiva a lungo termine, potrebbe fornire le risorse necessarie per ridistribuire la ricchezza e alleviare alcune delle tensioni

economiche e sociali che stanno attualmente spingendo il capitalismo verso il collasso. L'idea di una tassazione più equa rappresenta una forma di intervento che potrebbe temporaneamente stabilizzare il sistema, permettendo al capitalismo di adattarsi e sopravvivere ancora per un periodo. Tuttavia, è fondamentale riconoscere che questa tassa non risolverebbe i problemi climatici ed ecologici. La crisi ambientale richiede interventi molto più profondi e sistemici che vadano oltre la semplice redistribuzione della ricchezza. La sostenibilità ecologica e la mitigazione dei cambiamenti climatici necessitano di una trasformazione radicale del modo in cui produciamo e consumiamo risorse, un cambiamento che il sistema capitalista, nella sua forma attuale, potrebbe non essere in grado di

supportare.

qMolto spesso il modo migliore per verificare se le nostre teorie hanno una qualche possibilità di avere un fondamento, è quello di osservare situazioni preesistenti, se ci sono ovviamente, che hanno già provato in modo simile a portarla avanti. Di questo ne parleremo più avanti ma prima di continuare è importante osservare come il capitalismo sia riuscito a distruggere non solo se stesso ma tutto ciò che gli si è posto di fronte. Come uno squalo in una frenesia di sangue. Se osserviamo quindi tutte le realtà in cui hanno provato ad uscire fuori dal sistema o comunque a combatterlo, le cose non sono finite sempre per il meglio. I due esempi più lampanti che mi vengono immediatamente in mente sono senza dubbio Cuba e Argentina. Queste due nazioni, seppur in

modo diverso, hanno provato a dare forza alla loro identità con lo scopo di uscire fuori dal gioco perverso in cui tutti quanti stavano giocando, più o meno consapevolmente. Nel tempo la loro storia ha dimostrato al resto del mondo, di come il sistema risponda quando deve affrontare una “ribellione” interna. Il capitalismo e soprattutto i paesi che lo portano avanti con fondamentalismo, non vogliono che ci siano paesi esclusi dal processo capitalista, perché come ho già spiegato nei primi capitoli, il “gioco” funziona meglio se tutti giochiamo. Questo processo è così tanto radicato nel modello capitalista che è veramente difficile uscirne, anche per quei paesi che non vogliono necessariamente uscire fuori dal sistema stesso. Una delle cause principali risiede soprattutto nella natura stessa del modello,

nella sua incapacità innata di spingere i paesi o le persone alla cooperazione. Anche in questo caso, per poter rispondere ai nostri dubbi, basta osservare ciò che è già successo nel mondo. Il risultato che ne emerge è questo: anche in quei casi, in cui alcuni stati siano riusciti realmente a formare importanti “patti di cooperazione” al fine di avere un importante vantaggio competitivo, spesso nel lungo periodo hanno fallito. E lo hanno fatto soprattutto nel non riuscire ad allineare i loro valori, piuttosto che riguardo processi inefficaci economici. Ne è un esempio lampante la stessa Unione Europea. Ventisette paesi membri uniti sotto un’unica bandiera ma profondamente divisi da diversità culturali apparentemente inconciliabili, diversità storica ma soprattutto di ricchezza economica. Chi

sono oggi i paesi più forti ed influenti all’interno dell’Unione? Sono proprio quelli con maggior forza di capitale. Malgrado ci siano spesso forti differenze storico-culturali, il limite più grande alla cooperatività non è questo, ma la volontà e il desiderio di alcuni paesi nel voler essere più potenti e ricchi di altri. Per quanto ci siano quindi alcune situazioni di cooperazione, è il sistema stesso con i suoi obiettivi, che le fa rientrare nei soliti cliché. Se ci pensi un attimo, non trovi assurdo che possano esistere debiti o crediti fra gli stessi stati membri dell’Unione, malgrado l’Unione stessa sia stata pensata per essere un’unica entità? Semplicemente esistono perché dentro l’Unione Europea c’è chi desidera avere maggior potere di altri, e questo sentimento è così forte, tanto da distruggere il motivo, le

intenzioni per cui è stata creata: cooperare per avere maggiori chance di sopravvivere e crescere nel contesto mondiale. Oltretutto essendoci una diversità storica enorme fra i vari paesi membri, è un non-sense chiedere di rispettare gli stessi identici parametri o obiettivi per tutti. In Italia per esempio, ci sono dei deficit molto rilevanti come la mafia, l’analfabetismo e l’alta corruzione dell’apparato politico. Questo influisce enormemente e negativamente nel lungo periodo sui risultati economici e culturali di un paese. Alcune persone direbbero: “sì, ma è un problema dell’Italia se si trova in questa situazione!”. Non è propriamente così. Anche se il popolo italiano avesse una responsabilità importante nel trovarsi in questa situazione, il problema comunque

rimarrebbe in ogni caso, e i suoi effetti collaterali li pagherebbe tutta l’Unione. Problemi come la mafia, l’analfabetismo e soprattutto una mal politica sono elementi che non fanno altro che alimentare il debito del paese stesso, portandolo nel tempo al collasso generale. Ciò significa solo una cosa: danni enormi per tutti gli stati membri del patto di cooperazione (se calcolati nel lungo periodo). Come se niente fosse, alcuni di essi si arricchiscono utilizzando questa situazione a loro vantaggio, mentre altri si impoveriscono vertiginosamente. Siamo come giocatori di una stessa squadra di basket, in cui ciascuno cerca individualmente di superare gli altri compagni e cerca di adattare il gioco ai propri desideri personali anziché al bene comune. Tuttavia, se questa stessa

squadra dovesse giocare contro un'altra squadra più affiatata e collaborativa, cosa accadrebbe? Semplice, che avrebbe enormi chance di perdere miseramente. Purtroppo, nel sistema capitalista, sono le dinamiche e i processi stessi che premiano le persone, le nazioni, gli stati o le unioni che mostrano caratteristiche di predominanza. Ancora più preoccupante è che è proprio il sistema stesso a favorire queste dinamiche, alimentando un ciclo in cui le persone si trovano disallineate rispetto alla propria identità e costantemente alla ricerca di energia per ricaricarsi. Siamo fondamentalmente giocando ad un gioco, quello del capitalismo, a cui non sappiamo “geneticamente” giocare. Questo perché l'essere umano è un animale sociale, e quindi la “socialità” fa parte ormai

della sua identità e del suo bagaglio evolutivo. L'essere umano ha proprio come strategia di sopravvivenza la socialità e quindi di conseguenza anche la cooperazione. Come può allora utilizzare la rivalità e la competizione come strumenti per migliorare il mondo? Semplicemente non può, e questo non è altro che un ulteriore motivo per cui il capitalismo stesso sta, secondo la mia teoria, effettivamente morendo. Ma la domanda conseguente è: forse lo siamo anche tutti noi insieme a lui?

La sostenibilità nel sistema capitalista.

Sono anni che centinaia di persone si stanno sporcando le mani attraverso le loro associazioni o aziende rigenerative, per cambiare i paradigmi del sistema e migliorare la vita di tutti/e noi. Eppure nessun giornale, radio o influencer sembra accorgersi minimamente di loro. Come è possibile?

Invece se guardiamo bene, possiamo notare al

contrario, decine di influencer, giornalisti, attivisti ed ambientalisti che sotto il colore “verde” della green economy, sono ogni giorno sotto i riflettori. Se ci pensiamo è un vero e proprio paradosso, eppure, sono convinto che, come in ogni sistema complesso, ci sia dietro una logica molto importante, seppur a volte difficile da scrutare. Per comprenderla dobbiamo necessariamente, come fatto in precedenza, fare

due passi indietro, fino ad arrivare al nostro caro obiettivo di sistema capitalista che ho trattato fin dai primi capitoli di questo libro: massimo profitto nel tempo più veloce possibile.

La domanda essenziale da porci per capire questo comportamento è: nel modello capitalista, chi sono quelle strutture che hanno più interesse delle altre a portare avanti questo obiettivo? La risposta è in realtà abbastanza banale e scontata: quelle realtà che possiedono più potere e capitale, cioè grandi aziende e multinazionali. Quale obiettivo chiede loro di compiere la green economy? Di ridurre il loro impatto, riducendo la CO2 emessa. Attraverso quale metodo? Quello di rendere più efficienti i sistemi di lavoro, gestione e produzione (come fa per esempio l'economia

circolare) per fare in modo di ridurre il più possibile gli sprechi di risorse e di energia. Sebbene queste siano probabilmente anche le stesse informazioni che avrai trovato in qualsiasi libro sulla sostenibilità, c'è in realtà qualcosa che non torna. La teoria dei sistemi complessi ci mostra in modo chiaro che, quando si vuole cambiare comportamento ad un sistema (quindi il suo modello), è evidente come sia necessario in primis, cambiare obiettivo del sistema. Perché come ho già detto in precedenza, è l'obiettivo di un sistema che modifica più di tutti gli elementi, il comportamento del sistema stesso. Fatta questa premessa, non ti sembra che nel concetto della green economy manchi qualcosa? Non ti sembra che non ci sia nessun cambio di paradigma né di modello rispetto a quello che ha

causato la crisi economica, sociale ed ambientale in cui ci troviamo? Quello che quindi chiede la green economy alle aziende e alle persone, è quello di mantenere inalterati i loro valori, e quindi di conseguenza anche i modelli di sfruttamento delle risorse e delle comunità, ma rendendoli più efficienti, con minori sprechi. Cioè si vuole rendere sostenibile un modello di sviluppo che è totalmente insostenibile nel profondo, a partire dall'obiettivo stesso del sistema! Questo solleva una contraddizione fondamentale: come è possibile rendere sostenibile un modello che si fonda su un'idea di crescita illimitata in un ambiente con chiari limiti di risorse? Ma prima facciamo insieme un ulteriore ragionamento. Nei prossimi anni la crisi ecologica metterà in

ginocchio, e lo sta già facendo, tutte le produzioni primarie. Un sistema di produzione basato sulla standardizzazione, in un mondo sempre più variabile e caotico, causerà un calo enorme delle produzioni. Anche se spesso trascurato, il settore agricolo si trova oggi in una profonda crisi, soprattutto in alcune nicchie specifiche che sono state le prime a subire gli effetti della crisi ecologica. Un esempio lampante è l'apicoltura, un settore in cui posso parlare per esperienza personale, essendo stato presidente di una delle prime quattro aziende apistiche ad aver aderito al biologico in Italia. Nei prossimi anni, e già iniziamo a vederne le conseguenze, la distruzione non sarà più "delicata", sarà a cascata ed esponenziale. Quindi, riproponendo la domanda precedente da un altro punto di vista: quali

aziende traggono maggior beneficio da una bassa variabilità e una grande standardizzazione? Le multinazionali sono chiaramente le più favorite, essendo capaci di ottenere profitti consistenti nonostante margini ridotti, grazie alla produzione su larga scala e alla vendita di grandi quantità di prodotti. Sono loro quindi che vogliono più di tutti che si mantenga inalterato il modello. Perché la loro esistenza è legata proprio a questo fattore. Oltretutto secondo voi, cosa accadrà quando la crisi ecologica metterà in ginocchio le produzioni, aumentando enormemente il prezzo delle materie prime? Che decadrà il posizionamento stesso delle multinazionali, il motivo per cui esistono e le persone acquistano da loro: prodotti dal basso costo. La green economy è un modello che non vuole cambiare i valori del

sistema perché è stato creato in modo più o meno conscio dal sistema capitalista stesso. È un modo "truffaldino" che ha il sistema capitalista per mimetizzarsi in un altro, prendendone le sembianze. Se ci fai caso, quando si parla di economia circolare, nessuno fa riferimento ai valori o alla visione oltre al prodotto o ai processi per produrlo. Si parla solo e soltanto di cicli di vita dei prodotti, stop. Si parla solo di meccanismi o processi dove i prodotti sono i protagonisti indiscussi, stop! Nessuno dice che la terra non è solo uno stock di risorse da cui attingere in modo incontrollato quando desideriamo. La terra siamo noi. La natura siamo noi. "Gaia", rifacendomi volutamente a James Lovelock, è un sistema vivente che dona più di quanto prende per il suo sostentamento. E noi esseri umani ne siamo parte

integrante, come le cellule per un organismo, come il floema per una pianta. Siamo sotto-sistemi di un sistema più grande centrale: la natura. Ecco perché il problema che stiamo vivendo è più profondo rispetto all'abuso della plastica. Anzi, l'abuso della plastica altro non è che un sintomo di questo enorme problema. Come dice in modo straordinario il grande pensatore sistemico Gregory Bateson: "I problemi più grandi del mondo sono il risultato della differenza tra come funziona la natura e come la gente pensa." Malgrado la citazione sembri banale o scontata (nulla di Bateson lo è!) dentro di essa è racchiusa l'essenza stessa del problema che stiamo vivendo. Un problema innanzi tutto sistemico e che quindi chiaramente riguarda i sistemi complessi. Quest'ultimi, mentre attuano il processo

di auto-organizzazione costruiscono delle gerarchie, cioè sono organizzati in sistemi più grandi con "dentro" sotto-sistemi più piccoli. Quello che Bateson quindi ci sta dicendo in primis, è che gli esseri umani sono un sotto-sistema della natura. Il problema è quindi dovuto, come cita il Bateson, ad una differenza di obiettivi fra quelli della natura (sistema più grande) e gli esseri umani (sotto-sistemi della natura). Come una cellula del nostro corpo, che prima adempiva alle sue funzioni vitali e a quelle di tutto l'organismo, ad un certo punto "impazzisce" cambiando "improvvisamente" obiettivo, causando talvolta anche la morte del sistema stesso. Questo è quello che grossomodo ed in modo semplificato avviene per un tumore. Gli esseri umani, in modo simile, stanno portando avanti lo stesso

comportamento: portare avanti obiettivi differenti rispetto al sistema più grande, quali profitto, potere e sicurezza. Immaginatevi se in una nave il capitano, con il suo entourage di ufficiali, portassero avanti obiettivi diversi rispetto alla ciurma. Provate anche solo ad immaginare cosa potrebbe accadere. Guardando le cose da questa prospettiva, diventa evidente quanto gli esseri umani siano profondamente interconnessi con il resto dell'universo e che non possano essere separati da esso. L'universo siamo noi e noi siamo l'universo, in un unico grande processo. Qualsiasi decisione presa senza avere questa consapevolezza non andrà mai a beneficio dell'intero sistema, e quindi non sarà mai veramente sostenibile (perché è una decisione ad un livello troppo elevato di entropia). Visto che oramai

abbiamo toccato questa tematica a me molto cara, vorrei provare a dare una definizione più precisa di quella che il sistema capitalista è stata in grado di darle: sto parlando della parola "sostenibilità".

Innanzitutto è importante precisare che si tratta di un concetto così complesso, che la sua definizione non può essere racchiusa in un unico campo, ritrovandola in moltissimi contesti del sapere umano, seppur osservata e quindi descritta in modi leggermente diversi fra loro. Proprio per questa sua natura molto complessa, la "sostenibilità" può essere fraintesa ed utilizzata in modo strumentale e/o manipolatorio. Un esempio evidente di ciò è rappresentato dal concetto ormai troppo spesso abusato di "greenwashing", termine utilizzato all'interno del contesto e

del movimento della green economy, soprattutto da influencer o divulgatori/trici poco attenti/e. Tuttavia, come abbiamo già osservato in precedenza, la green economy è una diretta conseguenza del capitalismo e pertanto è intrinsecamente insostenibile: ecco quindi che a rigor di logica potrebbe essere considerata essa stessa una forma di greenwashing. Come potete osservare voi stessi/e, la realtà nella quale siamo immersi, è molto più complessa di quella che si vuol far credere; non basta utilizzare uno spazzolino in bambù per cambiare il modello economico, anzi, molto spesso non è neanche una base di partenza accettabile per un percorso vero di sostenibilità. Ma prima di immergerci in una definizione condivisa di sostenibilità, desidero fare una precisazione che raramente sentirete mai

pronunciare da uno stratega della green economy: malgrado quello che siete stati portati a pensare, non esiste alcuna sostenibilità economica, sociale o ambientale. Si avete capito bene! Questa nozione deriva esclusivamente da una mentalità meccanicistica e lineare dell'esistenza; la sostenibilità è un concetto sistemico e quindi intrinsecamente interconnesso. Non può essere suddiviso in parti distinte, ma piuttosto le contiene in modo interconnesso. Parlare di sostenibilità economica senza considerare gli altri aspetti è semplicemente illogico. Il capitalismo stesso, il quale ricerca solo e costantemente il profitto economico (non la sostenibilità ma il profitto, sono due cose differenti), abbiamo visto cosa ha causato a livello sociale ed ambientale - questo perché

si pensava che il benessere economico portasse di conseguenza anche quello sociale, quello ambientale non era nemmeno considerato un aspetto importante su cui fare riferimento. Ecco quindi che, un modello che non comprende questa interconnessione, non potrà mai apportare un reale beneficio collettivo, semplicemente perché è cieco alla reale complessità dell'esistenza. Una ragione per cui tendiamo a suddividere costantemente la sostenibilità in tre "livelli" distinti è dovuta al fatto che gli esseri umani non hanno pienamente compreso la complessità intrinseca dei processi. Ci affidiamo a questa suddivisione perché in questo mondo meccanicistico, tutto sembra essere diviso in parti separate, proprio come fanno le multinazionali, che operano

in settori ben definiti con una gerarchia rigida e verticale. In questo contesto, ciascun settore non è tenuto a comprendere il quadro generale dell'azienda: il reparto marketing non ha bisogno di conoscere il design e viceversa, poiché ognuno si occupa in modo iper-verticalizzato del proprio ambito. Ma questa visione riduzionistica della vita e dei processi, oltre a non permettere di affrontare il problema in modo efficace e duraturo, regala una illusione molto pericolosa: che una persona (o azienda, o società, o squadra sportiva, ecc.) proprio come un ingranaggio di una macchina, potrà essere sostituita senza problemi se considerata difettosa, al fine di far tornare il sistema a funzionare in modo efficace. Per uscire fuori da questo modello perverso questo sarà proprio uno dei

limiti più grandi di pensiero che dovrà affrontare l'umanità; come affermano Beatrice Benne e Pamela Mang nella loro opera "Working Regeneratively Across Scales: "[...] "Un giardiniere non 'fa' un giardino". Un giardiniere esperto è colui/lei che ha sviluppato una comprensione dei processi chiave che operano nel giardino "e quindi il giardiniere" prende decisioni giudiziose su come e dove intervenire per ristabilire i flussi di energia che sono vitali per la salute del giardino". Allo stesso modo un designer non crea un ecosistema fiorente, ma prende decisioni che influenzano indirettamente il tempo in cui l'ecosistema si degrada o prospera." Benne e Mang nell'identificare queste sfide e affermano che la più difficile fra queste, sarà proprio il passaggio da una visione del mondo

meccanicistica ad una ecologica. "Perché la tendenza è quella di vedere l'edificio come i processi fisici della struttura piuttosto che la complessa rete di relazioni che l'edificio ha con l'ambiente circostante, inclusi i sistemi naturali e la comunità umana."

Una volta quindi eliminati i pregiudizi riguardo il concetto di sostenibilità che abbiamo, possiamo finalmente procedere verso la ricerca di una definizione comune, che pur mantenga la complessità del suo significato. Secondo la descrizione presa su wikipedia, che ho trovato in molti libri di "economia sostenibile", è proprio questa: "La sostenibilità è la caratteristica di un processo o di uno stato che può essere mantenuto ad un certo livello indefinitamente. In ambito ambientale, economico e

sociale, essa è il processo di cambiamento nel quale lo sfruttamento delle risorse, il piano degli investimenti, l'orientamento dello sviluppo tecnologico e le modifiche istituzionali sono tutte in sintonia e valorizzano il potenziale attuale e futuro al fine di far fronte ai bisogni e alle aspirazioni dell'uomo". Oltre questo, possiamo aggiungere anche un altro piccolo passo, necessario a darci un quadro più definito e completo: "Per sviluppo sostenibile si intende lo sviluppo volto a soddisfare i bisogni della generazione presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di far fronte ai propri bisogni". Per riassumere quindi, la sostenibilità è una caratteristica di un processo o di uno stato (quindi propria di un sistema complesso), che può essere mantenuto a un certo livello

indefinitamente, cioè ad un certo livello per un dato periodo di tempo, in modo indefinito. In questa definizione manca in realtà un concetto chiave per comprenderla veramente nel profondo: quello di equilibrio. Quando si fa riferimento nella definizione precedente a "un certo livello indefinitamente", si sottintende che quel livello, quel range in cui si trova, si chiami in un modo specifico. Andando a studiare i sistemi complessi impariamo che questo livello è identificato con un nome tecnico ma efficace: "equilibrio dinamico". Un sistema si trova in questo "stato" quando, tutti i flussi in entrata e in uscita in uno stock si equiparano, mantenendo il livello dello stock appunto in equilibrio dinamico. Come dice Donella Meadows nel suo libro "Pensare per Sistemi": "il suo livello non cambia

(dello stock), ma l'acqua le fluisce continuamente attraverso (riferito ad una vasca da bagno in cui il rubinetto in entrata sia aperto, così come il tubo di scarico, così l'acqua entra ed esce in modo costante dalla vasca)". Lo stesso principio può essere applicato alla filosofia, specialmente quando affrontiamo la domanda eterna che tormenta gli esseri umani da millenni: cos'è la felicità? Se adattiamo questa definizione al concetto di equilibrio dinamico, diventa chiaro che la felicità è uno stato dei sistemi complessi (come gli esseri umani), l'unico stato che può essere mantenuto a un certo livello indefinitamente nel tempo. Tuttavia, è importante notare che la felicità non è statica o immutabile. È un equilibrio dinamico che incorpora anche la crisi come parte integrante del processo

stesso di felicità. Senza la crisi, la felicità diventerebbe statica e stagnante. Ma con "statica e stagnante" è identificabile solo un altro stato dell'esistenza: l'assenza totale di vita. Oltretutto se analizziamo anche la seconda parte della definizione "[...] si intende lo sviluppo volto a soddisfare i bisogni della generazione presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di far fronte ai propri bisogni", appare chiaro come la sostenibilità sia molto incentrata e focalizzata non solo nel breve ma soprattutto nel lungo periodo. E sai qual è l'unico stato di un essere umano che può essere mantenuto ad un certo livello per un lungo periodo di tempo? Semplice quanto ovvio: la felicità stessa. Se dovessimo quindi sintetizzare al massimo quanto appena detto,

verrebbe più o meno in questo modo: felicità è equilibrio, l'equilibrio è sostenibilità e quindi la felicità è sostenibilità. Proprio perché la felicità, per un essere vivente, l'essere in linea con la propria biodiversità, è la situazione di maggiore sostenibilità possibile. È così cruciale che ho basato il mio modello di crescita per le imprese rigenerative e sostenibili proprio su questo principio fondamentale. Se allo stesso modo, volessimo invece dare al concetto di sostenibilità una definizione presa in prestito dall'ecologia, essa avrà a che fare direttamente con quella più comune nel settore, di "capacità portante di un ecosistema". Ma di cosa si tratta? Per scoprirlo possiamo prendere insieme il libro di ecologia "Fondamenti di Ecologia" di Eugene P. Odum e Gary W. Barrett,

dove se ne trova una veramente efficace. "[...] quando i costi energetici di mantenimento bilanciano l'energia disponibile, è stata raggiunta la dimensione teorica massima o capacità portante, oltre la quale hanno il sopravvento i profitti decrescenti di scala. [...] in termini di energetica a livello di ecosistema, ciò che è nota come capacità portante è raggiunta quando tutta l'energia disponibile in entrata è richiesta per sostenere tutte le strutture funzioni di base. [...] crescenti evidenze mostrano che la capacità portante ottimale (quella sostenibile per lunghi periodi di fronte alle crescenti evidenze), mostrano che la capacità portante ottimale (quella sostenibile per lunghi periodi di fronte alle incertezze ambientali) è più bassa della capacità portante massima." Se

proviamo ad analizzare questa definizione, appare chiaro e lampante, come sia totalmente in linea con quella sistemica che abbiamo trattato precedentemente. D'altronde l'ecologia, rispetto alla teoria dei sistemi complessi, non fa altro che studiare i sistemi complessi ma focalizzandosi su uno in particolare: il sistema ecologico.

Una strategia che utilizzo frequentemente per valutare l'affidabilità delle informazioni provenienti da fonti esterne è quella di esaminare se sono coerenti e allineate con i principi dei sistemi complessi. Poiché i sistemi complessi costituiscono la struttura fondamentale dell'universo, se le informazioni coincidono con queste fondamentali, è probabile che siano in linea con la realtà. Al contrario, se le

informazioni non si allineano con i principi dei sistemi complessi, potrebbero derivare da conoscenze prive di basi scientifiche. O da ipotesi ancora non verificate (ricordandoci che la scienza non è una verità, né l'unico metodo di indagine esistente, né un dogma, ma un metodo di indagine della complessità e quindi con informazioni mutabili e a volte contraddittorie). Questo metodo è lo stesso che mi ha permesso nel tempo di comprendere quanto le informazioni di derivazione green economy, fossero profondamente anti-sistemiche e manipolatorie. Oggi, nel contesto dei paesi capitalisti, la maggior parte delle persone che vivono e si informano, tende a considerare la green economy come la principale soluzione alla crisi climatica, quasi come se quest'ultima fosse il

problema principale che dobbiamo affrontare. E ne siamo così tanto convinti perché il pensiero lineare di causa ed effetto, è coerente con il modello nel quale siamo nati/e e cresciuti/e: il capitalismo. La green economy è ampiamente accettata perché non suscita lo stesso livello di timore associato al cambiamento di un intero modello di sviluppo. Per le persone è molto più facile iniziare a comprare verdura in sacchetti compostabili, che smettere di lavorare dieci ore al giorno con un unico fine: produrre. Alcuni/e di voi potrebbero quindi anche obiettare affermando: “ma quindi la green economy è perfetta perché riesce a modificare il comportamento delle persone senza spaventarle, al fine di muoverci verso un mondo diverso”. Il problema, come ci spiegano in modo preciso Donella e Dennis Meadows e Jørgen

Randers nel loro libro “I nuovi limiti dello sviluppo - la salute del pianeta nel terzo millennio”, il vero problema è il ritardo. Ogni volta che in un sistema cambia un flusso in entrata ed in uscita (ricordatevi la vasca da bagno a cui facevamo riferimento in precedenza), lo stock funge da ritardo. Se in una vasca da bagno riempiamo l'acqua fino a metà e poi chiudiamo il rubinetto, prima che il tubo di scarico si “accorga” della chiusura di quest'ultimo passerà del tempo. Perché? Perché lo stock di acqua nella vasca funge appunto da ritardo in questa informazione. Ciò significa solo una cosa: una volta che il sistema cambia obiettivo e che si vedano i risultati di tale cambiamento, passerà del tempo. Non è più possibile oggi attuare il modello “green” semplicemente perché non abbiamo più tempo. La green economy è

inefficace non solo perché non vuole di fatto cambiare nulla, mantenendo inalterati i valori e obiettivi del capitalismo, ma anche perché è ormai troppo tardi per farlo. Oggi i sistemi ecologici sono fortemente compromessi, l'ottimizzazione delle loro risorse ed energie sarebbe utile ma comunque inefficace. "L'unico" modo per cambiare le cose sarebbe quello di restituire servizi ecosistemici agli ecosistemi, aiutandoli a rigenerarsi oltre che ad ottimizzarsi. Il "capitalismo verde", come piace chiamarlo a me, non è solo quindi una illusione ma un ostacolo, un ritardo esso stesso verso un reale e duraturo cambiamento. "Cosa ci potrà salvare dalla crisi climatica? Meglio le macchine elettriche o ad idrogeno? Trovato finalmente un nuovo sostituto della plastica! Fa male mangiare carne!"

Sono solo alcune delle notizie su cui l'opinione pubblica non fa altro che chiacchierare. E come ho già spiegato in un capitolo precedente, è esattamente quello che vuole la voce del sistema capitalista. Influencer, divulgatori/trici e magazine della green economy (ma non solo) ricercano storie da raccontare e che creino interesse ed interazioni. Questo approccio non fa altro che aumentare l'interesse delle persone riguardo a queste tematiche. Si fa leva prima sulla paura, per suscitare un'attenzione immediata, e poi si presentano le soluzioni, regalando al pubblico una dose di endorfine gratuita (chi fa marketing sa bene cosa intendo). Il rischio è che le persone possano iniziare a credere che il modello proposto sia non solo possibile, ma anche facile da realizzare. Ma con quale

fine? Quello di mantenere il sistema inalterato. In realtà i/le influencer, divulgatori/trici e magazine non sono connessi con qualcuno che dice loro dall'alto cosa fare (a parte spesso i loro finanziatori), non esiste alcun "signor o signora capitalismo" che dice loro di "fregare" le persone. Ciò che mi affascina particolarmente del sistema perverso in cui viviamo, è la sua capacità di funzionare in modo organico anche senza la presenza massiccia di centri di controllo interconnessi. Il sistema opera incredibilmente bene perché, nonostante i "giocatori" possano provenire da classi sociali diverse, condividono spesso gli stessi obiettivi del sistema stesso. Un magazine o influencer non parlano di sostenibilità tanto perché fa parte dei loro reali valori, ma semplicemente perché fa audience. E l'audience significa solo una cosa in un

mondo capitalista: potere di influenzare le persone, le tendenze e soldi da collaborazioni, acquisti di prodotti, ecc. Se andate a fare una ricerca scoprirete che molte di queste persone (non tutte ovviamente!) spesso vengono dai reparti marketing di grandi aziende, o hanno studiato comunicazione. Sono bravi/e comunicatori/trici al servizio del loro ego. E nulla riempie di più il capitalismo di questa preziosa risorsa, malgrado sia tutt'altro che rara - ed ecco perché il capitalismo oggi è ancora così forte. Ricordatevi queste parole ogni volta che sentite parlare di sostenibilità da parte di coloro che sostengono la green economy. Anche se alcune agiscono in buona fede (ci sono ancora persone che non hanno compreso questo sottile gioco!), stanno contribuendo a mantenere questo

paradigma basato sugli stessi obiettivi e valori che hanno distrutto i nostri ecosistemi, sfruttato e reso schiavi i popoli del terzo mondo, e causato solitudine e disconnessione nelle persone. Con un unico scopo: fare in modo che nessuno sia mai in grado di rovesciare il sistema.

Come abbiamo potuto delineare insieme, anche lo stesso concetto di sostenibilità che la nostra società sta cercando di portare avanti è in linea con i valori stessi del capitalismo. Sì, perché come abbiamo ormai profondamente compreso, distruggere un paradigma è uno dei risultati più difficili da ottenere. Proprio perché il paradigma, essendo una verità assoluta e comunemente accettata, non è facile vederla, figuriamoci provarla a cambiare. Molte delle stesse società benefit e B-Corp

che dovrebbero essere in prima linea verso un pensiero veramente ecologico e diverso, hanno mantenuto in cuor loro lo stesso obiettivo nel sistema che si sono prefissate, almeno idealmente, di combattere. Ecco perché gli obiettivi di sviluppo sostenibile secondo l'Agenda 2030 delle Nazioni Unite non saranno mai portati a termine. Perché stiamo misurando la sostenibilità di strutture che seguono un modello profondamente insostenibile. E sapete dove spesso si perdono? Nella parte sociale. Perché mentre la sostenibilità economica è fondamentale per l'esistenza stessa dell'azienda e quindi imprescindibile per la sua sopravvivenza in un modello capitalista, ed anche quella ambientale è oggi di moda aumentando notevolmente la loro visibilità e reputazione,

quella sociale è invece più difficile da notare. La relazione tra le aziende e i loro dipendenti è profondamente influenzata dal modello di sviluppo adottato e dai valori intrinseci dell'azienda stessa. Tuttavia, poiché siamo tutti cresciuti all'interno dello stesso modello, spesso consideriamo normale quando un'azienda assume tutti i membri della nostra famiglia (rendendoci vulnerabili al ricatto) o quando ci offre un lavoro (anche se sottopagato) poiché non è facile trovarne altrove. Queste pratiche, sebbene possano sembrare gentili, spesso riflettono dinamiche di potere diseguali e sfruttamento dei dipendenti. Le caratteristiche che vi sto descrivendo non sono inventate, ma sono proprie di alcune B-Corp e Società Benefit che ho analizzato durante il mio lavoro di

stratega della crescita, ma di cui ovviamente non posso farvi il nome. Se invece volessimo osservare processi reali e virtuosi di sostenibilità, anche se ancora “acerbi” o iniziati da poco tempo, dovremo cambiare completamente prospettiva. Dovremo inevitabilmente spostarci dal caos delle città più industriali sotto i riflettori dei mass media e passare alle periferie o “campagne” che mantengono ancora dopo tanto tempo un loro grado di autenticità. Sapete perché? Perché la città rappresenta il centro del mercato, della vendita e della costruzione di relazioni lavorative (soprattutto alcune di esse). Questa convergenza non fa altro che spostare quindi gli interessi, e a volte anche le filiali, della maggior parte delle aziende, compreso e soprattutto di quelle che lo fanno per soldi invece che per ideali. Se il profitto è il

tuo focus, devi vivere necessariamente dove ci sono relazioni ed elementi che possano supportare il tuo obiettivo, che cercano di raggiungere lo stesso scopo. Se sei invece una piccola azienda che ha come focus l'amore e la qualità dei processi, non hai molte chance di perseguire questa possibilità in città (se non in rari casi). Ti troverai ai margini del mercato e quindi la tua sopravvivenza sarà legata di più alla qualità del tuo valore, a quanto sei capace di arrivare a persone con un sentire simile. Avrai meno concorrenza ai margini, ma in una società capitalista, globalizzata e digitalizzata, non dimenticare che il mondo intero è il tuo competitor. Oltretutto chi non ama il sistema capitalista, e parlo anche per me medesimo, raramente riuscirà a vivere dignitosamente e felicemente in una

metropoli con obiettivi di questo tipo. Una persona "ribelle" ama fare solo una cosa: essere diversa. Essere riconosciuta come differente dal resto delle altre persone. Ecco il perché del mio incipit di questo capitolo. Ci sono tante aziende che vivono e si relazionano alla soglia del sistema capitalista, che spesso non fanno nulla di marketing o comunicazione, dove c'è nessuno che parla continuamente di loro, ma che malgrado questo ci credono fortemente e senza volerlo, creano innovazioni senza precedenti. Non lo fanno per soldi, lo fanno semplicemente perché amano farlo e non ne possono fare a meno. Lo fanno perché vogliono costruire un mondo migliore per tutta la comunità nella quale si relazionano, malgrado il sistema capitalista, e talvolta anche la loro

manca di competenze imprenditoriali e strategiche, non permette loro di farsi riconoscere adeguatamente. Se quindi vogliamo veramente scoprire queste "mucche viola" (prendendo in prestito il concetto dal famoso libro di marketing di Seth Godin), dobbiamo smettere di guardare dove tutti gli altri guardano. Come avrai imparato, è lì dove c'è la massa che si trovano i soldi, e quindi dove il capitalismo eccelle nel manifestarsi. Se vogliamo invece trovare persone creative e ribelli, dobbiamo necessariamente guardare al di là delle strade battute e conosciute, cercando opportunità uniche e non convenzionali che possono portare a soluzioni innovative e a un vero cambiamento. La natura crea le sue forme, definite sistemi complessi, con tre caratteristiche fondamentali: auto-

organizzazione (la capacità di aumentare la complessità), resilienza (la capacità di ritornare all'equilibrio dopo una perturbazione) e gerarchia (l'organizzazione dei sistemi mentre aumentano la complessità). Detto ciò, vi pongo una domanda: quale sistema ritenete sia più resiliente, uno con numerose piccole aziende o poche grandi? Perché è tutta qui la vera differenza fra chi crede nel sistema capitalista e lo porta avanti con la sua azienda (anche fra i più "green") e chi invece lo ripudia. Credere in un mondo di pochi grandi è assolutamente "anti-naturale" e pericoloso, è un processo che non rispetta gli obiettivi e le "volontà" stesse della natura nel progettare le sue strutture. In un mondo di tanti piccoli, quando ce ne è uno che si estingue, ce ne sono tanti altri pronti a "sopperire" alla sua

mancanza ecologica, assumendo i suoi dipendenti, vendendo ai suoi fornitori, ecc. Proprio per questo il sistema riesce ad essere molto dinamico e e maggiormente in grado di affrontare gli choc. Se una grande azienda si estingue, essa si porta dietro centinaia, a volte migliaia di relazioni che difficilmente troveranno un altro processo per esprimersi. Un'alta competizione fra elementi se coniugata ad una trappola sistemica come "il successo a chi ha successo", porta inevitabilmente a questo tipo di struttura, sempre più verticalizzata e adatta a pochi, che nel tempo accumuleranno sempre più capitale e potere aumentando il divario sociale fra le persone. Ecco perché non può esistere sostenibilità in un sistema di crescita infinita. Semplicemente perché gli obiettivi del sistema

capitalista e il concetto stesso di sostenibilità sono in diretto contrasto, direi diametralmente opposti. Il primo facendo leva su circuiti di tipo rinforzante causando continue e ripetute escalation, la seconda sul rinforzo di quelli bilancianti come limite proprio di quelli rinforzanti. Tieni presente questo concetto ogni volta che ascolti le parole di un influencer, un magazine o un divulgatore "green" che cerca di convincerti che ridurre l'uso della plastica usa e getta possa cambiare davvero le cose. Anche se ridurre la plastica è un passo virtuoso, il vero problema risiede nel modello socio-economico in cui siamo nati e cresciuti. In cui solo delle scelte politiche e collettive (e non credo basterebbero), potrebbero realmente cambiare le cose. In questo concetto appare inoltre chiaro il pensiero

meccanicistico di questa "green vox": un errore che vedo fare molto spesso, è proprio quello di non comprendere da parte dei divulgatori/trici come funziona il processo di re-equilibrio di sistema complesso. Una persona che compra al supermercato, non la educa all'acquisto facendole controllare continuamente la spesa o facendole porre la domanda: "ciò che ho comprato oggi mi serviva veramente?". Purtroppo non funziona così. Una persona che compra compulsivamente oggetti che non le servono lo fa perché ha dei vuoti interiori, non tanto perché è ignorante sui processi di acquisto. Vuoto che riempie ogni giorno proprio attraverso l'acquisto stesso (tutto il modello delle multinazionali si fonda esattamente su questo

assioma!). Non solo. A quella persona, che si sente scarica di energia, il comprare ha una utilità reale molto forte, in quanto l'atto stesso dell'acquisto la ricarica di nuove endorfine (seppur in modo temporaneo ed effimero). Scegliere di acquistare un prodotto o di ricevere uno sconto la rende piacevolmente ma temporaneamente protagonista delle sue scelte. È il piacere di avere controllo che non trova invece nella sua vita. Ecco perché per una persona "scarica" il comprare è anche e soprattutto un gesto necessario. Per fare in modo invece, che quella stessa persona si renda conto del suo comportamento, dobbiamo fare in modo che prima di tutto abbia un feedback emotivo. Deve capire cosa significa il riempirsi veramente di energie con un processo più profondo.

E oltretutto, che sia in grado di farlo traendo forza da se stessa, dal proprio modo di vedere e percepire i piaceri della vita, non da cause effimere esterne (come prodotti o servizi). E tutto questo effettuando un processo identitario che proceda a piccoli passi, in piccoli cambiamenti quotidiani, che non le facciano aver paura di un cambiamento più grande ed immediato.

Come potete abilmente notare, si ritorna sempre ed inevitabilmente al solito problema strutturale: la maggior parte delle persone comprano perché non stanno bene. Perché hanno una vita non allineata con ciò che veramente sentono e desiderano dalla loro vita. Ma come fanno ad averla se il sistema vuole che spendano la quasi totalità del loro tempo a produrre? Come fanno a costruirsi relazioni sane ed

equilibrate, o fare la differenza attraverso progetti ed associazioni, se hanno solo un giorno libero a settimana dal lavoro? Una volta che l'obiettivo del sistema è stato deciso, tutte le strutture e i processi saranno convertiti in modo forte e focalizzato al fine di raggiungere quell'obiettivo. E a volte, se non efficacemente fermato, esse stesse porteranno al collasso del sistema. Ecco perché il mondo di sostenibilità che vogliamo raggiungere è molto più difficile di quello che si pensi. Perché richiede un percorso interiore, prima di tutto individuale, molto profondo. Se vuoi riconnettere una persona all'esterno devi prima riempirla internamente, altrimenti non sarà mai in grado di volgere lo sguardo oltre se stessa. Verso ciò che la circonda. E non solo. Oggi siamo in ritardo. La domanda più forte e sentita

in questo momento storico è: ce la faremo a sopravvivere? Ovviamente nessuno ha gli strumenti per rispondere a questa domanda, ma posso iniziare questo percorso provando a risponderne ad un'altra: come possiamo attivamente farlo?

Vivere al di fuori o dentro il sistema?

Chiunque abbia mai sperimentato sulla sua pelle i danni diretti del capitalismo, ha desiderato almeno una volta nella vita di uscirne completamente fuori. Di potersi esimere dal vivere ogni giorno una vita frenetica e dedita alla produzione. O comunque un'esistenza diversa dal proprio modo di esistere. Succede alla maggior parte delle persone quasi ogni lunedì mattina, non trovi?

Non serve esserne consapevoli, basta semplicemente esserne stufo. E oggi, in un momento in cui il capitalismo è diventato sempre più aggressivo, con circuiti di retroazione rinforzanti sempre più esponenziali, questa sensazione è diventata sempre meno rara ed inusuale. Anche io, fin da quando ero bambino, mi sono sempre chiesto se effettivamente fosse realmente possibile vivere al

di fuori del sistema, se fosse realmente possibile adottare uno stile di vita più in linea con il mio modo di vedere il mondo. Ma come ho già descritto in precedenza, se analizziamo alcuni case study realizzati a livello mondiale, appare chiara una cosa: come sia profondamente difficile, oltre che pericoloso, portare avanti progetti "alternativi". La violenza con cui risponde talvolta il sistema capitalista per farti rientrare nei suoi confini è davvero sconcertante. Ecco perché, dopo tanti anni, ho in parte cambiato radicalmente idea su come sia possibile effettuare tale cambiamento.

A tal proposito c'è un'importante teoria che chiarisce del tutto proprio questo concetto che voglio ora condividere con te. Forse potrei dire, uno dei più importanti che troverai all'interno di questo libro, e sia chiaro, sempre in

continua evoluzione anche nella mia mente integrata. Il problema, o meglio, il motivo che non ha permesso finora a nessuna alternativa di attecchire in modo forte in questo modello capitalista, è in realtà molto semplice da spiegare: un sistema complesso se viene posto di fronte ad un cambiamento, resisterà inevitabilmente a tale cambiamento. E più sarà forte quel cambiamento, più il sistema resisterà con forza, determinazione e talvolta violenza a tale cambiamento. Come dice una delle più importanti citazioni attribuite al Buddha: "ciò che fa male non è il cambiamento ma è la resistenza al cambiamento". Questo proprio a causa dei circuiti di tipo bilanciante (o detti negativi) dei sistemi omeostatici, cioè di tutti quei sistemi in grado di autoregolarsi. Per farmi comprendere meglio da voi lettori e lettrici, potete provare a pensare ad una

situazione simile, quando andiamo a correre al parco e il nostro corpo inizia a sudare senza sosta. La sudorazione altro non è che la risposta ad uno stimolo che vuole riportare la temperatura corporea in un range accettabile e funzionale, resistendo al cambiamento (aumento di temperatura) che gli abbiamo “imposto” correndo. In modo altrettanto simile avviene nel capitalismo. Qualsiasi cambiamento al sistema, che sia di obiettivo, interconnessioni o elementi, verrà visto dal sistema stesso come un allontanarsi dal range di funzionalità ottimale (imposto dall’obiettivo), e quindi il sistema resisterà fisiologicamente ad esso con ogni mezzo possibile. E tanto più grande sarà il cambiamento tanto più forte sarà la reazione contraria. Tanto più il sistema sarà allontanato da

quell’obiettivo di massimo profitto il più velocemente possibile, tanto più la velocità ed energia con cui cercherà di ri-raggiungerlo sarà forte. Ecco perché nella nostra storia, qualsiasi forma di “eversione” o ribellione al sistema è sempre stata punita con forza, o “adattata” per essere funzionale al sistema stesso (è inoltre importante considerare che i circuiti bilanciati non sempre funzionano così tanto bene nel loro fine di raggiungere il goal previsto). Pensiamo per esempio a cosa è avvenuto alla cultura street nel mondo occidentale. Prima nata come forma di profonda ribellione al sistema “sfruttatore”, da parte dei ceti più emarginati e sfruttati delle periferie dei grandi centri metropolitani, fino ad essere oggi il linguaggio di molte campagne pubblicitarie prodotte da grandi multinazionali o di mostre artistiche visitabili nei più importanti musei del

mondo. Cosa è successo nel mezzo? Allo stesso modo lo skateboarding nasce come strumento di svago e ribellione alla noia giovanile nelle caldi estati californiane; diventando però oggi uno degli sport olimpici più seguiti al mondo. Questo fa il sistema quando c’è una fonte contraria ai suoi obiettivi: la elimina o la rende parte integrante del sistema, trasformando la forza della “ribellione” in forza di repressione “silente” (a volte migliorando inconsapevolmente il livello culturale del sistema stesso). Ne sono oggi un esempio lampante tutte le mode esistenti sul pianeta: magliette con bellissimi graffiti disegnati vendute da multinazionali, breakdance ballata prima nelle strade ed oggi insegnata nelle accademie o scuole di ballo di tutto il mondo, cantanti rap invitati ad esibirsi in programmi di talent scout allo scopo di fare maggior

audience. Questa è la vera repressione del sistema: trasformare il linguaggio delle ribellioni in moda (spesso giovanili ed “incontrollate”), banalizzando, trasformando ed utilizzando nel tempo il linguaggio della ribellione stessa per essere ammirato e “comprato” da tutti. Questo è il processo inverso che avviene fisiologicamente in qualsiasi sistema complesso: viene trasformato da complesso a semplice, alla portata di comprensione di tutti. Ecco perché molte delle “contro-culture” o delle forme di ribellione del passato hanno quasi sempre fallito nell’impresa di rovesciare il sistema, soprattutto se analizziamo i dati storici nel lungo periodo (a volte anche di 50 o 100 anni). Semplicemente perché si sono opposte ad esso in modo “troppo” netto o forte, ma comunque non abbastanza da abbattere completamente il sistema alla

sua radice con un solo “colpo”. Se per assurdo, oggi tante persone iniziassero davvero ad uscire contemporaneamente fuori dal sistema capitalista, il sistema cercherebbe di farle rientrare con una forza senza precedenti. A quel punto sarebbe possibile rovesciare il sistema solo in rarissimi casi, in cui la forza delle persone “uscenti” sarebbe davvero molto maggiore rispetto a quella che potrebbero mettere le persone e le strutture che desiderano mantenere inalterato il sistema e in equilibrio nei suoi obiettivi. Una repressione o anche purtroppo un genocidio, non sono altro che comportamenti esponenziali direzionati proprio nel riportare il sistema all’interno degli obiettivi di quei centri di potere. Nell’intento di trovare una risposta efficace a questo problema sistemico, ho provato a formulare una mia

teoria che ritrova riscontro in alcune storie antiche o situazioni del mondo moderno. Ecco perché per bypassare questo comportamento, abbiamo a mio parere una carta fondamentale ancora da giocare, partendo da un ragionamento apparentemente molto semplice. Se il sistema non vuole che viviamo al di fuori di esso, ma al tempo stesso è per molte persone (se non per l’umanità stessa intesa come specie) oltre ogni modo doloroso riuscire a vivere al suo interno, allora in che modo possiamo realmente costruire un nuovo modello di relazione e di vita? Dove possiamo far emergere le nostre differenze uscendo fuori dal sistema, ma senza fare in modo che il sistema ci consideri così tanto pericolosi per la sua omeostasi, per il suo equilibrio? La risposta è logica ed alquanto ovvia e scontata: ai suoi margini. Se

studiamo bene i sistemi complessi appare chiaro come la maggioranza delle trappole sistemiche siano causate da circuiti di retroazione rinforzanti lasciati senza controllo (detti anche circoli viziosi). E appare altrettanto chiaro quali siano le soluzioni più efficaci per risolvere questi problemi: lasciar andare. Ma cosa? Lasciar andare tutte le energie che rafforzano tali circuiti. La miglior soluzione? Perdere il controllo per riacquisire controllo. La stessa trappola di cui ho parlato in un capitolo precedente “il successo a chi ha successo”, si risolve in modo abbastanza semplice nella teoria: differenziarsi, non giocare allo stesso gioco di chi compete, uscire fuori dalla competizione. Uscire fuori dal gioco a cui stanno giocando. Questa è la risposta su cui ho basato tutto il mio metodo di costruzione di modelli di

business rigenerativi sostenibili: il Mycelium Method©. Ma poiché abbiamo imparato che competere in modo troppo attivo contro il sistema metta in allarme il sistema stesso, dobbiamo imparare a lasciar fluire. A lasciar andare tutto ciò che il sistema possa averci fatto di male, e costruire ai suoi margini un nuovo mondo. Questo processo sembrerà facile ai più stolti ma richiede in realtà una consapevolezza fondamentale necessaria: che noi siamo natura, che noi siamo biodiversità e che quindi siamo una strategia di sopravvivenza della natura. Che il capitalismo è proprio il limite probabilmente più grande, al raggiungimento di questo scopo: la diversità. Ecco perché non basta cambiare qualche abitudine per fermare la crisi climatica che stiamo vivendo tutti noi, perché prima di questo serve un cambio di modello di pensiero. Serve un profondo

e sincero percorso di crescita, prima personale e poi collettivo. Molte persone criticheranno questa mia affermazione dicendo che non abbiamo più tempo per effettuare questo processo. Rispondo nettamente a questa critica affermando che dobbiamo allora fin da subito (avremmo dovuto farlo 50 anni fa) smettere immediatamente di occupare il nostro tempo nel coltivare modelli capitalisti green. Modelli che invece di risolvere il problema lo fortificano ogni giorno. Ecco perché abbiamo la necessità di iniziare quanto prima questo percorso di consapevolezza. Perché, malgrado chiunque noi lo desideriamo con tutto il cuore, non esiste altra strada da percorrere se non questa, per una reale e duratura trasformazione verso un mondo profondamente diverso. Abbattendo tutte le fonti che fortificano i circuiti rinforzanti pericolosi, invece

di mantenerli in vita. Se non c'è tempo oggi è proprio perché non abbiamo preso seriamente questo problema, lo abbiamo sottovalutato senza averlo in realtà nemmeno compreso fino in fondo. Siamo un'umanità profondamente e sempre più disconnessa con l'essenza stessa della sua identità: la natura. La causa della crisi climatica è il capitalismo non la plastica, la plastica è solo una diretta conseguenza degli obiettivi di questo modello economico e sociale scellerato. Deve essere chiaro quindi che non si risolverà di certo con qualche pseudo palliativo usato perché "non abbiamo più tempo". Appare chiaro che, anche se decidessimo oggi di eliminare completamente la plastica nei nostri processi produttivi e di rimuoverla completamente dai nostri mari, il problema originale di obiettivi disconnessi, rimarrebbe intatto,

inalterato. Come ad esempio avviene nella produzione di auto elettriche. Il vero e unico cambiamento che avremo fra qualche decennio, sarà solo quello di avere auto a combustibile elettrico invece che fossile. Stop. Il numero di auto prodotta sarà sempre lo stesso, le persone sfruttate nell'estrazione del litio saranno sempre le stesse, i processi di produzione saranno sempre incentrati nel maggior profitto possibile. Cambia il prodotto ma non il modello. Ecco quindi che l'unica, o una delle poche soluzioni che vedo possibili, è quella di creare un "movimento" silente che viva ai margini del sistema e che sia di ispirazione per tutta la comunità. Che sia la prima e strategica scintilla di un fuoco più grande e caloroso. Di un reale e vibrante cambiamento. Ovviamente, nella strada verso la costruzione di questo

obiettivo ci sono, oltre al problema della consapevolezza, altre problematiche sistemiche da dover affrontare. Ma prima di andare avanti devo fare una doverosa precisazione al fine di chiarire il mio pensiero riguardo questo argomento. Premetto che questo libro non ha alcuna presunzione di dare una risposta preconfezionata alternativa al modello in cui tutti noi viviamo, ma ha solo l'ambizione di restituire una base concettuale su cui costruire i primi passi in quella direzione. Oltretutto trovo alquanto pericoloso ed inefficace che una persona sola, come me attraverso questo libro, possa dare una soluzione valida per tutti/e. La costruzione di un nuovo modello non deve essere imposta dall'alto, ma deve essere il frutto di un processo di costruzione nel tempo, di un mescolarsi di esperienze ed idee ricavate da una comunità coesa

nell'intento di raggiungere un obiettivo comune. Ecco perché prima di definire cosa significhi realmente "vivere ai margini" sarà necessario comprendere una cosa fondamentale: che il cambiamento all'inizio non sarà per tutti/e. Come i sistemi complessi si evolvono da strutture meno complesse ad altre più complesse, la "rottura", la crisi dovrà partire prima da un piccolo gruppo di persone con obiettivi simili comuni, scollegate relazionalmente fra loro. Questo è l'errore più comune di molte, se non di tutte le persone che vogliono fare la differenza riguardo questo obiettivo: desiderare fin da subito che il cambiamento sia immediatamente per tutti, per un numero enorme di persone, bypassando completamente (spesso per ignoranza) il processo evolutivo per arrivarci. Inoltre, il processo per cambiare il mondo parte da

un presupposto completamente diverso. Il mondo non si cambia avendo come obiettivo principale quello di cambiarlo. Lo si cambia credendo nella nostra biodiversità, nella nostra visione di come dovrebbe essere la vita, che altro non è che la linea evolutiva con la quale ci ha creato la natura. Vivendo una vita allineata con ciò che senti giusto, non stai facendo altro che adempiere proprio a questa strategia. Il mondo lo si cambia facendo ciò che amiamo fare. Si cambia non perché vogliamo cambiarlo ma perché facendo ciò che amiamo fare non solo stiamo attivamente costruendo un mondo diverso, ma ispiriamo persone simili a fare lo stesso per la loro vita. Dando forza alla loro biodiversità stiamo rendendo il processo e il sistema sempre più complesso, biodiverso e quindi resiliente. Vorrei fosse davvero chiaro questo

punto: il danno più grande che ha fatto il capitalismo, non è stato tanto quello di creare persone dedite ogni giorno alla produzione di profitto, ma all'aver standardizzato tutto. L'aver trasformato individui molto diversi fra loro, portatori di linee evolutive molto differenti, in individui tutti uguali e focalizzati in un unico obiettivo comune: il profitto. Oltretutto l'evoluzione, o percorso che fa un sistema complesso al fine di aumentare la sua complessità è davvero stupefacente. Il cambiamento, o per utilizzare parole sistemiche, l'auto-organizzazione di un sistema complesso, parte sempre da un sistema meno complesso verso uno più complesso. Da un individuo ad una nicchia fino ad un pubblico più vasto, da un ovulo ad un essere vivente adulto fino a comporre una famiglia o addirittura una società, ecc. Quindi appare

abbastanza chiaro come il cambiamento debba fisiologicamente partire prima di tutto da un singolo individuo (o da più singoli) che, dopo aver iniziato una attività in linea con la propria identità (e quindi biodiversità), sarà capace di ispirare una nicchia di persone simili, gli unici in grado di comprendere e "divulgare" l'innovazione che sta portando nel mondo (a tal proposito leggete il libro di Seth Godin "Questo è il marketing"). Solo allora sarà possibile, se tale cambiamento sarà così efficace da diventare un successo a livello evolutivo, di arrivare anche alla massa (la teoria "Curva di Rogers" può aiutarvi a chiarire questo punto, oltre a qualsiasi libro di ecologia e di sistemi complessi come "Pensare per Sistemi" di Donella Meadows e "Prede o ragni" di A. F. De Toni, L. Comello).

La fase successiva del modello della marginalità, sarà quella di fare in modo che queste persone possano creare delle interconnessioni fra loro, al fine di costruire comunità di forte ispirazione per tutti. Nei capitoli successivi, esploreremo insieme le strategie per costruire queste comunità e per facilitare l'incontro e la comprensione reciproca tra individui. In particolare, esamineremo come la diversità e la ricchezza delle esperienze individuali possano essere valorizzate per avvicinare persone con elementi simili e creare legami significativi. La biodiversità delle esperienze umane diventerà così una risorsa fondamentale per la costruzione di comunità inclusive e fortemente ispiratrici. In realtà, riguardo la teoria “dei simili” (su cui si basa il mio metodo di crescita rigenerativo Mycelium Method©), non esistono formule

matematiche ma moltissime scoperte scientifiche in svariati campi del sapere umano come: la biologia evuzionistica, le scienze sociali, l'ecologia del comportamento, teoria dei sistemi complessi, l'ecologia, il marketing, la comunicazione, il branding, ecc. Un esempio di questo fenomeno è rappresentato dai casi studio esaminati da Robert Cialdini nelle sue opere, che dimostrano come le persone con la stessa iniziale del nome tendano a sentirsi più attratte l'una dall'altra rispetto a coloro che hanno iniziali diverse. Stessa cosa vale ovviamente in modo ancora più specifico, con persone che hanno lo stesso nome, o lo stesso luogo di nascita. Inoltre, allo stesso modo, è importante menzionare i concetti di assortimento assortativo e assortimento sociale, che sono stati adottati da vari campi scientifici e settori

disciplinari. Questi concetti evidenziano come le persone tendano ad associarsi con individui simili a loro in termini di caratteristiche, interessi o background, contribuendo così alla formazione di legami più stretti e comunità più coese. Il primo termine è riferito al fenomeno in cui individui con caratteristiche simili tendono a interagire o ad associarsi tra di loro più frequentemente di quanto ci si aspetterebbe casualmente. Ad esempio, nelle relazioni romantiche, c'è un assortimento assortativo se le persone scelgono partner con caratteristiche simili, come ad esempio possono essere gli interessi comuni. Nel secondo, come l'assortimento Sociale, è un termine più ampio e si riferisce all'assortimento di individui in base a varie caratteristiche sociali, come classe sociale, background culturale, età o altre variabili sociali. L'assortimento

sociale può influenzare la formazione di gruppi e comunità, contribuendo a dinamiche sociali specifiche all'interno di una popolazione. Entrambi questi concetti basano parte della loro teoria sul concetto di successo riproduttivo, nel quale sarebbero maggiormente favoriti individui simili nel portare avanti la specie e a garantire la sopravvivenza della stessa. Come già spiegato in un capitolo precedente, anche nella teoria dei sistemi complessi viene enunciata in modo chiaro questa propensione innata che hanno i sistemi nell'avvicinarsi fra loro in base al loro livello gerarchico. La “legge di coesione gerarchica” mostra come elementi appartenenti ad uno stesso livello gerarchico siano maggiormente interconnessi fra loro rispetto ad elementi appartenenti a livelli gerarchici distinti. Io credo,

come in questa situazione, che quando numerosi settori del sapere umano, scollegati fra loro nella ricerca, mostrano lo stesso comportamento o risultato seppur utilizzando nomi diversi, significa che siamo di fronte a un dato che deve essere preso seriamente in considerazione. Allo stesso modo questo è il metodo che utilizzo io nel testare e formulare teorie di business o economia, partendo da nozioni o conoscenze derivanti dalla biologia, ecologia, teoria dei sistemi, cibernetica, per poi confrontarle con quelle della comunicazione, marketing, branding, ecc. Quando coincidono o sono simili, significa che sono di fronte ad un importante nodo di interconnessione da continuare ad analizzare e testare al fine di inserirlo (se verificato) come base epistemologica per le prossime scoperte. Un'altra informazione importante da

sapere prima di continuare, è come questi individui si attraggano fra loro. Cioè, dato per assodato che molto spesso i simili si attraggano fra loro, la domanda è, in base a cosa lo fanno? C'è una gerarchia in questa decisione, seppur avvenga molto spesso su base inconscia? In realtà, malgrado non abbia dati derivanti da uno studio empirico (se non quelli di Cialdini), ho provato comunque a formulare una ipotesi in base all'osservazione diretta dei/delle miei/mie clienti attraverso dei survey e test. La maggior parte di loro (80-90%) è risultata essere nella mia stessa categoria di personalità - dal test delle 16 personalità. La dinamica dell'attrazione tra individui può basarsi su diversi livelli gerarchici di comunicazione, e la gerarchia di importanza può variare da persona a persona e soprattutto dal contesto. Tuttavia, ho stilato

qui di seguito una lista generale delle caratteristiche che spesso giocano un ruolo nell'attrazione tra individui partendo dalle leve più forti ed importanti:

1. Visione: persone con visione simile del mondo da costruire. Avere uno scopo simile, una linea evolutiva simile, è secondo me la leva più potente nell'avvicinamento fra simili. Anzi è il motivo, lo scopo principale per cui i simili si attraggono a livello biologico: unirsi per avere più chance di portare avanti la propria linea evolutiva.
2. Comunicazione: allo stesso livello della visione ho inserito il modo che questi individui hanno di comunicare, la personalità con cui le persone comunicano in modo simile. Senza modo di comunicare simile non ci può essere relazione (essendo essa subordinata alla

comunicazione), e quindi non ci può essere alcuna condivisione riguardo la visione. E quindi ancora di conseguenza, nessuna associazione fra simili. Ecco perché ho inserito la visione e la comunicazione allo stesso livello di importanza.

Questi primi due punti sono i più cruciali e fondamentali. Senza di essi non può esserci nessun punto secondario, se non in contesti di necessità o in cui non sono così importanti.

Interessi Comuni: persone con interessi simili o passioni condivise spesso si attraggono.

Background Culturale: una similitudine nel background culturale può creare una base comune.

Senso dell'umorismo: una simile comprensione e apprezzamento del senso dell'umorismo può facilitare la connessione.

Livello di Istruzione e Ambizioni: condividere livelli di istruzione o avere ambizioni simili può essere rilevante.

Stile di Vita: similitudini nello stile di vita e nelle abitudini quotidiane possono favorire l'attrazione (addirittura anche stesso gusto di genere musicale o di film).

Aspetto fisico: l'attrazione fisica può anche svolgere un ruolo significativo.

Se contestualizziamo il comportamento ora descritto, in un contesto in cui chiunque di noi si possa essersi trovato almeno una volta nella vita, appare chiaro come lo scopo della comunicazione fra persone che non si conoscono, sia spesso quello di andare sempre più in profondità al fine di arrivare a conoscere la visione dell'altro/a. Se vado ad una festa ed inizio a

parlare con una persona che non ho mai visto prima, piano piano tutta la conversazione sarà incentrata nel comprendere la visione e i valori di quella persona, e se simile, di continuarla eventualmente a frequentare dopo l'evento. In poche parole noi avviciniamo persone simili nella misura in cui diamo loro elementi per comprendere la similitudine. Se non faccio conoscere loro la mia visione e valori, si baseranno quindi su altre caratteristiche di similitudine meno importanti. È incredibile come questo comportamento funzioni così bene!

Dopo avervi presentato questo doveroso preambolo, vorrei tornare alla nostra "seconda fase" di marginalità. Una volta che individui scollegati fra loro sono stati in grado di prendere consapevolezza della loro biodiversità, saranno poi "pronti", se così

si può dire, ad unirsi ad altri simili che hanno prima di tutto una visione dell'esistenza e comunicazione simile. Come ho detto in precedenza, individui con similitudini fra loro, sono più in grado di altri nel portare avanti il loro scopo. Senza unione di visione, di un "mondo" simile da costruire, non può esserci un progetto comune davvero efficace. Non significa ovviamente che non si possa vivere ai margini in "solitudine", ma la costruzione di comunità, soprattutto per un animale sociale come l'essere umano, è fondamentale per la sua stessa sopravvivenza e benessere. Se andiamo ad identificare la definizione stessa della parola "comunità", è incredibile come essa stessa ci mostri chiaramente questo fantastico processo: "s. f. [dal lat. *communitas* -atis «comunanza», der. di *communis* «comune»][...].

Insieme di persone che hanno comunione di vita sociale, condividono gli stessi comportamenti e interessi." - Enciclopedia Treccani. Ecco quindi che la teoria della marginalità non deve essere interpretata come un semplice capriccio o una ribellione al sistema capitalista, sebbene talvolta possa nascere da tale contesto. Piuttosto, rappresenta una necessità fisiologica e naturale per gli individui di esprimere la propria diversità e unicità. Questo desiderio non riguarda solo il benessere psicofisico individuale, ma anche la capacità di resilienza e adattamento delle comunità nel loro insieme. La marginalità non è quindi un modello anti-capitalista, bensì non-capitalista. Tale distinzione, seppur possa sembrare sottile a molti, è in realtà significativa. Un modello non-capitalista non si basa sull'odio nei confronti del

sistema capitalista; va oltre. Esige un'elaborazione profonda del dolore e del lutto nei confronti del modello capitalista nel quale siamo stati generati e cresciuti, con le sue promesse ed delusioni. E l'unico modo per superare questo processo, è quello di attraversarlo.

Le fasi di crescita successive, che tratterò negli ultimi capitoli, solo come momento di sfogo creativo personale, non saranno analizzate o trattate specificamente in questo libro. Perché come ho già detto in precedenza, è tramite solo e soprattutto l'esperienza che si potrà costruire comunità biodiverse e resilienti. E per adempiere a questo scopo, non possono esserci linee guida troppo rigide a maggior ragione se dettate dall'alto. Scusate il brutto gioco di parole, ma le comunità vanno costruite costruendole, mettendosi in

gioco ed imparando dai fallimenti costantemente. Non esiste a mio parere modo più forte, duraturo ed efficace per fare questo, abbracciando pienamente le parole del nostro caro Leonardo Da Vinci: “La sapienza è figliola della speranza”.

Cosa significa vivere ai margini del sistema?

Questa è una domanda che mi sono posto tantissime volte, soprattutto negli ultimi anni, quando questo sentimento ha iniziato a trasformarsi in una necessità: cosa significa realmente vivere ai margini del sistema capitalista? Come spesso accade per tutte quelle domande che riguardano i sistemi complessi, non esiste mai una risposta univoca e ben definita. Quindi per

facilitarvi le cose proverò a dare io stesso, una definizione che possa contenere per quanto sia possibile (quindi dare dei margini e confini!), la diversità di definizioni che si troveranno al suo interno. Tenendo conto ovviamente che la mia sarà solo una visione ristretta e altrettanto limitata della realtà. A livello concettuale, quando pensiamo ai confini di un sistema complesso o di un ecosistema, tendiamo spesso

a immaginare erroneamente una forma ben definita e nitida nella nostra mente. Vi è mai capitato? Sto parlando del cerchio. Non so esattamente per quale motivo scegliamo questa figura, ma credo che la nostra immaginazione sia influenzata dalla nostra cultura e dalla limitatezza nel comprendere figure complesse (come i frattali). I confini di un sistema complesso, tuttavia, non sono così rigidi e definiti come spesso immaginiamo. Sono invece estremamente dinamici, in continua evoluzione. Questo concetto mi fa pensare alla forma che l'acqua assume quando viene rovesciata su un piano: fluida, mutevole e in costante movimento. O ancora meglio alla forma pulsante di una stringa di energia (vedi teoria delle stringhe). Confini tridimensionali, imprecisi, fluttuanti e mobili. Come ho anche già spiegato qualche riga precedente, i confini

sono dinamici, cambiano così continuamente e sono così eterei che raramente è possibile definirli. Anzi potrei dire con convinzione, che i confini fra un sistema ed un altro sono pressoché inesistenti. Siamo noi che decidiamo per semplificarci le cose, attraverso l'analisi e la discussione, di porre dei limiti precisi. Se ci pensate bene, che limiti ci sono fra un individuo e la sua comunità? O che limiti ci sono fra una società ed una nazione? Che limiti ci sono fra noi e l'universo? Ovviamente ci sono delle forti implicazioni filosofiche ed esistenziali che dovranno essere approfondite, ma sicuramente non è questa l'opera più opportuna per farlo. Vorrei invece, ai fini della discussione, sintetizzare meglio questi concetti definendo quale sia un significato "univoco" seppur complesso di "margini", identificandolo all'interno del nostro sistema

capitalista. Innanzi tutto credo che non sia possibile, da un punto di vista di metodo scientifico, identificare in modo univoco persone dentro e persone fuori da questo spazio fisico e metafisico. Proprio perché, non esistendo confini netti, è davvero difficile dire cosa si trovi effettivamente ai margini. Ecco perché prima di capire come risolvere un problema dovremo prima di tutto imparare a complicarlo. E per farlo come piace a me, forse dovremo prima di tutto chiederci: quali sono gli elementi che si trovano al di fuori del sistema? Rispondendo a queste domande, possiamo stabilire dei parametri iniziali, pur sapendo che dovremo regolarli nel corso del tempo. La prima risposta che mi viene in mente è piuttosto semplice, specialmente se avete seguito attentamente le prime pagine di questo libro. Se è vero

che, è l'obiettivo di un sistema che determina più di tutti il comportamento del sistema stesso allora ciò significa che "si trova fuori dal sistema tutto ciò che non segue gli obiettivi del sistema stesso" (ricordo a chi se lo fosse dimenticato, che nel capitalismo lo scopo è il massimo profitto nel più breve tempo possibile). Quindi sembrerà banale o scontato dirlo ma ad un gatto non frega nulla del profitto. Ne ad un albero, un sasso o un cetriolo. A dire il vero, se ci pensi un attimo, non frega nulla del profitto a nessun essere vivente al di fuori dell'essere umano, almeno che noi sappiamo. Ecco quindi ovvia, la prima lezione da imparare a memoria: il capitalismo è un'invenzione umana. Se guardiamo anche le specie animali più sociali, il concetto di arricchimento o profitto è loro del tutto sconosciuto (forse solo le scimmie hanno talvolta dei

concetti simili e pochi altri rari casi). Le stesse api producono in abbondanza i prodotti del loro instancabile lavoro per il sostentamento di tutto l'alveare, per il bene di tutta la comunità (strategia di sopravvivenza fondamentale per la loro specie). Anzi, il concetto stesso di "bene" per alcune delle specie viventi (l'alveare è oltretutto un superorganismo), soprattutto se sociali, non è tanto da individuare nell'individuo ma nella collettività (comportamento altruistico). Il comportamento dell'individuo stesso è mirato prima di tutto alla sopravvivenza e riproduzione della specie a cui appartiene e poi dopo a quella del singolo individuo. Infatti, al contrario di quello che tante persone possano pensare, non esistono verticalizzazioni nella società delle api, la regina stessa non è nemmeno lontanamente paragonabile al nostro

concetto di re o monarca, malgrado nel passato si sia fatta molta propaganda in merito. È un ruolo molto più orizzontale, complesso ed interconnesso. È parte della rete e del processo. Non esiste quindi ad oggi alcuna specie vivente sociale (se non in rari casi, si intenda!) che abbia inventato un sistema che porti benessere a pochi a discapito di molti. Il concetto di capitalismo stesso è quindi spesso specifico delle società umane e delle loro organizzazioni socio-economiche. Il capitalismo è un sistema economico basato sulla proprietà privata dei mezzi di produzione, sulla libera iniziativa individuale e sulla competizione di mercato. Come abbiamo visto, nelle specie viventi non umane gli individui spesso seguono modelli comportamentali basati sulla sopravvivenza della specie, la riproduzione e la gerarchia sociale, ma questi non possono essere

paragonati direttamente al sistema del capitalismo. Il capitalismo è quindi un costruito sociale ed economico unico all'umanità. O forse chissà, di alcune di quelle specie che oggi si sono estinte (esempio parassiti troppo aggressivi che hanno distrutto completamente l'ospite). Ovviamente voglio precisare una cosa: non facciamo l'errore di esagerare nel paragonare i comportamenti di altre specie viventi, soprattutto se molto differenti da noi, con i nostri modelli ed interazioni. Il significato che noi diamo alla parola "competizione" per un fagiolo messicano potrebbe essere completamente diverso.

Un altro elemento che potrebbe essere considerato estraneo agli obiettivi del capitalismo, soprattutto nei paesi che ho precedentemente identificato come caratterizzati da un

alto grado di democrazia, è il concetto di "welfare". Il welfare rappresenta uno degli strumenti più potenti per limitare l'espansione del capitalismo stesso. Nel contesto di un sistema capitalista, il termine "welfare" si riferisce spesso ai programmi di assistenza sociale e alle politiche pubbliche volte a mitigare le disuguaglianze economiche e a fornire un certo livello di sicurezza sociale ai cittadini. Questi programmi sono spesso progettati al fine di offrire supporto finanziario e servizi a coloro che si trovano in situazioni di bisogno, in modo da ridurre la povertà e garantire un tenore di vita accettabile per tutti i membri della società. In un sistema capitalistico, dove l'allocazione delle risorse è determinata principalmente dal mercato e dalla proprietà privata dei mezzi di produzione, i programmi di welfare sono spesso implementati per

affrontare le lacune del mercato e per prevenire situazioni di povertà estrema. Questi programmi possono essere come: l'assistenza sanitaria pubblica, volta a fornire accesso a cure mediche e servizi sanitari per tutti i cittadini, indipendentemente dalla loro capacità di pagare. Sussidi di disoccupazione: sostegno finanziario per coloro che perdono il lavoro, offrendo un'ammortizzazione durante il periodo di ricerca di un nuovo impiego. Assistenza all'infanzia e all'istruzione: programmi che offrono servizi di assistenza all'infanzia accessibili e di qualità, oltre a garantire un'istruzione di base accessibile a tutti. Sussidi alimentari e abitativi: programmi di aiuto per garantire che tutti abbiano accesso a cibo sufficiente e a un alloggio adeguato. Pensioni e assistenza agli anziani: fornire un sostegno

finanziario agli anziani che non sono in grado di sostenersi autonomamente. Tutti questi programmi possono variare in modo notevole da paese a paese, a seconda delle filosofie politiche, delle priorità e delle risorse disponibili. Nel contesto del capitalismo, il welfare è spesso visto come un modo per ridurre le disuguaglianze sociali ed economiche e per fornire una rete di sicurezza sociale per i cittadini. È in un certo senso, una sorta di cuscinetto alle disuguaglianze che il capitalismo stesso provoca. Il fatto stesso di esistere non fa che confermare la pericolosità, soprattutto se non controllato da circuiti bilancianti (il welfare stesso lo è), di un sistema focalizzato solo sul profitto. In realtà le stesse leggi sul conflitto di interessi o sul monopolio, sono volte in un certo senso allo scopo: quello di mitigare i circuiti

rinforzanti che potrebbero causare una forte escalation di potere, restituendo pericolosamente maggiore “successo a chi ha già successo”. Se ci pensiamo un attimo anche la stessa democrazia è una forma di governo con l’intento di rappresentare la volontà della maggioranza e allo stesso tempo quello di proteggere i diritti delle minoranze. È in un certo qual modo essa stessa un sistema di gestione del capitalismo o di modelli aventi circuiti rinforzanti troppo forti. Il problema è che, come abbiamo visto in precedenza, il capitalismo non è facilmente controllabile, soprattutto se si verificano determinate condizioni in modo simultaneo. Sicuramente però, non possiamo porre la democrazia o il welfare al di fuori del capitalismo, anzi, essi stessi si sono evoluti con il capitalismo stesso, assimilandone concetti o

comportamenti. Quindi appare chiaro che, se iniziassimo davvero a ricercare tutti quegli elementi che hanno davvero obiettivi esterni al capitalismo, sarebbe possibile trovarli solo in quegli individui, o esseri viventi non appartenenti alla specie umana. E se oltre gli obiettivi, iniziassimo a ricercare anche quegli elementi che hanno interconnessioni che sussistono solo esternamente a questo sistema economico e sociale, la lista si dimezzerebbe in modo vertiginoso. Non esiste più animale selvatico, sasso, o tribù che non abbia a che fare seppur in modo meno diretto con il capitalismo. Ormai l’essere umano bianco-occidentale è talmente presente in tutto il mondo che non esiste di fatto alcun elemento veramente estraneo al sistema stesso. Un cervo non rispetta di certo gli obiettivi

del capitalismo ma vi si deve relazionare nel momento in cui incrocia una strada statale colma di auto che passa attraverso il bosco dove vive, o ci si deve relazionare quando lo stanno cercando i cacciatori per ucciderlo e rivendere le sue carni a possibili acquirenti. La medesima cosa vale per una quercia, essa stessa non è focalizzata di certo verso gli obiettivi del capitalismo, ma vi si deve relazionare quando la vogliono tagliare per vendere il suo legno ai proprietari di stufe e camini o ai costruttori di case per montare pregiati parquet. In realtà, al contrario di quello che si potrebbe pensare, l’estrazione della risorsa o il suo utilizzo non è di per se capitalismo, ma lo è la privatizzazione dei mezzi di estrazione e delle materie prime, eliminando il concetto di bene comune a favore di quello di arricchimento personale. Effettivamente, se

esaminassimo tutte queste problematiche, risulterebbe sorprendente constatare che il vero problema non è tanto il capitalismo in sé, quanto piuttosto la sua tendenza a superare facilmente i limiti delle sue funzionalità. Basti pensare alla trappola sistemica cosiddetta “tragedia dei beni comuni”. Essa si innesca nel momento in cui parte una escalation o una crescita in un ambiente condiviso soggetto ad erosione. In ogni sistema di beni comuni ci deve essere prima di tutto una risorsa condivisa e deve essere non solo limitata ma anche soggetta ad erosione se sfruttata oltre ogni limite. In poche parole avviene quando ogni utilizzatore di una risorsa beneficia direttamente del suo uso ma ne condivide i costi del suo utilizzo o abuso con tutti gli altri. Se ad esempio un apicoltore utilizza api ibride Buckfast per avere una maggior produzione di miele

e maggiore docilità, esso stesso beneficerà del guadagno (profitto) derivante dall'utilizzo di questi ibridi, ma tutti gli apicoltori presenti nello stesso territorio, anche quelli più virtuosi che utilizzano api locali, pagheranno l'impoverimento di diversità genetica che quel solo apicoltore porterà a tutto l'ecosistema. Questo è il vero problema del capitalismo: portare le persone a credere che il maggior veicolo di benessere sia il denaro, e nel condurle, al fine di raggiungere questo obiettivo, ad abbandonare ogni comportamento che porti equilibrio al sistema comune. Il capitalismo trasforma le persone in automi e macchine da profitto e competizione, a discapito anche della loro identità biologica, cioè animali sociali, esseri che hanno fatto della socialità una loro fondamentale leva evolutiva.

Questo concetto è così antico che alcuni studiosi collocano addirittura la nascita del capitalismo fin dagli albori dei tempi (malgrado abbia iniziato ad evolversi così come lo conosciamo dall'epoca industriale), definendolo come l'unico e fisiologico modello possibile da portare avanti dalla specie umana. L'agricoltura stessa, che tanti di noi, compreso me stesso, amiamo tanto, ha spesso contribuito in modo forte a creare modelli di sviluppo sempre più focalizzati sulla sicurezza che sulla resilienza del sistema. La stessa agricoltura ha permesso all'essere umano di stanziarsi e costruire comunità sempre più grandi e stabili. Di non dover sottostare in modo costante alla grande variabilità delle stagioni e del tempo atmosferico, producendo cibo e materie prime senza temere alcuna carestia o malattia. In un certo senso non è di per se

un problema l'aumento di sicurezza, ma lo è il perseguirla in modo esagerato e smisurato a discapito della resilienza, molto più importante ai fini della diversità e della sopravvivenza nel lungo periodo. Oggi sarebbe impossibile sfamare la popolazione mondiale o anche solo una intera regione, dando loro da mangiare materie prime selvatiche, provenienti solo da territorio non agricolo. Noi oggi riusciamo a vivere sulla terra in oltre 7 miliardi di persone soprattutto perché, grazie all'agricoltura intensiva e alla medicina, abbiamo eluso ogni possibile circuito bilanciante che mantenesse il sistema in un range di funzionalità.

Dopo queste considerazioni, tornando alla nostra domanda "quali elementi si trovano al di fuori del sistema?", risulta chiaro come non esistano elementi

al di fuori del capitalismo. Anche quei pochi che sembrano sopravvivere sono comunque interconnessi in qualche modo a questo sistema. Mi sembra abbastanza eloquente come risultato: non si può vivere al di fuori del capitalismo. Ma questa considerazione, che abbiamo comunque già trattato in qualche capitolo precedente, conduce di conseguenza ad un'altra domanda, mossa soprattutto dalla nostra necessità di trovare una risposta. Ma se non si può vivere al di fuori del capitalismo, lo si può fare ai suoi margini? E da cosa è rappresentato fisicamente il confine, cosa fa da spartiacque, da elemento che divide ciò che sta dentro da ciò che sta fuori? La risposta a questa domanda è la summa, il frutto di quasi 20 anni del mio lavoro attivo nel costruire imprese veramente rigenerative sostenibili. La linea di confine è fisicamente e

pragmaticamente la consapevolezza di chi siamo e del sistema capitalista in cui viviamo. Ciò che distingue chi sta dentro da chi sta i margini è prima di tutto la consapevolezza di se stessi/e. È il riconoscersi come biodiversità, come parte della natura, cioè come una soluzione che la natura stessa utilizza per sopravvivere e rendere questo sistema più complesso e resiliente. Sappiamo che ogni sistema complesso ha uno scopo, un obiettivo o una funzione intrinseca che è inscritta nel nostro codice genetico, noto come genotipo, che è il prodotto della biodiversità. Il fenotipo, d'altro canto, rappresenta la manifestazione del genotipo, come il colore degli occhi, le dimensioni delle mani o la forma delle labbra. Tuttavia, spesso dimentichiamo che anche il nostro comportamento è influenzato dal nostro codice

genetico. Le nostre passioni e le attività che amiamo svolgere sono semplicemente manifestazioni comportamentali, gli strumenti, che utilizziamo per dare forma alla nostra visione dell'esistenza. Perciò essere in questo flusso, significa non solo adempiere alla nostra biodiversità ma anche comprendere cosa sia veramente la sostenibilità. Ecco perché una persona che ha veramente compreso cosa sia la sostenibilità non può che essere anche non-capitalista. Perché per poter vivere in linea con te stesso/a deve per forza prima di tutto andare contro il sistema che ti impedisce di esserlo, al sistema che ti rende schiavo (e lo fa anche se sei ricco) e privo di identità (a meno che la natura non ti abbia creato con biodiversità, valori e talenti in linea con il capitalismo stesso). Questa rappresenta la linea di demarcazione, il margine di cui stiamo discutendo: la

volontà di essere chi si desidera essere senza permettere a nessun altro di prendere decisioni al posto nostro (pur nel rispetto della libertà degli altri). È per questo motivo che coloro che vivono ai margini sono spesso individui ribelli, che sfidano le norme predefinite, perché semplicemente rifiutano di conformarsi agli altri. Sono nate così, la natura le ha fatte a questo scopo, provano piacere nel dissentire e nell'essere diverse (lo so perché anche io sono fatto così, con la differenza che ho imparato a non dissentire per partito preso o per il solo gusto di farlo). Sono persone che creano diversità e divergenza quindi complessità. La linea quindi non è un qualcosa di fisico o di tangibile, ma di metafisico. Qualcosa che esprime la nostra identità. La differenza fra una persona che vive nel capitalismo e una che vive ai margini del sistema, è la capacità di

comprendere dove si trova, chi è, ed avere chiara la visione di che mondo vorrebbe vedere davanti ai suoi occhi. È la stima in se stesso/a, il credere nella propria diversità e il non volerla svendere o vendere per qualsiasi motivo al mondo. Vivere ai margini è quindi uno stile di vita, un modo di pensare e di essere. È uno spazio che va oltre i confini della fisicità. Vuol dire prendere ciò che il capitalismo può donarci di buono, come ad esempio la tecnologia, per continuare ad essere chi siamo ed ispirare persone simili a fare lo stesso con la loro vita. Vi assicuro (così tanto che ci ho addirittura creato un metodo crescita in quasi 20 anni di imprenditoria attiva- Mycelium Method©) che sia possibile lavorare e guadagnare nel sistema capitalista pur non mantenendo gli stessi obiettivi. Per molte persone questo mio lavoro svolto in

quasi 20 anni di testing, è pura follia. Non riescono nemmeno a immaginare un mondo in cui le aziende non siano più focalizzate sul profitto, ma sulla creazione di complessità. Gli individui non acquistano semplicemente prodotti, ma strumenti per costruire la loro visione del mondo, riflettendo l'identità dell'azienda da cui li acquistano (cavolo se questa è ecologia!). Pertanto, come potete immaginare, il centro di un'impresa non dovrebbe mai essere la mera vendita, bensì la costruzione della fiducia. E per instaurare fiducia in persone simili, non devi chiederti quale sia il lavoro più remunerativo che puoi svolgere, ma cosa ti appassiona davvero ogni giorno della tua vita? Qual è la tua vera passione? E crearci il lavoro che ami semplicemente mostrandolo, raccontandolo e creando quindi di conseguenza delle relazioni. La relazione è

subordinata, è una conseguenza della comunicazione, che a sua volta è subordinata all'identità. Oltretutto la nostra vita non è fatta solo di lavoro, ma anche di amicizie, relazioni amorose, sport, divertimento, tristezza, difficoltà. La vita è complessa. Questo fanno le persone che vivono ai margini, vogliono vite più complesse di quelle che il capitalismo riesce a dare loro. Perché chi vive ai margini sono creatori/trici di complessità. Nascono ed esistono in questo universo per creare la complessità di cui ha bisogno il sistema per sopravvivere. Ti sei mai chiesto perché quelle persone che chiamiamo "multipotenziali" amano fare mille cose differenti ed hanno mille passioni? Perché non ascoltano la solita musica malgrado tutti lo facciano? Perché amano essere unici/che, amano dissentire, amano andare a

fondo nelle cose, amano la complessità. Ecco cosa significa vivere ai margini: vivere una vita libera e più complessa di quella che il sistema vorrebbe imporci. Finalmente ho trovato le parole per esprimerlo. Ma si sa, nuove parole emergono solo man mano che la complessità della realtà in cui viviamo lo richiede. In un contesto dove la realtà che ci circonda diventa sempre più intricata, le parole che abbiamo a disposizione spesso non sono più sufficienti per descriverla o sintetizzarla efficacemente. Ci troviamo oggi di fronte ad una nuova e straordinaria complessità che necessita di essere vissuta appieno.

Come possiamo costruire una civiltà che viva ai margini?

"Le persone non hanno bisogno di auto enormi, ma di ammirazione e rispetto. Non hanno bisogno di un flusso costante di vestiti nuovi; hanno bisogno di sentire che gli altri li considerano attraenti, e hanno bisogno di eccitazione, varietà e bellezza. Le persone non hanno bisogno di intrattenimento elettronico, ma di qualcosa di interessante che occupi la

loro mente e le loro emozioni. E così via. Cercare di riempire bisogni reali ma non materiali - di identità, di comunità, di autostima, di sfida, di amore, di gioia - con cose materiali significa creare un appetito inestinguibile per false soluzioni a desideri mai soddisfatti. Una società che si permetta di ammettere e articolare i propri bisogni umani non materiali e di trovare modi non materiali per soddisfarli, richiederebbe una quantità

di materiale e di energia molto inferiore e fornirebbe livelli molto più elevati di realizzazione umana". - Donella H. Meadows, Limiti alla crescita: aggiornamento di 30 anni.

Nel capitolo precedente abbiamo compreso quale sia la linea di confine fra dentro e fuori il sistema capitalista, ma ora è necessario senza alcuna presunzione o giudizio, delineare un'ipotesi di percorso da seguire nel costruire una vita orgogliosamente al confine. Il primo step da seguire, come abbiamo imparato dai capitoli precedenti, è quello di costruire un percorso di crescita prettamente individuale. Vivere in linea con i nostri valori, personalità e passioni, lasciando andare ciò che il capitalismo possa averci mai fatto di male. Questo percorso attuerà per noi un processo straordinario, molto più del lavoro che

potremo mai fare consciamente. Creerà una rivoluzione esponenziale senza precedenti. Prima di tutto ispirerà te stesso/a a migliorarti costantemente. A rendere la tua vita qualitativamente sempre migliore. A non accontentarti. Ad alzare l'asticella della tua percezione verso un nuovo livello sotto il quale non vorrai più scendere. In secondo luogo renderà questo cambiamento esponenziale. Ispirerà persone simili a te a fare lo stesso per la loro vita, permettendo ad ognuno/a di noi di intraprendere un percorso di crescita personale nella direzione della propria biodiversità. Permettendo in questo modo alle persone, di "ritornare" ad essere una strategia efficace di auto-organizzazione e resilienza della natura, uscendo fuori dalla standardizzazione selvaggia che questo sistema

economico e sociale ha causato. Malgrado possa sembrare poco chiaro questo passaggio, chi lo ha vissuto sulla propria pelle sa bene di cosa sto parlando. Conosce bene la sensazione di consapevolezza e autostima derivante da questo processo. Premesso questo però, è ora necessario provare a delineare il passaggio successivo, che invece a me preme tanto. Noi come specie umana non siamo solo singoli individui separati fra loro ma ci siamo evoluti costruendo, per sopravvivere e vivere felici, forti comunità: perché siamo animali sociali. Quindi la socialità per noi non è solo un mezzo per esprimere la nostra identità individuale ma anche per costruire sistemi sempre più complessi. È uno dei nostri sistemi più efficaci di auto-organizzazione. Ma da dove partire nel costruire queste comunità resilienti? L'ho ormai detto così tante volte

in questo libro e nelle mie consulenze da diventare un mantra: i simili si attraggono! Prima di tutto nei valori e poi nel modo di comunicare. Ecco perché è essenziale vivere una vita autentica costruita nel flusso della propria biodiversità. Perché solo così saremo in grado di avvicinare persone funzionali, davvero simili a noi, autentiche e non costruite. Nel flusso di chi vogliamo veramente essere, non nel gioco perverso fra sfruttati e sfruttatori del capitalismo. Sicuramente quelle che sto provando ad esporre, sono bellissime parole ma molto spesso cedono di fronte alla costruzione di un progetto condiviso. Ho assistito e talvolta partecipato a numerosi progetti: scuole parentali, cooperative sociali, associazioni di rigenerazione, tutte con grandi e meravigliosi propositi ma spesso destinate al fallimento a causa di un problema

comune. Troppo spesso, durante il processo di selezione, si trascura il motivo principale che unisce le persone in modo più profondo: la visione. Questo è forse l'errore più grave che si commette, poiché si finisce per coinvolgere nel progetto individui con visioni diverse e non completamente allineate nei valori e nel mondo che si desidera costruire. E persone con visioni diverse, soprattutto all'inizio di un percorso così delicato, non dovrebbero mai costruire nulla insieme, poiché stanno inconsciamente creando due sistemi complessi, due realtà molto diverse fra loro. Un altro errore molto frequente è quello di non avere un procedimento che permetta la sintesi continua del sistema che si auto-organizza, che si evolve. Scoprire, dopo due anni dall'avvio del progetto, di non aver condotto alcun processo di sintesi significa

trovarsi di fronte a un sistema completamente trasformato, arricchito da nuove complessità che non sono state osservate e di conseguenza nemmeno progettate. Ci si trova quindi di fronte a un sistema che sfugge completamente al nostro controllo. Fare dei briefing cadenzati in cui ogni individuo partecipante possa esprimere e condividere i propri risultati, è fondamentale ai fini della sintesi. Non solo, è necessario al termine di ogni briefing, definire in modo chiaro e condiviso l'obiettivo da seguire fino al raggiungimento del prossimo incontro. È fondamentale ridefinire costantemente gli obiettivi non solo per mantenere la chiarezza su ciò che si sta perseguendo, ma anche per adattare costantemente la strategia mentre il sistema si evolve. Ovviamente il processo qui sopra descritto, non è sufficiente al fine di costruire

un sistema complesso funzionale, ma sono sicuramente due punti fondamentali da non trascurare. In questo discorso ovviamente ha una rilevanza fondamentale anche il concetto di territorio. Se mettessimo un Leopardò delle Nevi nel deserto del Sahara probabilmente avrebbe grandi chance di morire di fame e sete in poco tempo. O nella migliore delle ipotesi di campare male, molto male. Ma perché? Perché non è in grado di utilizzare al massimo i propri talenti e le relazioni che derivano dall'ambiente nel quale si è evoluto. Ognuno/a di noi nasce con dei talenti e caratteristiche (altre si acquisiscono nel tempo tramite l'allenamento) che ci permettono di adempiere alla costruzione della nostra visione. In un mondo così fortemente globalizzato, dove possiamo spostarci in poche ore dall'altra parte del

mondo, la scelta del territorio è fondamentale per esaltare i nostri talenti, e quindi di conseguenza avere maggiori chance di conseguire il successo che desideriamo. Puoi tentare di accendere un fuoco su un terreno bagnato da giorni di pioggia tutte le volte che desideri, ma non riuscirai mai nell'impresa. Come puoi allo stesso modo, provare a far correre un pesce, non ci riuscirà mai (poverello!). Il terreno su cui giocare e nel quale costruire una prima scintilla di comunità di persone simili è fondamentale, perché sarà il boost necessario per la sua realizzazione. Costruire una comunità di persone all'interno di un territorio che favorisce e anzi, incentiva questo tipo di iniziative, è sicuramente più semplice che in luoghi dove le vietano o addirittura le combattono. In Italia e nel mondo esistono numerose comunità di questo tipo, da

cui possiamo trarre ispirazione, imparando dai loro fallimenti per poter progredire. Ma ritengo che ciò che sia essenziale fare con questo libro sia fornire spunti filosofici e pratici su cui basarsi, tuttavia, nulla può sostituire l'esperienza diretta, sia la vostra che quella di altre persone, per il miglioramento continuo. Come ho spesso ripetuto più volte, la parte più importante su cui concentrarsi, una volta trovato persone simili con cui condividere un ipotetico progetto, è quello di definire obiettivi comuni. Non mi riferisco tanto agli obiettivi secondari, ma soprattutto alla visione che volete costruire assieme, trovando appunto una sintesi comune. Perché sarà quella, come ci insegnano i sistemi complessi, che definirà più di ogni altra cosa il comportamento futuro del sistema stesso. Di frequente ci perdiamo in mille strategie diverse, dando troppo spesso

importanza a cose che in realtà contribuiscono appena alla crescita del nostro sistema. Progettare ad esempio una forma di governance per la nostra comunità è sicuramente importante ma non come avere uno scopo comune condiviso. Se lo scopo comune esiste allora sicuramente le persone si adopereranno anche per trovare una forma di governance adatta a loro, ancora meglio se viene sviluppata imparando dagli errori fatti durante il percorso, modificandola man mano che l'esperienza regala loro dei feedback. La vera genialità non sta tanto quindi nel curare minuziosamente la struttura del sistema ma nel cercare e trovare i punti di leva più forti ed importanti dove, attraverso il minimo sforzo, possiamo causare cambiamenti profondi e duraturi. Per poterlo fare è ovviamente necessaria tanta esperienza e tanta

osservazione dei sistemi. Come dice sempre Donella H. Meadows: «Prima di disturbare il sistema in qualsiasi modo, guarda come si comporta. Se è un pezzo musicale o un fiume in piena o una fluttuazione del prezzo di un bene, studia il suo ritmo. Se è un sistema sociale, guardalo al lavoro. Impara la sua storia». È nell'osservazione lenta e cadenzata che si possono osservare le fluttuazioni, quegli eventi ricorrenti che costruiscono un comportamento emergente. È tramite questo processo che possiamo dare un senso ad eventi apparentemente scollegati fra loro, anche se talvolta i singoli eventi affasciano maggiormente della loro relazione globale. Un altro elemento chiave nella costruzione di una comunità è secondo me la chiarezza dei flussi informativi. Se vogliamo che il nostro sistema cresca in modo sano ed equilibrato,

dobbiamo fare in modo che la struttura sia progettata per fare in modo che le informazioni siano sempre consequenziali all'esperienza. Non basta. Che siano anche e senza ombra di dubbio mai distorte, manipolate o addirittura fermate. Avere un flusso di informazioni di qualità e soprattutto chiare, limpide è il miglior modo di costruire una struttura funzionante, che riesca ad abbattere i naturali ritardi che qualsiasi sistema complesso deve affrontare. Forse sembrerà banale e talvolta scontato, ma questo processo è l'esatto opposto di quello che avviene nel nostro modello economico e sociale. Influencer che parlano di cicli di produzione circolari perché lo hanno letto in un libro ma lo espongono come se fosse frutto della loro esperienza diretta, economisti che insegnano economia a migliaia di persone senza

aver mai avuto una azienda propria, o sociologi che parlano di comunità senza averne mai creata una è oggi la prassi. Nel contesto del capitalismo, in cui la competizione è la norma, ci troviamo in un mondo di finzione, in cui ogni elemento è progettato esclusivamente per il consumo e la vendita (non ci dimenticando mai l'obiettivo fondamentale del capitalismo e, di conseguenza, di tutta la sua struttura!). Ma tutta questa falsità non fa altro che dare una informazione distorta e sempre manipolata alle persone. Il processo descritto crea ritardi di comportamento enormi, talvolta incolmabili ed estremamente pericolosi. Se tu ed io ci troviamo a fare una passeggiata in un bosco e io noto un orso che si avvicina per attaccarci, potrei avvisarti immediatamente affinché tu possa reagire prontamente.

Ma se scelgo di non dirti nulla o manipolare l'informazione dicendo che l'orso sta invece allontanandosi, passerà del tempo prima che tu ti renda conto della minaccia e possa rispondere adeguatamente. Questa dinamica si ripete in molteplici situazioni della vita quotidiana, anche nelle trame delle serie TV, dove le informazioni spesso vengono manipolate o tralasciate per mantenere l'attenzione dello spettatore. La mancata informazione all'amico sul tradimento della moglie (o del marito alla moglie, o viceversa), se ci pensate un attimo, è la base della maggior parte delle serie tv di successo. Oppure il "non ascolto" da parte del governo verso lo scienziato che ha scoperto un virus imminente, è un esempio chiaro e lampante di come l'informazione possa essere distorta o addirittura tralasciata, portando a conseguenze spesso negative.

La nostra stessa risposta come umanità al surriscaldamento globale sta faticando ad arrivare proprio per lo stesso motivo. Il capitalismo, con tutte le sue strutture, non ha alcun interesse a promuovere un cambiamento che potrebbe limitare il suo approvvigionamento illimitato di materie prime, poiché ciò influirebbe sui suoi profitti. Pertanto, il sistema capitalistico tende a bloccare o a limitare la diffusione di tali informazioni utili al cambiamento. Questa resistenza è una delle ragioni per cui la crisi ecologica persiste duramente, poiché il capitalismo è incentrato sul massimizzare il profitto prima di adattarsi alle necessità dettate dalla crisi stessa. Che oltretutto, come abbiamo visto in un capitolo precedente, lo metterebbe in seria difficoltà di sopravvivenza. Ecco perché anche nella costruzione di

qualsiasi comunità o sistema complesso (business, associazione, ecc.) è fondamentale questo passaggio. Scrivetelo sulla porta di casa o in ogni luogo che possa ricordarvelo: “mai alterare, distorcere o manipolare il flusso di informazioni”. E combattete affinché questa “regola” possa essere rispettata ogni giorno.

Ma quali sono le leve più importanti nella costruzione di una comunità? Cosa ci permette con il minimo sforzo possibile di avere la massima resa? Sempre Donella H. Meadows nel suo libro ed opera “Pensare per Sistemi” ha in realtà stilato una lista dettagliata di quali siano questi trampolini di crescita. Non voglio ovviamente farvi un copia incolla della sua opera, che anzi consiglio vivamente di leggere, ma vorrei andare ad identificare insieme a voi, quali siano le tre leve più

importanti nella progettazione e costruzione di ogni sistema complesso. Partendo da quella più lontana ma comunque molto potente. Come ho più volte ripetuto in questo libro, è l’obiettivo di un sistema che modifica più di ogni altra cosa il comportamento del sistema stesso. Ciò significa che l’obiettivo è fondamentale per determinare il comportamento del sistema che desideriamo. Molto spesso però dietro degli obiettivi, si annidano altri obiettivi più profondi e difficili da identificare. A quale scopo esisti in questo universo è molto più difficile da identificare rispetto a quale scopo ogni domenica vai a pranzo da tua suocera (non sempre è vera questa cosa!). Che l’obiettivo del capitalismo sia il profitto è abbastanza chiaro ed eloquente dal comportamento di tutte le strutture presenti nel

sistema, ma il capire quali siano le motivazioni per cui le cui aziende lo vogliono mantenere ancora in vita, è molto più difficile. Spesso, per non dire sempre, nei sistemi complessi non esiste un solo “perché” ad un problema, ma ne esistono sempre così tanti e così interconnessi fra loro, che è davvero difficile trovare una origine della matassa. E purtroppo, per quanto questo ci sia stato insegnato nel passato, trovare il perché di un problema complesso non risolve il problema stesso. Se io conosco il perché ho paura del buio, questo non riduce la paura, ne la fa scomparire. Sono una serie di comportamenti frequenti, che reiterati ed interconnessi fra loro, che permettono alla paura di fortificarsi (evitare situazioni che ci mettono paura, farci assistere da altre persone nell’affrontare la paura, parlarne continuamente, ecc.). Allo stesso modo il

motivo per cui un intero sistema globale abbia deciso di avere come obiettivo il profitto è apparentemente un mistero. Più potere sulle persone? Più sicurezza e quindi meno variabilità ed incertezza nell'affrontare il mondo da parte delle aziende? Crescere? Bisogni irrisolti emotivi degli imprenditori? Possono essere tanti gli obiettivi che scatenano il comportamento volto a produrre profitto, e a volte o molto spesso anche interconnessi fra loro. Ma se un obiettivo o più obiettivi non ci portano risultati positivi e di valore, vanno ridefiniti su nuovi parametri. Infatti molto spesso noi scambiamo i sotto-obiettivi con le metriche di misurazione degli obiettivi. Se il popolo di una nazione desidera benessere economico e sociale, la domanda che ci dovremo porre è: come fa il popolo a capire se si sta perseguendo questo obiettivo? Come

capisce se lo si sta raggiungendo oppure no? Il PIL - Prodotto Interno Lordo - di un paese non è un obiettivo (al massimo un sotto-obiettivo) di un paese, ma è la metrica, l'indicatore che si utilizza per verificare se l'obiettivo "benessere" sia stato perseguito o meno. È un "come" più che uno "scopo". Se per una nazione produrre PIL significa benessere, la nazione produrrà inevitabilmente PIL (lo scopo è il benessere, la metrica per misurarlo è il PIL). Se per una nazione il benessere è rappresentato dalle relazioni sociali fra le persone, la nazione produrrà relazioni sociali fra le persone. L'obiettivo centrale se così posso chiamarlo, è come fosse una sorta di paradigma sul quale si basa tutto il sistema. La fonte primaria del sistema. I paradigmi sono informazioni, principi, idee, un sentire così talmente tanto condiviso da diventare

una verità assoluta. Esse rappresentano una delle leve più potenti di cambiamento di un sistema, ma proprio per questo sono tra le più difficili da modificare. Adam Smith, "padre dell'economia politica" e pioniere del pensiero economico capitalista, ha postulato che le azioni egoistiche di giocatori individuali in un mercato, generano meravigliosi contributi al bene comune. Su questo pensiero condiviso, oggi possiamo vedere il mondo disfunzionale che è stato costruito. Allo sfacelo emotivo e con forti disuguaglianze economiche e sociali, senza contare il disastro ecologico che oggi stiamo tentando di risolvere. Gli antichi romani costruivano templi perché credevano negli dei e nel loro favore. La partecipazione all'Ekklesia (organo legislativo dell'antica Atene) era un privilegio riservato solo a

persone di genere maschile, perché credevano che le donne non fossero all'altezza (per svariati motivi legati al potere e al patriarcato, ma è molto complessa la faccenda). Modificare un paradigma in una sola persona può avvenire davvero un un secondo, l'espressione "fui folgorato sulla via di Damasco", riferita all'esperienza improvvisa e trasformativa di San Paolo, ne è un esempio lampante. Ma il vero problema è cambiare invece i paradigmi di un intera comunità, di una intera società. Talvolta essi sono così radicati da rimanere nel tempo per intere generazioni. Basti pensare ai alla guerra e ai nostri nonni, avevano così paura che tornasse la povertà e la fame (non è solo questo ovviamente!), che hanno insegnato ai loro figli a cercare lavori sicuri e stabili piuttosto che potessero renderli felici esprimendo i

loro talenti. I danni causati da questa singola paura si ripercuotono ancora oggi, decenni dopo. Un esempio eclatante è la Shoah, un risultato di un paradigma così potente da aver portato allo sterminio di oltre sei milioni di ebrei. Le conseguenze di quella violenza si riverberano ancora oggi nel conflitto fra palestinesi e israeliani, arricchito da ulteriori complessità. Ecco perché la prima leva più importante in assoluto è quella di “andare oltre” i paradigmi stessi. Quella di lasciar andare il controllo. Quella di rendersi conto che anche i paradigmi che hanno formato e costruiscono ancora oggi la nostra vita, ai quali siamo piacevolmente attaccati, sono comunque limitati. Che possiamo mantenerci distaccati da essi comprendendo che sono e saranno sempre limitati rispetto alla nostra visione. Il segreto è quello di

abbandonarsi a ciò che non conosciamo, ed accettare la complessità del sistema. Perdere il controllo, perché è nella sua perdita che possiamo acquisire realmente ogni controllo possibile. Alla fine questa è la vera comprensione della complessità: accettarla ed imparare a comprendere che qualsiasi scelta mai faremo, sarà dettata sempre da una visione limitata e parziale della realtà. E che queste scelte, prese con un istinto allenato dall'esperienza, ci insegneranno a ballare finalmente con essa. In una meravigliosa danza cosmica.

Per comprendere quanto la “marginalità” sia una soluzione valida alternativa al capitalismo dobbiamo però fare anche un altro ragionamento. Non potete immaginare neanche quanti libri di economia alternativa esistono sul mercato. Tutti ovviamente molto interessanti e degni di essere

studiati, ma il problema ricorrente in ognuno di essi è il seguente: vogliono cambiare la struttura del modello capitalista, lasciando inalterati o quasi i suoi obiettivi, oppure, i più “alternativi”, vogliono proporre modelli che partano già da strutture anti-capitaliste fuori dal sistema. Come ho già abbondantemente spiegato, il capitalismo è tale perché ha proprio quegli obiettivi. Se riuscissimo a modificarli, il sistema non si chiamerebbe più capitalismo, perché il suo comportamento sarebbe completamente diverso, così tanto da essere irriconoscibile. Il modello proposto dalla maggior parte degli economisti o esperti di business, è quello di “ristrutturare” il sistema in un altro modo. Ad esempio spostando i centri decisionali da un'impostazione più verticalizzata ad una più orizzontale. Oppure

utilizzando strumenti come la blockchain per rendere il sistema più decentralizzato e sicuro. Osservando queste soluzioni appare sorprendente constatare come manchi spesso una visione sistemica e interconnessa del problema. Se chiedessimo ad un ingegnere ambientale la soluzione alla crisi ecologica, potrebbe proporre di costruire pannelli fotovoltaici più efficienti, mentre un architetto potrebbe sottolineare l'importanza di progettare le nostre città con molti più edifici ad impatto zero. Da queste affermazioni appare chiaro come il nostro errore più comune sia quello di guardare solo dalla prospettiva del nostro campo di competenza, senza considerare la complessità del problema che richiede invece una visione più ampia e interdisciplinare. Come già sottolineato, il cuore del problema risiede nel modello

stesso. Se ci pensiamo un attimo, questa metodologia fallimentare di problem solving, è così tanto generalizzata, che la stessa green economy (cioè secondo gli esperti l'unico modello valido contro la crisi climatica che abbiamo), ha gli stessi identici obiettivi fallimentari, cioè quelli di cambiare i processi ma mantenendo inalterati gli obiettivi del sistema. Questa è pura follia. Ecco perché la quasi totalità dei modelli alternativi proposti falliscono, perché non vanno mai a modificare la struttura nel profondo. Non si può quindi cambiare il capitalismo, per il semplice fatto che esso è ed esiste proprio perché ha quella struttura. Ecco per quale motivo il processo di "marginalità" come soluzione alternativa, ha una sua forte validità. Perché il suo focus non è tanto quello di modificare l'attuale modello (senza scordarci

però che nei sistemi è importante salvare e rinforzare ciò che già si trova di positivo all'interno del sistema), ma quello di portare soluzioni diverse alternative. Come ho già sufficientemente spiegato in precedenza, il reale danno che ha fatto il capitalismo è stato quello di eliminare qualsiasi soluzione possibile (biodiversità), utile non solo a creare spazi alternativi - fisici e metafisici - in cui le persone possano davvero esprimere se stesse, ma anche apportare nuova linfa creativa e vitale al capitalismo stesso. Un modello senza diversità di soluzioni è un modello morto, indipendentemente se sia focalizzato o meno verso il profitto. Quello che vuole fare quindi la marginalità è migliorare l'attuale sistema capitalista portando nuove soluzioni a determinati problemi ed irrigidimenti del sistema, ma al tempo stesso creare mondi

alternativi percorribili. Tuttavia, per le nazioni capitaliste, creare alternative al capitalismo comporta il rischio di perdere il loro status di sfruttatori e l'egemonia sui paesi sfruttati. Questa forte paura della diversità sta contribuendo al collasso del sistema, spingendolo verso il punto critico (secondo la mia opinione è già stato superato, ne stiamo vedendo ora le conseguenze). La marginalità, come modello di crescita qualitativa e quantitativa, è quindi necessaria per abbattere le escalation che causa questa paura. Ma per renderla realizzabile è fondamentale creare modelli di business, politici, associativi, sportivi, ecc. che si rifiutino di giocare allo stesso gioco. Che scelgano di portare forza alla loro diversità e quindi di essere di ispirazione per la costruzione di modelli futuri di crescita. Nonostante si possa pensare che il sistema

attuale sia indistruttibile, il cambiamento è già in atto. Un numero sempre crescente ed esponenziale di persone sta facendo i conti con problemi di droga, dipendenza da psicofarmaci, alcolismo, disturbi sessuali, alimentazione e potrei continuare all'infinito. Questo dimostra inequivocabilmente che l'attuale modello non funziona più. La marginalità non è più una semplice scelta, ma un'alternativa necessaria per sopravvivere dignitosamente in questo mondo in continua evoluzione. In continuo aumento di complessità, in cui solo una mente integrata può pensare di sopravvivere. Questo ha fatto alla fine di buono il capitalismo: ha creato l'ambiente ideale e iperselettivo, dove solo le persone più adatte riescono a sopravvivere. Il tempo sarà l'unico parametro che potrà dire se questo ambiente avrà o meno selezionato solo

nuovi schiavi o finalmente liberi fautori/trici della propria diversità, riuscendo nel tempo a creare, con le poche persone simili rimaste, nuove ed ispiranti comunità. Contrario a quanto il mondo possa pensare, un'azienda non nasce per vendere, ma per costruire la propria visione del mondo. Il processo naturale è ben diverso da quello imposto dal capitalismo. Nel sistema capitalista, un business nasce con l'obiettivo di generare profitti sempre più alti e veloci. La visione che tale impresa coltiva è quella di un mondo in cui essa stessa diventa sempre più ricca e in cui i concorrenti vengono eliminati. Tuttavia, ciascuno di noi, compresa un'azienda, possiede in modo più o meno conscio una visione del mondo che desidera realizzare. Siamo nati proprio per dare forma a quella visione. Questa è la biodiversità: creare il mondo che sogniamo dentro di noi,

offrendo una reale possibilità affinché quel mondo possa materializzarsi. Se vedo qualcuno per strada che getta una lattina di bibita a terra, provo rabbia. Ma sapete perché? Perché quel comportamento è in contrasto con l'idea di come vorrei che fosse il mio mondo. Non condividiamo la stessa visione e non stiamo costruendo lo stesso mondo. La "teoria dei simili", di cui abbiamo parlato in un capitolo precedente, esiste perché gli esseri umani si sono evoluti selezionando questa caratteristica per avere maggiori possibilità di promuovere la propria linea evolutiva. In questa prospettiva, a cosa servono i prodotti venduti da un'azienda? Se la visione di quell'azienda è concentrata sul profitto, i prodotti sono semplicemente uno strumento per arricchirla ulteriormente. Tuttavia, se la visione di quell'azienda è quella di contribuire alla

costruzione di un mondo migliore (sta a lei decidere cosa significhi in modo pragmatico), i prodotti diventano strumenti dati a persone con una visione simile, capaci di realizzare quella stessa visione. Questa è biodiversità, questa è ecologia! Un processo totalmente diverso da quello capitalista, che mette al centro la realizzazione di una visione condivisa e la costruzione di un mondo migliore per tutti. Partendo ognuno dalla propria visione, che altro non è che la propria biodiversità.

Cosa ci riserverà il futuro?

Come avrai forse notato, in queste brevi righe, ho consapevolmente evitato di tracciare un percorso rigido da seguire. Questo perché con questa opera, non intendevo fornire alle persone un modello preconfezionato da seguire, il mondo è già saturo di schemi dannosi che vengono imposti dall'alto di chissà quale sapere o persona. La mia aspirazione è quella piuttosto di accendere la

scintilla di un nuovo approccio allo sviluppo, fondato su obiettivi radicalmente diversi. La storia successiva a questo libro non può essere scritta da me, ne tantomeno come spesso accade, imposta dall'alto. I cambiamenti più forti, potenti e duraturi in un sistema sono quelli che partono dal meno complesso al più complesso. Che partono da un singolo embrione ed arrivano a costituire la meravigliosa

persona che sei ora, che sta leggendo questo testo. Non possiamo predire il futuro. Non possiamo controllare la nostra vita, ma possiamo imparare a fluttuare insieme a lei, possiamo imparare ad entrare nel suo flusso e lasciarci trasportare. Il vero danno del capitalismo quindi non è tanto da ricondurre al profitto, ne alla plastica, ne alle tante ore che ci fa perdere della nostra vita autentica e "reale". La sua più grande responsabilità è stata quella dell'aver standardizzato la nostra identità individuale, eliminando o anestetizzando il motivo, lo scopo per cui esistiamo come specie e come individui dentro la specie: essere biodiversità. Essere una delle strategie primarie di auto-organizzazione e resilienza della natura stessa. Ecco perché possiamo attuare tutte le politiche green più virtuose che possiamo, ma se non cambiamo obiettivi,

paradigmi e quindi modello, il risultato sarà inevitabilmente sempre lo stesso. Devo ammettere che in tutti questi quasi 20 anni di lavoro nel campo dell'imprenditoria e nella costruzione di modelli di business rigenerativi sostenibili, sono sempre più incerto e rammaricato riguardo la direzione che sta prendendo l'umanità. In cuor mio non credo che riusciremo ormai a contrastare i danni ecologici e sociali che abbiamo sviluppato in tutti questi anni, ma sono però sicuro di una cosa. Che per quanto potranno essere dolorosi (e già lo sono), ci porteranno ad una nuova e rinnovata consapevolezza di ciò che siamo. La crisi ecologica ci darà la possibilità non solo di crescere interiormente ma di costruire comunità in modo diverso, basate su altre esigenze e urgenze. Basate su nuovi valori e visioni. La crisi climatica ed ecologica,

come ogni situazione al limite, ai margini, porterà ad un collasso o ad un nuovo salto quantico, un nuovo livello evolutivo del sistema stesso. Tanti anni fa un grande pensatore sistemico scrisse: “crisi è quel momento in cui il vecchio muore ed il nuovo stenta a nascere.” - Antonio Gramsci. Se contestualizzassimo queste sue parole a ciò che stiamo vivendo oggi, il nostro è proprio un tempo di forte cambiamento, da un'epoca di stabilità ed ordine ad una di caos e imprevedibilità. Questo “momento” nei sistemi è detta biforcazione: il punto in cui il sistema salta da uno stato all'altro. E quanto più il sistema è lontano dall'equilibrio tanto più grande è il numero di possibili stadi in cui il sistema può stabilizzarsi in seguito ad una perturbazione critica. Purtroppo però, lo scopo di queste informazioni sistemiche, non deve farci

credere in una soluzione errata. Molto spesso le aziende, i governi o le associazioni governative cercano nelle informazioni la possibilità di controllo, di ricerca della previsione futura. La stessa standardizzazione esponenziale dei processi capitalisti ne è un esempio lampante. Prevedere il futuro significa avere la chiave per anticipare le mode, per cavalcare le prossime tendenze e investire dove gli altri non fanno. Se questo fosse il vostro scopo, sappiate che state sbagliando obiettivo, e anche di grosso. Non solo non è possibile prevedere il futuro ma la ricerca di controllo causa solo altro controllo. Lo scopo invece dei modelli sistemici applicati alla società umana è un altro: rendere il sistema pronto ai cambiamenti. Pronto ad affrontarli senza spezzarsi. È meglio creare un sistema che controlli il

futuro (compreso tutti i paradossi che potrebbe causare), o un sistema così dinamico e resiliente da essere pronto a qualsiasi cosa accada? (o quasi). Il mio ruolo di stratega della crescita nei business, che applica le conoscenze sui sistemi complessi, dovrebbe essere proprio questo. Creare aziende con modelli e processi - l'azienda è essa stessa un processo d'altronde come noi stessi/e - in grado di rendere il sistema flessibile di fronte ai cambiamenti o alle crisi è un obiettivo ambizioso. Tuttavia, questo suscita spesso paura perché comporta un'elevata dose di incertezza. Nessuno può e potrà mai garantire che un'azienda, nonostante la sua resilienza, sarà in grado di sopravvivere sul mercato dopo una crisi, poiché le variabili sono molte e spesso molto complesse. Gli esseri umani, capaci di gestirne solo un numero limitato per

volta, spesso preferiscono sacrificare questa complessità per una maggiore sicurezza. Solo che oggi tutta questa sicurezza è diventata, come accade per ogni escalation o circuito rinforzante esasperato, una insicurezza. Ha portato proprio quel caos che tanto provavamo ad allontanare. Se ci pensiamo un attimo, il capitalismo stesso è figlio proprio di questa paura profonda, l'origine di tutte le altre: dell'ignoto e della morte. La paura del diverso, la paura della bestialità e della selvaggità. La paura di tutto ciò che non è controllabile. Non si può quindi uscire dal capitalismo se non si impara prima a smettere di odiarlo, se non si impara prima ad accettarne le difficoltà, e a superarle emotivamente. Sembrerà banale dirlo, ma il capitalismo è stato forse per me, nelle sue conseguenze pratiche, forse uno dei più importanti insegnamenti di vita,

soprattutto riguardo la mia consapevolezza. Mi ha aiutato ad accettare il fatto di non poter controllare tutto, mi ha permesso di trovarmi in quelle difficoltà necessarie per crescere (avendo ovviamente la fortuna di nascere in uno di quei paesi capitalisti non sfruttati, o almeno parzialmente). Mi ha permesso di tirare fuori tutte le mie risorse per scrivere questo libro, frutto di una consapevolezza esperienziale integrata. Di un sapere derivante da anni di fallimenti, non solo di letture sui libri. Il bambino che tentava di creare una realtà di sussistenza per la sua comunità, oggi è forse più stanco ma consapevole di prima. Forse con obiettivi meno utopici, ma pur sempre forti e concreti. Il capitalismo mi ha fatto guadagnare uno stipendio più basso rispetto alla media dei miei coetanei provenienti da famiglie borghesi, ma questo mi ha dato

l'opportunità di sviluppare il doppio delle loro competenze. Mentre molti/e di loro frequentavano l'università, io ho dovuto rimboccarmi le maniche per sopravvivere. Questa esperienza mi ha fatto sentire solo, ma mi ha anche insegnato ad abbracciare la solitudine. Ha inflitto in me dolore gran parte della mia vita, scavando profondamente, ed è proprio per questo che mi ha permesso di avere più spazio. Di avere più competenze ed esperienza da usare. Non mi vergogno oggi di ciò che sono, anzi, sono fiero della mia biodiversità grazie proprio anche al capitalismo che me ne ha fatto vergognare. Che mi ha fatto attraversare il senso di colpa, la frustrazione e la solitudine per essere diverso. Non senza paure si intenda, quelle sono fondamentali alla mia sopravvivenza. Ma più forte ed orgoglioso dell'essere un divergente.

Una persona che nessuna grande azienda vuole perché in grado di mettere in discussione interi processi, per amore dell'armonia e della ricerca della bellezza. Questo ha fatto di brutto e bello il capitalismo: ha distrutto la biodiversità, ma al tempo stesso ha rafforzato quella più resiliente e tenace. Ed proprio grazie a quella energia, quella forza e quella tenacia danzante, che oggi possiamo sperare attivamente di creare un mondo alternativo a quella realtà che ci ha visto nascere e nutrito per i suoi fini: il capitalismo. Oggi sei ciò che sei anche grazie a questo. Non scordartelo mai. Accettalo e sarai in grado di trasformare ciò che ritenevi impossibile nei margini del possibile.

Ovviamente però, per poter cambiare una cosa, bisogna prima di tutto essere coscienti della cosa che si desidera, o almeno all'inizio,

di ciò che sicuramente non si vuole. E per essere coscienti della cosa che si vuole cambiare bisogna prima di tutto essere consapevoli delle emozioni che ne identifichino i confini. In poche parole, è essenziale vivere una esperienza che ti apra gli occhi su ciò che stavi facendo prima. Ecco perché, il vero motivo per cui non riusciamo a cambiare il paradigma del capitalismo, è che semplicemente non riusciamo a percepirlo. Per poter risolvere il problema devo prima di tutto vivere una esperienza che mi "apra gli occhi" sul fatto che ho un problema. Ecco quindi che il vero dilemma del non cambiamento, non è solo da imputare al sistema capitalista che cerca di resistere al cambiamento esterno o interno, ma al fatto che il capitalismo non esista. "Ma come Lorenzo, ci hai detto in tutto il libro il contrario! Non ci capisco

più nulla!”. Il capitalismo non esiste non perché realmente non esista, ma perché semplicemente non viene percepito. Io riesco a percepirlo, a vederlo, a sentirlo e a toccarlo con mano, perché ad un certo punto della mia vita, ne sono uscito anche solo per un secondo, ed ho potuto ammirarlo emotivamente dall'esterno. Perché ho compiuto delle azioni, delle esperienze, che mi hanno fatto vedere che esisteva una alternativa. Il vero dramma sta nel fatto che la stragrande maggioranza delle persone non riesce nemmeno a percepire il capitalismo come un modello di vita, dando per scontato che sia l'unico e l'inevitabile. Se in questo momento non sei consapevole del modello entro cui vivi e ti relazioni, come puoi pensare di poterlo cambiare? Come si può cambiare o anche solo pensare di cambiare un qualcosa che non esiste? C'è

un bellissimo passo del “Tracticus” di Ludwig Wittgenstein, poi ampliato e citato da Paul Watzlawick che voglio condividere con voi, e che recita più o meno in questo modo: “quindi la soluzione all'enigma della vita, dello spazio e del tempo si trova al di fuori dello spazio del tempo. Perché, come dovrebbe essere ormai abbondantemente chiaro, nulla l'interno di una cornice può affermare, o anche solo chiedere, qualcosa su quella cornice. La soluzione, quindi, non consiste nel trovare una risposta all'enigma dell'esistenza, ma nel rendersi conto che non c'è alcun enigma. Questa è l'essenza delle bellissime frasi conclusive, quasi buddhiste, del Tracticus: “per una risposta che non può essere espressa, anche la domanda non può essere espressa. L'enigma non esiste.” P. Watzlawick - Il capitalismo non essendo

quindi percepito di fatto non esiste. E non esistendo, non possiamo porci dei dubbi o delle domande sulla sua esistenza, sul come determinati processi avvengano e si mantengano in vita. Il capitalismo è come una prigione silente di cui tutti/e conoscono il nome, più o meno il significato, ma nessuno riesce a vederla, a toccarla. Perché non ha sbarre di ferro o muri di mattoni, ma confini metafisici seppur rigidi e tangibili. Vorrei quindi fosse chiara questa cosa: non esiste altro modello sociale, economico ed ambientale al di fuori del capitalismo, perché semplicemente per noi esseri umani non esiste alcuna alternativa possibile. Non perché non sia possibile crearla, ma perché non percepiamo il modello nel quale viviamo, ed è quindi scontato dentro e fuori di noi. La stessa Green Economy ne è un esempio lampante. La maggior parte

degli strateghi della sostenibilità come me, lavora in questo modello “verde” perché crede che possa effettivamente cambiare qualcosa. E lo crede perché non sono arrivate/i a comprendere la sistemicità della natura, del loro ruolo nell'ecosistema, e del modello economico e sociale nel quale sono intrisi. Se poi aggiungete che la maggior parte di loro viene pagato e sopravvive grazie al lavoro svolto per le multinazionali, la situazione diventa ancora più chiara.

Se ci pensiamo un attimo, per avere maggiori chance di uscire dalla crisi ecologica che stiamo vivendo, sarebbe necessario attuare un processo, almeno teoricamente abbastanza semplice: cambiare modello nel quale viviamo. Come abbiamo visto nei capitoli precedenti, il modello capitalista, è senza ombra di dubbio una delle cause

principali della tragedia ambientale, sociale ed economica che stiamo affrontando, e quindi sostituendolo sarebbe possibile, almeno teoricamente e non con pochi sacrifici, invertire la rotta disastrosa che abbiamo intrapreso. Ma siamo così sicuri che sia possibile? Ho già provato a rispondere a questa domanda durante una avvincente cena fra amici, partendo però da un ragionamento “per assurdo” che voglio qui condividere con voi. Facciamo finta che domani mattina, volessimo realmente attuare un cambiamento quanto più veloce possibile verso la sostituzione di questo modello. Chi dovrebbe per primo attuare questo cambiamento? Sicuramente le persone, intese come individui. Il primo step sarebbe quello di cambiare la loro percezione della vita al fine di creare una comunità coesa e in grado nel tempo di

votare un apparato politico capace di sintetizzarne la visione. Ma a questo punto dobbiamo affrontare un’altro problema. Che oggi l’apparato politico è così tanto irrigidito, incancrenito e corrotto dal capitalismo stesso che non riuscirebbe ad attuare un comportamento efficace verso una sua sostituzione, per quanto lieve e lenta possa essere. Dovrebbe proporre nuove leggi e comportamenti virtuosi ma costruiti su obiettivi completamente diversi. E per riuscirci in modo efficace, dovrebbero essere sostituiti i politici, che oggi non permettono proprio questo cambiamento. Ma per un attimo facciamo ancora finta che i politici siano invece in grado di portare avanti in modo efficace tutto questo processo. Dovrebbero comunque scontrarsi con gli apparati esecutivi che non sarebbero in grado di

attuare tali politiche per gli stessi motivi. E così potrei continuare a cascata in ogni struttura del sistema. Ecco perché il cambiamento non è così facile da applicare. Perché come ho già spiegato in precedenza, una volta che un sistema si focalizza su un obiettivo, direziona ogni suo elemento ed interconnessione al fine di raggiungerlo quanto più velocemente possibile. Ed è questo il motivo per cui non siamo in grado di percepire il capitalismo. Perché è sistemico. È così radicato in ogni struttura e comportamento, che anche se domani mattina volessimo sostituirlo, sarebbe impossibile. Ci vorrebbero decenni per modificarne la sua struttura. Questo è il motivo per cui non credo che risolveremo mai il problema ecologico in tempo. Perché nessuno vuole cambiare questo modello, soprattutto chi ovviamente ne beneficia maggiormente.

Osservando la Green Economy è palese, ancora purtroppo a pochi/e, come il capitalismo non voglia nel modo più assoluto, attuare un reale e duraturo cambiamento. Per farvi vedere la stessa cosa ma da un altro punto di vista, vorrei utilizzare come esempio, uno dei film più visti in assoluto negli ultimi anni: Endgame. Il film è la chiosa finale di una serie molto più intrecciata e complessa della casa di produzione Marvel Studios e Walt Disney Pictures. Il vero protagonista della storia è Thanos (antagonista in realtà) che, allo scopo di permettere alle popolazioni dell’universo di sopravvivere alla crescente entropia causata dai loro stessi comportamenti (consumo eccessivo di risorse e crescita senza limiti), vuole ucciderne la metà in modo del tutto casuale attraverso il potere delle gemme dell’infinito (regalano al loro

possessore la capacità di esaudire qualsiasi desiderio con il solo schiocco delle dita). Se avete avuto il piacere di vedere il film, avrete anche notato come è quasi impossibile non rimanere affascinati dalla complessità del suo carattere, o in qualche modo anche dai suoi obiettivi apparentemente forsennati, spesso in linea generale del tutto condivisibili, se non ovviamente nei modi. Il fatto che ci sia una persona che possa risolvere il problema ecologico con il solo schiocco delle dita, è a dir poco affascinante - la ricerca costante del potere è sempre stata una delle più grandi leve di controllo degli esseri umani. Ma oltre all'assurdità dei modi perseguiti da Thanos, nel suo ragionamento c'è un'altra falla importante. Che l'antagonista, in questo suo intento, dia per scontata una cosa banale: il capitalismo. Thanos non crede che

possano esistere alternative alla crescente entropia del sistema, se non quella di sterminare metà della popolazione di qualsiasi pianeta nell'universo. Invece di schioccare le dita e porre il finale rimedio a questa piaga, avrebbe potuto fare una cosa meno eclatante (ovviamente non ci avrebbero potuto fare un film eccitante), ma comunque risolutiva: cambiare modello economico, sociale ed ambientale nelle varie comunità sparse nell'universo, lasciando oltretutto a loro "la scelta" della sopravvivenza. Ma poiché il modello capitalista è così insito anche nella mente in Thanos (essendo un personaggio di invenzione umana), l'unica risposta possibile era quella di uccidere metà delle persone esistenti. Non c'era altra alternativa. Gli Avengers stessi, veri eroi protagonisti del film, con lo

scopo di fermare il suo piano, non hanno mai in realtà proposto alcuna alternativa valida. Si sono semplicemente contrapposti al suo scopo, trovando giustamente assurdi i modi per perseguirlo. Questo è il vero problema. Che chiunque parli di crisi ecologica, o anticapitalismo, non abbia in realtà in mano alcuna alternativa valida al modello, né una idea di transizione, se non quella capitalista della green economy. La vera tragedia è che per l'umanità non esiste e non può esistere alcun modello diverso da quello nel quale già viviamo. E un popolo senza una visione divergente, senza creatività o possibilità, è un popolo destinato a portare avanti sempre meno linee evolutive, e quindi costretto dai più veloci e repentini cambiamenti, all'estinzione. In Italia, questo processo è talmente ormai sistemico e generalizzato, che chiunque

di noi lo ha toccato con mano almeno una volta nella vita. Fino agli anni '70/'80 persone colte e con grandi competenze gestionali e di visione, spesso (non sempre ovviamente) ricoprivano ruoli decisionali e dirigenziali in grandi aziende o multinazionali, perché erano le uniche a creare e saper portare avanti i processi (i laureati erano pochissimi e se una azienda, così come una squadra di basket, o un team educativo, voleva crescere, avevano bisogno delle persone migliori). Oggi invece gli stessi ruoli, vengono portati avanti da persone spesso incompetenti e con una visione molto verticalizzata, specializzata, lineare e meccanicistica dell'esistenza (in questo il sistema scolastico ed universitario ha profondamente fallito). Questo processo inverso ha in realtà causato dei danni molto più grandi ed esponenziali di quanto

chiunque potesse mai immaginare. La causa maggiore è sicuramente da imputare alla regola “dei simili” (descritta in un paragrafo precedente), che ha anche questa volta funzionato alla perfezione, essendo stata sviluppata dalla migliore progettista: la natura attraverso l’evoluzione. Perciò mettere persone mediocri in ruoli dirigenziali e decisionali non ha fatto altro che allineare tutta la gerarchia e i processi in modo simile ai loro obiettivi. Una azienda con un leader patriarcale e colonialista, che ha come obiettivo il profitto nel breve periodo, non fa altro che assumere personale poco qualificato e mal pagato, perché vuole ridurre le spese aumentando i margini nel breve periodo; dirigendo le persone come fossero dei meri strumenti. Questo atteggiamento permette al leader di sentirsi più al sicuro, poiché i dipendenti

meno pagati e meno formati tendono a non mettere in discussione lo status quo o le mansioni loro assegnate - oggi molti dipendenti con un livello gerarchico più basso riescono a fare carriera proprio in questo modo, anche in aziende dove questo atteggiamento dovrebbe essere inesistente: come società benefit o b-corp. La stessa relazione vale anche per tutte quelle aziende che si relazionano e riforniscono materie prime allo stesso business di cui stiamo parlando. Se vuoi massimo profitto nel più breve tempo possibile, vorrai materie prime della più scarsa qualità, di cui solo altre aziende di scarsa qualità valoriale potranno fornirti. In poche parole, se io azienda cerco profitto veloce, mi costruirò relazioni nel tempo che ricerchino lo stesso obiettivo: profitto veloce. Questo periodo di crisi che stiamo di fatto vivendo, è quindi l’esempio

più lampante di come la natura faccia estinguere le linee evolutive che nel tempo non funzionino, creando dei circoli viziosi pericolosi e soprattutto molto difficili da fermare. Sai perché? La linea politica più veloce da attuare per uscire fuori da questa situazione dovrebbe essere quella di imporre dei limiti ai circuiti di retroazione che rafforzano proprio la linea evolutiva inefficace. Ma la domanda a questo punto è: “come si fa ad imporre dei limiti se chi dovrebbe imporli è esattamente mediocre come tutti gli altri e quindi appartenente della stessa linea evolutiva inefficace?”. Che siamo in un fottuto circolo vizioso molto pericoloso. In cui è davvero molto, ma molto difficile uscirne.

Ma abbiamo oggi una chance enorme. Non oggi inteso come periodo storico, ma inteso come in questo momento, mentre stai

leggendo queste parole. È ora che puoi davvero cambiare la tua vita e di conseguenza quella di tutti/e noi. Un antico detto recita: “il miglior momento per piantare un albero era venti anni fa. Il secondo miglior momento è proprio adesso”. Non sappiamo dove ci porteranno le nostre azioni future, ma sappiamo cosa accadrà se continuiamo ad attuare quelle che stiamo già compiendo. Non è più qualcosa di etereo, o sentito dire solo da alcuni scienziati. Il 99% (questo è un dato reale) delle ricerche scientifiche mondiali che studiano la crisi climatica ed ecologica, attestano che esista di fatto una crisi ecologica e climatica. Quindi non esistono più dubbi su questo fatto, malgrado ci siano ancora tante persone scettiche. Ma è nella nostra resistenza a lasciare un porto che già conosciamo il vero problema di fondo. Per risolvere i problemi che

stiamo vivendo dovremo imparare attraverso l'allenamento a fare questo: lasciar andare le cause che rinforzano i circuiti rinforzanti. Lasciar andare le sicurezze che abbiamo a favore della resilienza. Sapete perché siamo una delle specie più affermate sulla terra? Perché siamo creativi. Perché grazie alla creatività comprendiamo molto bene la complessità e siamo quindi in grado, rispetto ad altre specie, di ricreare modelli quanto più simili alla realtà. Ecco perché stiamo fallendo. Perché abbiamo standardizzato la nostra creatività, figlia della nostra biodiversità. Come specie, abbiamo ridotto da soli le nostre chance di sopravvivenza. Ma possiamo fare di più, molto di più. Possiamo iniziare a sognare. Senza sogni, non avremo mai alternative per il cambiamento. Dobbiamo superare le paure e osare immaginare mondi

completamente nuovi, indipendentemente da quanto possano sembrare distanti dalla nostra realtà attuale. Abbiamo bisogno di case costruite con materiali organici che si auto-riparano, di comunità unite che offrono nuovi modelli politici e sociali, ispirando l'intero sistema. Donne designer, filosofe e artiste che collaborano per creare modelli integrativi, lontani dai sistemi patriarcali dominanti della nostra civiltà. Non importa chi siate o cosa sogniate, l'importante è sognare. L'arte ha il potere di stimolare la nostra immaginazione, offrendoci la possibilità di visualizzare nuove realtà e ispirazioni. Il design, d'altro canto, ha il compito di dar forma a queste visioni, creando modelli su cui lavorare. Dobbiamo riappropriarci della nostra identità, non al servizio del denaro o del profitto, ma focalizzandoci sul nostro scopo e sulla

visione che la biodiversità e la natura ci hanno regalato. Questo è il paradigma che dobbiamo scardinare e rimettere nel suo range di funzionalità. Siamo intrappolati da idee antiquate e dall'illusione che esista un unico modo giusto o sbagliato di pensare. In realtà, l'unico modo giusto è il nostro: il nostro modo di vedere l'esistenza e l'azione che intraprendiamo per darle forma. Alla fine per questo esistiamo in questo universo (se esiste un motivo): adempiere alla nostra biodiversità. Perché in tutto questo caos e distruzione una cosa non ci dobbiamo mai dimenticare: abbiamo attraversato per secoli l'oscurità e il gelo dell'universo. Siamo arrivati qui dopo milioni di anni di prove e fallimenti. Siamo una delle più antiche strategie che l'universo ha selezionato in miliardi di anni di evoluzione. Dimmi ora, secondo te, di cosa mai

dovremmo avere paura? Tu sei biodiversità e hai dentro di te tutto ciò che serve per affrontare le tue sfide evolutive. Per costruire un mondo diverso. Ai margini di un nuovo avvenire, fra il vecchio e il nuovo mondo. Non esistono risposte certe, né orizzonti conosciuti. Le regole che utilizzeremo per i nostri business, le nostre politiche e le nostre società dobbiamo ancora scriverle. Siamo ad un ponte, ad una biforcazione, ad salto quantico. Siamo alle porte di un nuovo periodo di caos, che ci porterà ad una nuova consapevolezza evolutiva. Spetta solo a noi decidere se vogliamo tentare di attraversare il mare in tempesta, armati della sola bussola che abbiamo: il nostro intuito più profondo che la natura ci ha regalato. Oppure rimanere sulla riva sulle macerie del mondo che già conosciamo e sta morendo. L'orizzonte che solcheremo sarà stupendo

talvolta nella sua crudeltà, ma almeno autentico. Quella autenticità di cui abbiamo bisogno per spogliarci realmente di ciò che è superfluo, per andare oltre. Ai margini di una nuova esistenza. Non più anti-capitalista ma non-capitalista. Interconnessa, resiliente e complessa.

Sostenibilità è quello stato di un sistema che può essere mantenuto per un periodo indefinito di tempo. E qual è l'unico stato dell'essere umano che può essere mantenuto per un livello indefinito? La felicità. E quando siamo felici? Quando malgrado le oscillazioni e gli choc che la vita ci porrà di fronte (attenzione! fanno parte dello stesso processo di felicità), riusciamo ad essere allineati con la nostra biodiversità, in armonia ed equilibrio dinamico. Si evince quindi da questo ragionamento una cosa

straordinaria, figlia di tutta l'essenza di questo libro. Che la sostenibilità è equilibrio, l'equilibrio è felicità e quindi di conseguenza la sostenibilità è felicità. Per costruire un nuovo mondo ai margini dobbiamo imparare, ed allenarci ad essere felici. Realmente ed autenticamente felici: cioè allineati con la nostra biodiversità che la natura ci ha dato. Perché noi siamo natura.

Bibliografia

Ilya Prigogine, *Order Out of Chaos: Man's New Dialogue with Nature* (1984).
Spiega come i sistemi complessi evolvano attraverso il caos, un concetto essenziale per comprendere i processi di trasformazione sociale ed economica e il ruolo dell'incertezza nei cambiamenti di paradigma.

James Lovelock, *Gaia: A*

New Look at Life on Earth (1979).
Introduce l'ipotesi di Gaia, secondo cui la Terra è un sistema vivente autoregolante. Questo concetto sfida la visione meccanicistica del mondo e offre una prospettiva sistemica affine alla critica del capitalismo come struttura disconnessa dai cicli naturali.

Lynn Margulis & Dorion Sagan, *Microcosmos: Four*

Billion Years of Evolution from Our Microbial Ancestors (1986).
Dimostra come la simbiosi sia un motore fondamentale dell'evoluzione, in contrasto con la visione darwiniana della competizione come unico fattore di selezione. Un modello biologico che può suggerire alternative più cooperative al paradigma capitalista.

Bateson, G. (1972). *Steps to an Ecology of Mind*. University of Chicago Press.
Esplora il pensiero sistemico e la comunicazione all'interno dei sistemi biologici, sociali e cognitivi, ponendo le basi per una comprensione più profonda della complessità.

Bateson, G. (1979). *Mind and Nature: A Necessary*

Unity. Bantam Books.
Analizza il rapporto tra mente e natura, mostrando come i sistemi viventi siano interconnessi e guidati da processi di apprendimento ed evoluzione.

Capra, F. (1975). *The Tao of Physics*. Shambhala Publications.
Mette in relazione la fisica quantistica con le filosofie orientali, sottolineando la natura interconnessa e dinamica della realtà.

Capra, F. (1996). *The Web of Life: A New Scientific Understanding of Living Systems*. Anchor Books.
Introduce il concetto di rete ecologica e di sistemi viventi interconnessi, evidenziando le carenze del pensiero meccanicistico.

Holland, J. H. (1992). *Adaptation in Natural and Artificial Systems*. MIT

Press.
Studia i sistemi complessi adattativi e i meccanismi di evoluzione e auto-organizzazione che li regolano.

Meadows, D. H. (2008). *Thinking in Systems: A Primer*. Chelsea Green Publishing.
Guida alla teoria dei sistemi e ai loro comportamenti, mostrando come le strutture e gli obiettivi determinano il funzionamento di un sistema.

Odum, H. T. (1983). *Systems Ecology: An Introduction*. Wiley-Interscience.
Analizza il funzionamento degli ecosistemi e i flussi di energia, sottolineando il ruolo dell'uomo nel modificare i cicli naturali.

Wheeler, J. A. (1990). "Information, Physics,

Quantum: The Search for Links." *Proceedings III International Symposium on Foundations of Quantum Mechanics*.
Esamina il ruolo dell'informazione nei sistemi fisici e la sua influenza sulla comprensione dei fenomeni quantistici e dei sistemi complessi.

Bauman, Z. (2000). *Liquid Modernity*. Polity Press.
Descrive una società in cui tutto è fluido e precario, portando all'instabilità delle relazioni, del lavoro e delle istituzioni.

Bauman, Z. (2011). *Collateral Damage: Social Inequalities in a Global Age*. Polity Press.
Analizza le disuguaglianze economiche e sociali prodotte dal capitalismo globale e la loro distribuzione sistemica.

Bourdieu, P. (1984).

Distinction: A Social Critique of the Judgement of Taste. Harvard University Press.
Studia il rapporto tra classe sociale e preferenze culturali, mostrando come il gusto sia un prodotto della stratificazione sociale.

Marcuse, H. (1964). *One-Dimensional Man: Studies in the Ideology of Advanced Industrial Society*. Beacon Press.
Critica la società industriale avanzata e la sua capacità di reprimere il dissenso attraverso il consumismo e la tecnologia.

McPherson, M., Smith-Lovin, L., & Cook, J. M. (2001). "Birds of a Feather: Homophily in Social Networks." *Annual Review of Sociology*, 27(1), 415-444.
Esamina il fenomeno dell'omofilia nei network sociali, dimostrando come

le persone tendano a connettersi con individui simili a loro.

Newman, M. E. J. (2003). "Mixing Patterns in Networks." *Physical Review E*, 67(2), 026126.
Analizza come le strutture sociali ed economiche si auto-organizzano in base a schemi di interconnessione prevedibili.

Watzlawick, P., Weakland, J. H., & Fisch, R. (1974). *Change: Principles of Problem Formation and Problem Resolution*. Norton & Co.
Esplora le dinamiche del cambiamento e come la percezione della realtà influenzi i processi di trasformazione sociale.

Filosofia e critica del sistema sociale

Emerson, R. W. (1841). *Self-Reliance & Other Essays*. Dover

Publications.
 Esalta l'indipendenza individuale e la non conformità alle regole imposte dalla società.

Foucault, M. (1975). *Surveiller et punir: Naissance de la prison*. Gallimard.
 Analizza il potere disciplinare e il ruolo delle istituzioni nella costruzione del controllo sociale.

Heidegger, M. (1954). *La questione della tecnica*. Adelphi.
 Discute il ruolo della tecnica nella società moderna e il suo impatto sulla nostra percezione dell'esistenza.

Kuhn, T. S. (1962). *The Structure of Scientific Revolutions*. University of Chicago Press.
 Descrive come i cambiamenti di paradigma nella scienza avvengono

attraverso crisi e rivoluzioni, concetto applicabile anche ai sistemi economici.

Nietzsche, F. (1882). *La gaia scienza*. Adelphi.
 Introduce il concetto di "morte di Dio" e la necessità di una nuova prospettiva valoriale per l'essere umano.

Nietzsche, F. (1887). *Genealogia della morale*. Adelphi.
 Analizza l'origine dei valori morali e il loro legame con il potere e la società.

Popper, K. (1959). *The Logic of Scientific Discovery*. Hutchinson.
 Introduce il principio di falsificabilità come metodo scientifico, essenziale per comprendere i limiti delle teorie economiche e sociali.

Bookchin, M. (1982). *The*

Ecology of Freedom: The Emergence and Dissolution of Hierarchy. Cheshire Books.
 Esplora il legame tra gerarchia sociale e sfruttamento della natura, promuovendo modelli di organizzazione più equi.

Bookchin, M. (1995). *From Urbanization to Cities: Toward a New Politics of Citizenship*. Cassell.
 Propone un modello di democrazia diretta basato sulla partecipazione attiva nelle città.

Cialdini, R. B. (2001). *Influence: Science and Practice*. Allyn & Bacon.
 Analizza i meccanismi della persuasione e come vengono utilizzati per influenzare il comportamento economico e sociale.

Csikszentmihalyi, M. (1990). *Flow: The*

Psychology of Optimal Experience. Harper & Row.
 Descrive come la felicità non derivi dal consumo di beni materiali, ma dall'esperienza di attività significative.

Graeber, D. (2011). *Debt: The First 5000 Years*. Melville House.
 Esamina la storia del debito come strumento di controllo sociale, smontando il mito dell'economia basata sul baratto.

Polanyi, K. (1944). *The Great Transformation: The Political and Economic Origins of Our Time*. Beacon Press.
 Critica il libero mercato e mostra come le economie siano sempre state socialmente integrate, sfidando le narrazioni capitaliste.

David Harvey, *A Brief*

History of Neoliberalism (2005).

Analizza l'origine del neoliberalismo, il suo impatto sulle disuguaglianze economiche e la sua trasformazione in ideologia dominante. Un testo essenziale per comprendere la logica interna del capitalismo contemporaneo.

Wolfgang Streeck, *How Will Capitalism End?* (2016).

Esplora le contraddizioni sistemiche del capitalismo e la sua tendenza all'autodistruzione, evidenziando i segnali del suo declino strutturale e l'incapacità di autoriformarsi.

Jason Hickel, *Less is More: How Degrowth Will Save the World* (2020).

Propone un'economia della decrescita come alternativa sostenibile al

capitalismo, criticando la logica della crescita infinita e mostrando come la riduzione del consumo possa migliorare la qualità della vita e la salute del pianeta.

Cornelius Castoriadis, *The Imaginary Institution of Society* (1975).

Analizza il ruolo delle istituzioni immaginarie nella costruzione della società, sottolineando come i modelli economici e politici non siano inevitabili ma il frutto di costruzioni collettive che possono essere ripensate e trasformate.

Friedrich Nietzsche, *Also sprach Zarathustra* (1883-1885).

Un'opera filosofica che critica la morale tradizionale e introduce il concetto di *Übermensch*, l'oltreuomo, che rifiuta i valori imposti e crea la propria esistenza. Una

riflessione cruciale sul rifiuto dei dogmi sociali, utile per comprendere il superamento della logica capitalista.

Ralph Waldo Emerson, *Self-Reliance* (1841).

Un saggio che esalta l'autosufficienza e il pensiero indipendente, opponendosi alla conformità sociale e all'accettazione passiva delle strutture di potere, valori fondamentali per un approccio non-capitalista alla vita.

Paul Watzlawick, *The Invented Reality: How Do We Know What We Believe We Know?* (1984).

Esplora la costruzione della realtà attraverso il linguaggio e la comunicazione, offrendo strumenti per comprendere come il capitalismo sia un costruito sociale radicato nella percezione condivisa,

piuttosto che una necessità oggettiva.

Gregory Bateson, *Steps to an Ecology of Mind* (1972).

Un'opera fondamentale sulla cibernetica e l'ecologia della mente, che analizza come i sistemi biologici, sociali e cognitivi siano interconnessi. Fornisce una critica implicita al riduzionismo del pensiero economico capitalista.

Gregory Bateson, *Mind and Nature: A Necessary Unity* (1979).

Prosegue la sua ricerca sull'unità dei sistemi naturali e cognitivi, mettendo in discussione la separazione tra soggetto e ambiente, una visione utile per comprendere l'impatto del capitalismo sulla relazione tra esseri umani e natura.

Howard Odum, *Environment, Power, and*

Society for the Twenty-First Century: The Hierarchy of Energy (2007).

Propone una visione energetica dell'economia e della società, mostrando come il capitalismo sia un sistema dissipativo che consuma risorse in modo insostenibile, ponendo interrogativi sulla sua sopravvivenza a lungo termine.

Murray Bookchin, *The Ecology of Freedom: The Emergence and Dissolution of Hierarchy* (1982).

Analizza il legame tra gerarchia sociale e sfruttamento della natura, sostenendo che la liberazione sociale ed ecologica siano interdipendenti e che il capitalismo favorisca il dominio piuttosto che l'armonia con l'ambiente.

Murray Bookchin, *From Urbanization to Cities: Toward a New Politics of Citizenship* (1995).

Esplora il potenziale delle città come spazi di democrazia diretta e auto-organizzazione, contrapponendosi alla struttura centralizzata del capitalismo e suggerendo modelli comunitari alternativi.

Karl Polanyi, *The Great Transformation: The Political and Economic Origins of Our Time* (1944).

Spiega come l'economia di mercato sia una costruzione storica che ha distrutto le forme tradizionali di organizzazione sociale, proponendo un'alternativa basata su un'economia più radicata nei bisogni umani e meno subordinata alla logica del profitto.

Marshall Sahlins, *Stone Age Economics* (1972).

Analizza le economie delle società pre-capitaliste, dimostrando come molte

fossero basate su una logica di abbondanza piuttosto che di scarsità, smontando il mito che il capitalismo sia l'unico modello possibile per la prosperità.

James C. Scott, *Seeing Like a State: How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed* (1998).

Critica le grandi pianificazioni statali e le loro conseguenze impreviste, mostrando come il tentativo di controllare i sistemi complessi spesso porti al fallimento, un'analisi che si applica anche alle dinamiche del capitalismo globale.

Wendell Berry, *The Unsettling of America: Culture and Agriculture* (1977).

Critica l'industrializzazione dell'agricoltura e il suo

impatto sulla cultura e sulla comunità, offrendo una visione alternativa basata sulla sostenibilità e la connessione con la terra.

Immanuel Wallerstein, *The Modern World-System* (1974).

Sviluppa la teoria del sistema-mondo, spiegando come il capitalismo sia un fenomeno globale che crea gerarchie economiche tra centro e periferia, perpetuando disuguaglianze strutturali.

Guy Debord, *La Société du Spectacle* (1967).

Analizza come il capitalismo abbia trasformato la società in un sistema di rappresentazioni e immagini, in cui il consumo simbolico sostituisce le relazioni reali, un concetto fondamentale per comprendere la mercificazione della vita

moderna.

infinita.

Ivan Illich, *Deschooling Society* (1971).

Critica il sistema educativo tradizionale, sostenendo che la scuola riproduca le gerarchie del capitalismo e limiti la creatività e l'autodeterminazione.

John Zerzan, *Elements of Refusal* (1988).

Esamina la storia della civilizzazione e il suo impatto alienante sull'essere umano, proponendo una critica radicale alle strutture del capitalismo e della tecnologia.

David Graeber, *Debt: The First 5000 Years* (2011).

Ricostruisce la storia del debito come strumento di potere e controllo sociale, dimostrando come il capitalismo abbia reso la vita umana dipendente dall'indebitamento e dalla logica della crescita



Lorenzo Valentini fa l'imprenditore, formatore e consulente di crescita su modello del Regenerative Sustainable Business da quasi 20 anni.

Sogna un mondo in cui l'essere umano sia profondamente interconnesso alle altre forme di vita presenti nell'universo. Un mondo complesso dove la diversità sia un valore fondamentale per l'equilibrio dinamico di tutto il sistema. Perché noi non siamo parte della natura. Noi siamo natura.

Per fare questo ha creato nel 2018 l'agenzia Hyphae, la prima in Italia specializzata in business rigenerativo sostenibile, alternativo alla green economy. Dedicando gran parte della sua vita nel condividere strumenti per creare modelli di business biomimetici, che

prendano ispirazione dalle strategie che la natura ha creato e testato in miliardi di anni di evoluzione. Traendo conoscenze in modo integrato fra teorie dei sistemi complessi, cibernetica, biologia, ecologia, fisica e comunicazione.

Nel 2023, dopo quasi 20 anni di esperienza attiva come imprenditore [founder di Bioapi - fra le prime quattro aziende di apicoltura in Italia ad aver aderito alla certificazione biologica] ed aver accompagnato e formato più di 2000 imprenditori/trici in tutta Italia, ha sviluppato un metodo unico, sistemico ed innovativo di crescita sostenibile: il Mycelium Method®. Il primo non-capitalista in Italia e uno dei pochissimi al mondo.

LA FINE DEL CAPITALISMO

Lorenzo Valentini